BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA
A CURA DELL'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA
X

UGO SPIRITO

LA CRITICA DELLA ECONOMIA LIBERALE

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1930

LA CRITICA DELLA ECONOMIA LIBERALE

DELLO STESSO AUTORE:

Il pragmatismo nella filosofia contemporanea. Firenze. Vallecchi, 1921.

Il pensiero pedagogico di Gaetano Filangieri. Firenze, Vallecchi, 1924.

Storia del diritto penale italiano. Parte Prima: *Da Beccaria a Carrara.* Parte Seconda: *Dalle origini della scuola positiva al nuovo idealismo.* Roma, De Alberti, 1925.

Il nuovo diritto penale. Venezia, La Nuova Italia, 1929.

L'idealismo italiano e i suoi critici. Firenze, Le Monnier, 1930.

Benedetto Croce, Studio critico di Ugo Spirito, Arnaldo Volpicelli e Luigi Volpicelli. Roma, Anonima Romana Editoriale, 1929.

The Gentile Reform in *Educational Yearbook of the International Institute of Teachers College.* Columbia University, New York, Macmillan, 1925.

Nuovi Studi di diritto, economia e politica, rivista bimestrale diretta da Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli. Roma, Anonima Romana Editoriale, dal novembre 1927.

L'economia corporativa (in preparazione).

BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA
A CURA DELL'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA
X

UGO SPIRITO

LA CRITICA
DELLA ECONOMIA LIBERALE

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1930

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Ogni esemplare di quest'opera reca il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Milano - Tip. Treves.

AVVERTENZA

Il titolo di questo libro desterà un senso di diffidenza negli economisti di professione, che pretendono di essere cultori di una scienza assolutamente obiettiva ed estranea a ogni concezione ideologico-politica. Con l'epiteto di liberale, intendo, invece, qualificare tutta l'economia tradizionale, in quanto ligia al principio dell'astratto individualismo e al conseguente antistoricismo. E sarà vano difendere la scienza dell'economia da queste due accuse, sino a quando non si riconoscerà che a suo fondamento va posto il concetto dell'identificazione di individuo e Stato. In qual senso, poi, tale identificazione debba intendersi e tradursi in sistema scientifico mi propongo di mostrare in un volume su L'economia corporativa, *che è in preparazione.*

U. S.

Roma, aprile 1930 - VIII.

INTRODUZIONE

LA SCIENZA DELL'ECONOMIA

I

Occorre rifarsi *ab ovo*. E, prima di parlare della scienza dell'economia, precisare i concetti di scienza, di scienziato, di scienze esatte, naturali e sociali, di scienza pura ed applicata. Solo così sarà possibile eliminare quegli equivoci fra cui la scienza dell'economia si dibatte fin dalle sue origini senza riuscir mai nel tentativo di districarsene.

Che cos'è la scienza? Quando il pensiero è giunto alla consapevolezza del concreto e ha riconosciuto il concreto nella storia o nella filosofia, la scienza si è finalmente rivelata nella sua astrattezza. E se la concretezza della filosofia consiste nel suo processo di unificazione del molteplice e di universalizzazione del particolare, l'astrattezza della scienza è proprio nel processo inverso da essa rappresentato, in quanto determinazione del molteplice e del particolare. Ma la filosofia non può realizzarsi senza la scienza, come il concreto senza l'astratto. Occorre la molteplicità perchè ci possa essere l'unificazione. La scienza è perciò

momento dialettico essenziale della filosofia o della storia o della vita.

La scienza, in quanto determinazione del molteplice, è determinazione del fatto, della natura, a differenza della filosofia che è consapevolezza dell'atto, dello spirito. E se l'atto è sintesi di se stesso e dell'opposto, non può non convertirsi sempre nel fatto, come il fatto risolversi nell'atto. Ne consegue che vi è scienza di tutto e che non può esservi limite al numero e alla qualità delle scienze particolari, purchè ogni sistema particolare riconosca la sua limitatezza o particolarità.

Posto in questi termini il problema, possiamo concludere che la scienza, in quanto momento dialettico della filosofia, è astratta: non possiamo però concludere che la scienza, in quanto atto della scienza, cioè in quanto *scienza particolare*, sia egualmente astratta. Dobbiamo anzi convenire che *ogni scienza particolare* è filosofia.

Il paradosso si chiarisce subito quando si rifletta che il momento dialettico dell'astratto, appunto perchè astratto, non può realizzarsi. Per farlo deve rinnegarsi, e divenire concreto. Ogni scienza particolare in quanto vive non può non avere una concretezza: è, perciò, filosofia.

La verità della conclusione apparirà più manifestamente quando si sarà considerata nel suo dispiegarsi l'opera dello scienziato. Questi, per poter costruire la sua scienza particolare, deve necessariamente precisarne il contenuto, stabilirne i presupposti e i limiti: deve, insomma, aver piena consapevolezza della particolarità di essa. Ora, un processo astrattivo in cui sia la consapevolezza di astrarre non è un processo astratto,

ma concreto. Vero è che il contenuto di una scienza particolare, in quanto contenuto particolare, è limitato e però astratto dalla vita, ma perchè lo scienziato possa porre la limitazione deve esserne al di fuori, e la sua opera, quindi, in tanto può esser valida, scientifica, creatrice di scienza, in quanto supera la scienza nell'atto stesso di porla ed è non propriamente scienza, ma filosofia. Dire perciò che lo scienziato non deve essere filosofo, non deve occuparsi di filosofia, ma rimanere nella sua scienza senza sconfinare, è dire cosa del tutto assurda perchè impossibile. Lo scienziato, al contrario, non può essere scienziato senza essere filosofo, poichè senza filosofia non potrebbe costruire la scienza. Anzi, tanto più rigorosa sarà la scienza quanto più rigorosa e consapevole la filosofia dello scienziato, il quale potrà davvero non sconfinare solo quando avrà piena coscienza dei confini impostisi, vale a dire quando non rimarrà chiuso nella particolarità della scienza ignorandone la particolarità, ma si chiuderà egli stesso in una particolarità da lui posta consapevolmente. Il continuo sconfinamento che rimproveriamo agli scienziati, quando c'imbattiamo nelle loro digressioni di carattere pseudoscientifico o pseudofilosofico non è dovuto — come generalmente si crede — all'errore di mescolare scienza e filosofia, sibbene a quello più profondo e grave di non fare opera scientifica per non saper fare opera filosofica.

E si badi: allorchè diciamo che la filosofia dello scienziato è nel porre i limiti della sua scienza, non si vuol dire che la filosofia sia momento preliminare della scienza e che la sua funzione debba cessare una volta posti i limiti, o i postulati, o i presupposti della scienza stessa. In un certo senso e molto superficialmente si

può pensare anche a questo, e si può ritenere che la filosofia, ad esempio, di un trattato di scienza, sia nella introduzione, in cui lo scienziato indaga il posto che ha la sua scienza tra le altre scienze e nel sistema delle scienze; ma chi è adusato a guardare un po' più a fondo della superficie può accorgersi facilmente che l'introduzione è parte costitutiva di tutto il libro e che se filosofia essa è, filosofia deve essere tutta la scienza, o, in altre parole, che la posizione dei limiti è immanente al processo stesso della scienza e tutt'uno col suo svolgersi e realizzarsi. Solo chi considera la scienza come altro dalla filosofia può credere che la introduzione non faccia parte del testo, ma allora è indotto — come infatti è avvenuto — a negare allo scienziato il diritto dell'introduzione e a consigliargli di entrare *immediatamente* nella scienza. Consiglio che nessuno scienziato potrà mai seguire sul serio senza suicidarsi, se è vero che ogni attività umana è *mediazione*, ossia filosofia. Nel momento stesso in cui lo scienziato cessasse di filosofare, cioè di distinguere la sua astrazione dalla concretezza della vita, e di superare nell'atto della distinzione l'immediatezza della scienza, cesserebbe necessariamente di far scienza, di astrarre, anzi di comunque pensare.

La conferma più luminosa di quel che si è detto finora va naturalmente trovata là dove ogni verità si controlla perchè si realizza: nella vita e nella storia. Se la scienza deve servire alla vita, come può ignorarla? Non si astrae certamente per il gusto di astrarre, bensì perchè l'astrazione ci sia momento necessario di maggior concretezza. Ma se lo scienziato rimane, consiste, si chiude nell'astratto, chi farà entrare la scienza nella vita, chi risolverà l'astratto nel concreto? Se poniamo la

scienza da una parte e la filosofia dall'altra, i due mondi rimarranno estranei l'uno all'altro e però reciprocamente nulli. Nè è da pensare che il compito di riunire i due mondi, ossia di risolvere la scienza nella vita, possa spettare al filosofo in quanto altra cosa dallo scienziato. Non ci si può valere di ciò che non si conosce, non si supera ciò che s'ignora. Per render valida la scienza bisogna esser sì filosofi, ma in quanto scienziati, e quando tra filosofo e scienziato si ponesse l'abisso che corre tra due categorie, non solo dovremmo pretendere che lo scienziato non si occupasse di filosofia, ma anche, per rigorosa e ineluttabile inferenza, che il filosofo non si occupasse di scienza; con il risultato imprescindibile di vanificare insieme l'opera dello scienziato, che si esaurirebbe nel gabinetto scientifico, e quella del filosofo, che si spiegherebbe davvero fra le tradizionali nuvole aristofanee. Laddove, invece, è necessario che lo scienziato scriva l'introduzione della sua scienza, e che il filosofo penetri nell'astrattismo delle scienze particolari per incontrarsi con lo scienziato e unificare la ricerca della concretezza della vita. Il che, di fatto, sempre avviene e deve avvenire, come può agevolmente riconoscere chi guardi con animo sgombro da pregiudizi all'opera del vero scienziato e del vero filosofo.

Quando il matematico par che più si chiuda nel cerchio astrattissimo dei primi postulati, egli per un verso non può non dar tuttavia un significato astratto ai postulati stessi e aver coscienza che numero, punto, linea, piano etc. non si danno concretamente in realtà; per un altro verso deve sapere che quelle astrazioni valgono ad orientarsi nella realtà e deve pur conoscere in che limiti e in quale maniera possa esplicarsi la loro

funzione orientativa. Deve insomma conoscere la realtà della vita dalla quale e per la quale soltanto la matematica ha origine e scopo.

Quando il fisico formula la più astratta delle leggi e afferma, per esempio, che un corpo lasciato a sè cade seguendo una linea verticale, è pur costretto a tornare a quel concreto da cui ha astratto e aggiungere, implicitamente o esplicitamente, che in *realtà* la verticale non è mai seguita perchè in realtà è impossibile prescindere da tutti gli elementi (forma del corpo, vento, resistenza più o meno ineguale dell'aria, etc.) da cui prescinde lo scienziato nel formulare la sua legge. Ed è chiaro allora che la legge scientifica non è propriamente quella che si racchiude nella formula, bensì quella che pur essendo nella formula ne trapassa i confini e dall'astratto guarda il concreto. Che se non trapassasse i confini, e se nella legge formulata non ci fosse, implicita o esplicita, la riserva della sua speciale astrattezza e di quella generale della scienza fisica, la legge stessa non servirebbe a nulla, e non sarebbe nulla. La legge può, anzi deve formularsi così, ma in quanto chi la formula, e chi la studia, conosce i limiti della sua astrattezza, e però tali limiti nega facendo divenire la legge scientifica legge di vita. Legge di vita che è legge concreta, storica, filosofica e mai, dunque, determinabile scientificamente o astrattamente, sì che sarebbe assurdo pensare che lo scienziato potesse includere nella sua formula tutti i limiti che la circoscrivono e rendere universale la legge particolare. Nell'esempio sopra esposto lo scienziato potrebbe illudersi di rendere concreta la legge includendovi la considerazione della forma del corpo, del vento, della resistenza dell'aria, etc., ma in effetti egli

non raggiungerebbe altro scopo oltre quello di slargare i confini della sua formula e accrescerne il numero dei presupposti, passando sempre da astratto ad astratto e da generalità a generalità, senza attingere mai la concretezza dell'individuo. Il quale è individuo se è universale, se, in altri termini, non si riduce ad alcuni presupposti, ma è sistema di tutti i presupposti e individuazione dell'universo intero. La legge scientifica rimane sempre legge particolare o astratta e si universalizza soltanto nella coscienza o nel giudizio dello scienziato che la formula o che la applica, e che per formularla deve muovere dal concreto e per applicarla al concreto deve tornare. E se si ritiene che lo scienziato sia appunto chi pone le leggi scientifiche e chi le fa valere nella vita, scienziato sarà sempre e soltanto il filosofo, e la così detta figura dello scienziato puro si dimostrerà niente altro che una figura retorica, a cui nella realtà della vita non potrà corrispondere — e sempre in modo relativo — se non il cattivo scienziato, ossia chi non pone le leggi scientifiche nè le applica, ma solo vive di formule e mai le trascende; e le formule impara a ripetere, esporre e classificare; e sulle formule come su dogmi teologizza scolasticamente.

Di che un'altra conferma troviamo nella storia delle scienze e nello studio dell'opera dei più grandi scienziati dall'antichità fino ai tempi nostri: degli scienziati veramente grandi o creatori di scienza, e non semplici manovali o eruditi. E vediamo che la storia delle scienze si risolve in quella della filosofia, e cioè che la scienza si modifica e si sviluppa in relazione costante col modificarsi e con lo svilupparsi delle concezioni filosofiche del mondo; e che adegua via via i propri criteri e la propria metodologia a quelli del movimento

speculativo che l'accompagna. Anche quando lo scienziato non è filosofo di professione egli tuttavia respira e si nutre nell'atmosfera del filosofo, e fa scienza facendo filosofia. Così che la scienza non è stata mai senz'altro scienza, ma scienza teologica, dogmatica, deduttiva, magica, positivistica, idealistica, etc., rivelandosi sempre figlia della storia e sempre imperniandosi su presupposti filosofici. E ogni volta che la scienza ha compiuto un passo decisivo nel suo cammino, lo ha fatto ritornando ai suoi fondamenti speculativi e rivedendoli, modificandoli, sostituendoli. Revisione che anche oggi si va operando o iniziando in molte scienze, sebbene piuttosto a rilento e con scarsa consapevolezza, forse anche un po' per colpa di quei filosofi che si sono preoccupati di porre barriere insormontabili tra scienza e filosofia, negando agli scienziati ogni diritto di giudicare i limiti della loro scienza.

II

Determinato il concetto di scienza particolare e illustrato il rapporto d'identità tra scienza e filosofia, occorre procedere ora all'indagine intrapresa considerando le distinzioni tra le diverse scienze e in particolar modo tra scienze esatte, scienze naturali e scienze sociali.

Si tratta, è quasi superfluo osservarlo, di distinzioni di carattere meramente empirico. A rigore, e cioè da un punto di vista filosofico, i tre epiteti convengono tutti ad ogni specie di scienza. E invero nessuno potrà

dubitare essere aspirazione propria di ogni ricerca scientifica quella dell'esattezza, e che una proposizione possa dirsi scientifica solo quando riesca ad assumere la veste di un teorema. Se esattezza vuol dire assoluto scientifico e perciò carattere proprio dell'astratto, ogni scienza in quanto scienza non può essere altrimenti che esatta.

Lo stesso dicasi della qualifica di *naturali*. Quando a natura si dia un significato filosofico e, contrapponendo natura a spirito, si consideri la prima come l'astratto di fronte al concreto, o il fatto di fronte all'atto, ogni scienza non può essere che scienza della natura, dell'oggetto, sia questo numero o figura geometrica, mondo inorganico od organico, mondo delle cose o mondo degli uomini. Le stesse scienze sociali non sono che indagine di una società astratta dalla sua vita concreta, fissata in un processo esaurito, e resa dunque natura allo stesso titolo di ogni realtà che possa dirsi naturale.

All'identica conclusione, infine, bisogna pervenire per l'altra categoria delle scienze sociali. Se scienza sociale è quella che studia fenomeni sociali, quali fenomeni possono dirsi non sociali e però quale scienza può essere non sociale? E d'altra parte, se ci potesse essere una scienza non sociale e cioè avente un contenuto estraneo alla vita della società, chi mai e per quale ragione si occuperebbe di essa e però come mai sarebbe essa nata?

Distinzioni empiriche, dunque, e che solo così considerate possono avere un significato e un valore. Intenderle altrimenti vuol dire aprire la via agli equivoci ed alle confusioni: all'equivoco, per esempio, di chi attribuisce a quelle distinzioni il valore di grado

filosofico, e ritiene, così, poco filosofiche le scienze esatte, un po' più quelle naturali, e filosofiche al massimo grado le scienze sociali. Laddove è chiaro che, se si guarda al contenuto delle diverse scienze, esso è sempre, in ogni caso, un contenuto particolare, astratto, e però sempre assoluto opposto del concreto che è la filosofia; e, se si guarda invece all'atto dello scienziato o alla scienza nel suo farsi, essa è sempre, in ogni caso, totale risoluzione dell'astratto nel concreto, e però sempre filosofia in senso assoluto. Che è poi la conclusione a cui si deve pervenire appena per un momento si rifletta sul concetto della filosofia, la quale, essendo sinonimo di assolutezza ed universalità, si dimostra necessariamente incompatibile con ogni valutazione di carattere quantitativo. L'equivoco può sussistere solo quando si prescinde dalla dialettica dello spirito e si identificano *immediatamente* l'atto e il fatto, il soggetto e l'oggetto. Allora si confonde la distinzione che è propria dell'oggetto col distinguere che è proprio del soggetto, e si attribuisce a questo la particolarità, la quantità, la misurabilità. Così, nell'esempio della distinzione in scienze esatte, naturali e sociali, si guardano e si confrontano i diversi contenuti delle scienze giudicando della loro astrattezza con criteri più o meno arbitrari, e si crede poi di poter graduare le scienze come quantità filosofiche, confondendo la complessità con l'universalità.

Per comprendere, invece, quelle distinzioni bisogna ritornare nel campo dell'empirico, ove non v'è individuo, ma particolare, e non v'è universale, ma generale e complesso. Ed empiricamente è lecita, e forse anche utile, una distinzione in scienze esatte, naturali e sociali, ma purchè a queste qualifiche si dia un

significato affatto relativo e si facciano ad esse corrispondere precise determinazioni empiriche.

A noi non importa, ora, occuparci di tali determinazioni. Ci basta soltanto tradurre in termini empirici quella distinzione di grado filosofico che si vuol fare fra le tre specie di scienze. E la traduzione vien molto facile una volta svelato l'equivoco dell'identificazione della complessità con l'universalità. Scienze esatte, naturali e sociali differiscono per complessità, vale a dire per quantità di presupposti. Nelle scienze che si dicono esatte il numero dei presupposti è ridotto al minimo: il processo astrattivo è spinto al massimo grado. E più grande è l'astrazione, più esatta è la scienza, sì che nella matematica, dove i postulati fondamentali sono ridotti a pochissimi e perciò resi di estrema precisione, si riscontra la massima esattezza, l'esattezza tipica. Via via che dalla matematica procediamo verso le così dette scienze sociali, il numero dei presupposti va progressivamente crescendo e con essi aumenta la complessità delle scienze e diminuisce la loro esattezza. Quando i postulati sono pochissimi e determinati rigorosamente, è facile procedere nei limiti da loro segnati e costruire un sistema che trovi in quei postulati la rigorosa giustificazione: è facile quindi raggiungere l'assolutezza propria della legge scientifica. Ma quando, come nelle scienze naturali e più nelle scienze sociali, il numero dei presupposti cresce a dismisura e inoltre lo scienziato è costretto dalla stessa loro quantità a sottintenderne moltissimi da lui ritenuti impliciti, presumendo per essi una certezza che in effetti molte volte non è giustificata, allora l'esattezza diventa di gran lunga minore, e tanto più approssimative divengono le leggi quanto più ap-

prossimativamente ne sono determinati i presupposti. Sì che, in ultima analisi, le scienze sociali differiscono dalle altre scienze proprio per questi caratteri di maggiore relatività: abbondanza di presupposti, poca determinatezza di limiti. Il che spiega, almeno in gran parte, la disparità di vedute, a volte enorme, nel considerare lo scopo di queste scienze: i criteri del tutto eterogenei seguìti nella loro trattazione; il dilettantismo e il ciarlatanismo di molti loro cultori. I quali difetti si vogliono attribuire da alcuni ad un illecito intervento della filosofia nelle scienze sociali, e si debbono attribuire invece a un'insufficienza di criterio filosofico o storico, e cioè ad un astrattismo che passando dalla scienza allo scienziato toglie che questo possa fare opera veramente scientifica. La crisi in cui oggi si dibattono tali scienze non potrà superarsi davvero se non ci si persuaderà che occorre loro una maggiore consapevolezza filosofica, ossia una più rigorosa determinazione dei loro limiti.

III

Un'ultima distinzione è opportuno discutere prima di passare alla determinazione del concetto di scienza dell'economia, ed è quella tra *scienza pura* e *scienza applicata*. Per la quale, del resto, potrebbero valere senz'altro le considerazioni fatte finora, poichè, una volta persuasi della empiricità di tali distinzioni, non può non venire spontanea la soluzione di questo come dei precedenti problemi. Anche qui le qualifiche di pura e di applicata si rivelano di significato affatto

relativo. Rigorosamente parlando, ogni scienza è pura, come ogni scienza è applicata. *Pura*, se a questo aggettivo si dà l'unico significato che è lecito dargli e cioè il significato di *astratta*, poichè non v'ha scienza che non sia dell'astratto, e una scienza che non fosse pura non sarebbe nemmeno scienza. *Applicata*, se per applicazione s'intende la capacità di servire alla vita e di risolversi in essa, poichè non v'ha scienza che non sorga dalla vita e per la vita, e una scienza che non fosse applicata, non sarebbe propriamente nulla. Ma se, viceversa, a pura e ad applicata si vuol dare un significato di carattere filosofico, e cioè di astratto e concreto o di teorico e pratico, allora la distinzione non potrebbe che dimostrarsi assurda e destinata soltanto ad ingenerare degli equivoci. Poichè da un punto di vista filosofico, la scienza non può avere altro contenuto che astratto, ed è perciò sempre astratta o teorica; astrattezza che abbiamo detto risolversi continuamente nel suo atto, ma mai nel suo oggetto, il quale, in quanto oggetto, non può non essere naturalmente astratto. Sì che utopistica è la pretesa di chi pensa di poter fare oltre la scienza dell'astratto la scienza del concreto, e in questo senso costruire scienza pura e scienza applicata. L'oggetto della scienza non potrà essere mai concreto; appena lo divenisse cesserebbe di essere oggetto e si concreterebbe nell'atto del soggetto; diverrebbe vita e però politica, storia, filosofia: non più scienza. Il dualismo di astratto e concreto non può essere che di scienza e di vita. La sua realtà non è che nella sintesi: nella scienza cioè che si risolve nella vita. Solo questo senso può avere filosoficamente il concetto di scienza applicata. Ma in questo caso essa diviene sinonimo di vita o di politica.

E occorre insistere sulla negazione del valore filosofico della distinzione empirica tra scienza pura e scienza applicata, poichè chi fosse guidato dal pregiudizio di vedervi la differenza che corre tra astratto e concreto, potrebbe correre il rischio di costringere la vita nello schematismo della scienza, e servirsi perciò del tutto a sproposito della così detta scienza applicata. Per applicata che si dica la scienza, le sue norme non potranno mai nella loro immediatezza essere norme di vita, e chi avesse questo pregiudizio non potrebbe che fare opera dannosa.

L'aver negato alla distinzione un valore filosofico non vuol dire che le si debba negare anche un valore empirico. Sebbene le locuzioni non siano felici, una distinzione, sul terreno dell'empiria, tra scienza pura e scienza applicata può avere la sua giustificazione. E se vogliamo vedere quale essa sia convien riportarci allo stesso criterio della complessità che ci ha guidati nella determinazione del valore empirico delle altre distinzioni. Passare dalla scienza pura alla scienza applicata non può voler dire altro che allargare la cerchia dei presupposti e considerare nella seconda un maggior numero di relazioni che non nella prima, considerare, cioè, le modificazioni e le restrizioni che subiscono le leggi della prima allorchè si pongono in relazione ad elementi da cui si era fatta astrazione nel formularle. Ma, a loro volta, le leggi così modificate restano tuttavia astratte, perchè restano sempre leggi scientifiche e cioè generalizzazioni a cui deve necessariamente sfuggire l'individualità e l'universalità del reale.

IV

Liberato il campo da ogni difficoltà preliminare [1]), ci è ora possibile procedere con sicurezza alla determinazione del concetto di *scienza dell'economia*. E adesso potrà apparirci subito chiaro come il disorientamento caratteristico degli studi di economia si sia sempre dovuto alla scarsa consapevolezza filosofica dei loro presupposti. Lo scarso valore scientifico è stato il semplice correlativo dello scarso rigore filosofico.

Errore primo, fondamentale, che ha accompagnato la scienza dell'economia dalle origini fino ad oggi, è stato quello di considerare, più o meno inconsciamente, il concetto di economia come categoria filosofica. Errore che ha avuto la sua manifestazione simbolica nella fantastica raffigurazione dell'*homo oeconomicus*.

Orbene, l'economia non è una categoria filosofica, e l'*homo oeconomicus* non può essere un'astrazione di valore scientifico.

Che l'economia non possa essere categoria filosofica ci è dimostrato non da un'indagine speciale intorno al concetto di economia, ma dalla stessa concezione dell'atto o della categoria. Per chi sia convinto dell'attualità della categoria, essa non può essere che assolutamente una e infinitamente molteplice. Non può

[1]) Per una più rigorosa indagine sul concetto di scienza cfr. la mia comunicazione, *Scienza e filosofia*, in *Atti del VII Congresso nazionale di filosofia*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1929, pp. 286-300.

esservi categoria del particolare, del fatto, dell'oggetto. Quando dal concreto si passi all'astratto, allora al distinguere succede il distinto, all'attività categorizzante il fatto, alla categoria la determinazione empirica. Empirica e soltanto empirica, perciò, può essere la determinazione dell'economia, allo stesso modo come soltanto empirica può essere ogni determinazione dello spirito, ogni particolare.

Se al filosofo si chiede che cosa sia l'economia, egli non può rispondere che in una sola maniera: determinando il concetto empirico di economia; facendo cioè la scienza dell'economia. Niente di più e niente di diverso si può pretendere dal filosofo. E il filosofo invece ha creduto di poter dare e lo scienziato di poter accettare un concetto assoluto di economia; e si è fatta così cattiva scienza e peggiore filosofia.

Da un punto di vista rigorosamente filosofico, e cioè riducendo il molteplice all'uno e il fatto all'atto, l'economia non può che risolversi nell'etica e con essa identificarsi. Filosoficamente parlando non può farsi alcuna differenza tra l'agire economico e l'agire etico. Ogni tentativo in contrario non regge a una critica seria.

E infatti se esaminiamo le definizioni che dai filosofi si son dati del concetto di economia in contrapposizione a quello di etica, ci accorgiamo che, in fondo, tutte acquistano significato dall'antitesi di utile e morale, o interesse particolare e interesse universale. Antitesi che si pone dunque tra particolare e universale, dando concretezza all'uno e all'altro termine, sì da considerarli non propriamente opposti, ma, come si suol dire, distinti. Per chi, invece, è convinto non esservi altro concreto all'infuori dell'individuale in cui il par-

ticolare si nega universalizzandosi, quell'antitesi non rappresenta che la realtà della vita etica, e quei due termini i momenti astratti di un'unica sintesi *a priori*. E se così si pensa, si deve poi convenire che non v'ha l'utile oltre il morale, ma eticità che trionfa continuamente del suo opposto. Sì che l'utile, e quindi l'economia, in quanto è considerato positivamente o concretamente si identifica con l'etica e in quanto, invece, è considerato in contrapposizione all'etica non può che essere, appunto, il suo opposto, la sua negatività, il suo non essere; vale a dire non propriamente l'utile o la categoria economica, bensì l'immorale. Dal che consegue che se all'economia si vuol dare un significato di carattere filosofico, o la si risolve senz'altro nella stessa filosofia (nell'etica) o le si riconosce un contenuto assolutamente negativo: l'immorale. E del non essere non si capisce come potrebbe esservi scienza.

Negato un valore categorico al concetto di economia, resta a vedere se possa tuttavia valere come astrazione scientifica, e però di carattere empirico, l'ipotesi dell'*homo oeconomicus*. Si potrebbe pensare che da un punto di vista puramente scientifico fosse lecito valersi di questa astrazione. Nessuno afferma che l'*homo oeconomicus* possa esistere effettivamente e agire secondo la categoria della pura economicità: ma per costruire una scienza occorre far uso di astrazioni, e, in questo senso, la scienza dell'economia si pensa potrebbe imperniarsi sulla *fictio* dell'*homo oeconomicus*. E nulla, infatti — posto in questi termini il problema —, ci sarebbe da obiettare se l'astrazione scientifica fosse veramente tale, di carattere empirico, e non riposasse, invece, su una presunta categoria filosofica. Poichè quando si parla di *homo oeconomicus* non si attribuiscono a questa figura

ipotetica alcune determinate azioni (azioni economiche), ma la capacità di agire sistematicamente in funzione di un principio di valore universale (l'utile, l'economico). E allora, l'economista, sia che cerchi di precisare il significato della categoria dell'economicità (edonismo, utilitarismo, egoismo, etc.), sia che la presuma di significato evidente, ipostatizza in ogni caso e pone a presupposto di tutta la sua scienza un principio, che non solo non ha alcun valore filosofico, ma non ha neppure alcun valore scientifico per il fatto che si presuppone la sua esattezza scientifica reputandola esattezza (universalità, categoria) filosofica.

Un esempio chiarirà meglio l'equivoco. Il tentativo più rigoroso che si sia fatto per costruire un sistema di economia pura è forse quello compiuto dal Pantaleoni. Il quale ha attribuito all'*homo oeconomicus* un modo di agire caratterizzato dalla parola *egoista*. E il Pantaleoni parla continuamente di egoismo e di altruismo attribuendo a questi concetti un valore non solo assoluto, ma di per sè evidente. L'astrattezza dell'economia pura rispetto alla economia politica è dovuta per il Pantaleoni al fatto che l'uomo non compie solo azioni egoistiche, bensì anche altruistiche; ma il Pantaleoni non sospetta una ben più grave relatività o astrattezza, che è quella appunto del concetto di azione egoistica o azione altruistica. Egli ammette, insomma, che oltre le azioni egoistiche possano esservi azioni altruistiche, ma non ha nessun dubbio sull'esistenza e sul significato di azioni assolutamente egoistiche. Di esse egli crede di poter far scienza di valore assoluto, presumendo l'assolutezza del loro concetto.

Concetto che non ha valore filosofico assoluto, perchè

da un punto di vista filosofico, ogni azione ha carattere di universalità, e l'io si attua realizzando in sè gli altri e cioè vivendo di una vita che non può mai essere egoistica, senza essere altruistica, e mai altruistica, senza essere egoistica. I due termini, anzichè corrispondere a due realtà concrete, sono i momenti dialettici di un'unica realtà, che può essere, sì, giudicata a volta a volta egoistica o altruistica, ma solo nell'atto che la supera assumendone la responsabilità, e cioè solo nel giudizio propriamente storico o etico.

Concetto, inoltre, che non avendo valore filosofico assoluto non può, per ciò stesso, avere assoluto valore scientifico, in quanto esso è accolto dallo scienziato in virtù della sua presunta assolutezza filosofica. Perchè il concetto di egoismo potesse divenire un presupposto scientifico bisognerebbe che lo scienziato fosse consapevole del suo non valore filosofico e si preoccupasse, in conseguenza, di dargli un contenuto scientifico. Il che val quanto dire che lo scienziato dovrebbe costruire il concetto scientifico di egoismo, dandogli quell'esattezza che filosoficamente non ha, e cioè procedendo ad una definizione astratta di esso, con limiti nettamente determinati. Ora, non so se questo potrebbe in qualche modo giovare alla scienza dell'economia: quel che è certo è che il tentativo non è stato mai fatto e che il concetto di egoismo è stato usato dagli economisti sempre in modo acritico, rivelandosi una delle ragioni principali del disorientamento e dello pseudoscientificismo dell'economia politica e della economia pura.

V

Il primo equivoco, dunque, da eliminare è quello per cui si fonda la scienza dell'economia su una categoria filosofica. Errore scientifico che è anche qui errore filosofico: tanto è vero che far della scienza non si può se non dal filosofo. Nè si creda che l'errore potrebbe essere il contrario, e cioè la contaminazione filosofica della scienza. Chi pensasse che il difetto da noi messo in luce, di una scienza dell'economia impostata su una presunta categoria filosofica, significasse appunto l'illecita intrusione di un principio filosofico nel campo scientifico, e ciò recasse a prova del dovere dello scienziato di non far della filosofia, dimostrerebbe di non aver capito affatto che l'intrusione illecita è a sua volta la conseguenza di una scarsa coscienza filosofica. Poichè in tanto lo scienziato può cadere in quell'errore filosofico in quanto non fa filosofia o — che è lo stesso — fa cattiva filosofia: chè se invece lo scienziato avesse maggiore consapevolezza speculativa non cadrebbe in quell'errore e farebbe così migliore scienza. Se il problema dell'economista è quello di non confondere le sue distinzioni empiriche con distinzioni filosofiche, tale confusione si può evitare soltanto quando si ha la piena coscienza del problema, il quale è, evidentemente, un problema filosofico. E quando l'economista assume a postulato della sua scienza il concetto, per esempio, di egoismo, può cadere in

questo errore solo perchè ignora e confonde i due significati, empirico e filosofico, della parola.

Il compito che ormai si impone all'economista è quello di procedere con più giusto criterio filosofico alla revisione dei postulati scientifici. Occorre stabilire con maggior rigore filosofico o scientifico i limiti delle astrazioni poste a fondamento della scienza dell'economia.

E questo compito di carattere filosofico non deve arrestarsi alla semplice posizione dei principî primi dell'economia. Abbiamo già avuto modo di avvertire che la consapevolezza dei limiti delle astrazioni scientifiche deve essere nello scienziato in ogni momento creativo della scienza. Nè tale verità potrebbe avere conferma più luminosa che nella economia; dove e per la natura dei presupposti, e per la loro qualità, e per il loro continuo interferire con i presupposti di altre scienze, è più difficile obliarsi nell'astratto e cedere al meccanismo scientifico.

La scienza dell'economia è una di quelle scienze che si usano chiamare sociali. Ricchezza di presupposti e relativa indeterminatezza di limiti sono, dunque, suoi caratteri essenziali. L'economista deve averne chiara nozione e per un verso cercare di ridurre al minimo possibile l'indecisione dei confini, per un altro verso, poi, guardarsi dall'assolutizzare troppo facilmente sulla base di presupposti che non lo consentono.

Del resto, chi guarda alla storia dell'economia non può non rilevare che il suo processo ha proprio questo peculiare carattere: di una revisione continua delle leggi fondamentali nel senso di una sempre più precisa determinazione dei suoi confini e di maggiori riserve sulla loro assolutezza. C'è l'economista che for-

mula la legge e ci sono poi gli economisti che via via si accorgono della sua relatività e incompiutezza, e aggiungono, completano, chiariscono i limiti. Ora questa necessità immanente alla stessa storia dell'economia deve riconoscersi con piena consapevolezza, nel suo significato filosofico e storico, e divenire la preoccupazione costante dell'economista nella sua preparazione scientifica, deve essere, appunto, e prima di tutto, filosofica e storica. Ogni legge economica è, sì, un'astrazione, ma un'astrazione che vien fuori dalla concretezza della storia, come esigenza di questa stessa concretezza, in cui in definitiva deve risolversi e da cui, perciò, assume significato e valore. Come potrebbe essere un buon economista chi per astrarre la legge dalla vita astraesse dalla vita se stesso?

VI

E veniamo alla tanto dibattuta questione della possibilità di distinguere un'economia pura dalla così detta economia politica. Abbiamo ormai tutti gli elementi per la soluzione di questo problema, che è certo il più importante che l'economista possa porsi per chiarire a se stesso il proprio compito.

L'epiteto di *pura* aggiunto ad economia può avere due significati distinti. In primo luogo quello che si riferisce alla categoria dell'economicità e per cui l'economia pura sarebbe la scienza dell'*homo oeconomicus:* in secondo luogo quello più semplice di *astratta* o *scientifica*. Nel primo caso il *pura* è un assurdo, perchè

assurdo è il voler dare un valore categorico al concetto di economia; nel secondo è superfluo, poichè una scienza dell'economia non può essere altrimenti che pura.

Quando, poi, dal concetto di economia pura si vuol passare a quello di economia politica, riconoscendo a questa una concretezza e una storicità che mancherebbero alla prima, non si può che ripetere in altri termini la stessa critica negativa. E infatti quale può essere la pretesa di una economia politica? Non certo quella di identificarsi con l'azione politica nel suo processo storico. Se così fosse essa dovrebbe cessare di chiamarsi scienza perchè non avrebbe più alcuna astrattezza da risolvere nella concretezza della vita. Nè può essere pretesa dell'economia politica quella di aggiungere all'economia pura, ossia alla considerazione dei fatti puramente economici, la considerazione di fatti di altra natura. Una tale aggiunta avrebbe senso solo nel caso che potesse esistere una economia pura in senso categorico. Ma negata questa possibilità la distinzione rimane priva di significato.

In conclusione, come non ha senso parlare di un'economia pura in senso assoluto, così non può aver senso parlare di una economia politica in senso assoluto. La scienza dell'economia, se è sempre pura, è, necessariamente, anche sempre politica, ossia si risolve sempre concretamente nella politica. Se guardiamo alla scienza nella sua astrattezza la chiamiamo pura, se la guardiamo nella sua concretezza la chiamiamo politica: ma se astratto e concreto sono i momenti dialettici di un'unica realtà, la scienza dell'economia non può non essere, insieme e sempre, pura e politica.

Potrebbe restare tuttavia una differenza di carattere

empirico. Nulla vieta che si battezzino con gli epiteti di pura e di politica un modo più semplice e uno più complesso di scienza dell'economia. La differenza si riduce a differenza di complessità o di quantità di presupposti, secondo quanto abbiamo detto a proposito della distinzione di scienza pura e scienza applicata. L'importante è che si elimini l'equivoco di considerare l'economia pura come scienza astratta e l'economia politica come scienza concreta. Le due scienze non possono non essere su uno stesso piano ed avere, perciò, la stessa astrattezza e la stessa concretezza.

1926.

PARTE PRIMA

I

VILFREDO PARETO

Due aspetti fondamentali ha l'opera di Vilfredo Pareto, ed entrambi si spiegano e si chiariscono alla luce della storia del pensiero e delle dottrine economiche del secolo XIX.

Il primo è quello dell'economista puro, che si ricollega senz'altro al movimento di reazione contro la scuola storica e tenta di ricondurre al rigore della scienza una disciplina che troppo evidentemente aveva dimostrato la fragilità e l'inconsistenza dei suoi presupposti. E del movimento di reazione il Pareto è certo uno dei rappresentanti più convinti e più intransigenti, al quale una speciale competenza nelle discipline matematiche dava la possibilità di accentuare al massimo il carattere specifico della nuova scuola.

Le leggi dell'economia sono leggi matematiche, e il vero economista, secondo il Pareto, deve dare alle sue ricerche e ai suoi risultati l'esattezza e il rigore di un sistema di equazioni. A chi aveva sostenuto che le leggi economiche non esistono ed è vano comunque formularle e fissarle una volta per sempre, il Pareto

risponde non senza ironia che l'economia pura ha lo stesso rigore e la stessa fondatezza della meccanica razionale. E nel secondo volume del *Cours d'économie politique* giunge a formulare quasi con le stesse parole due schemi per la trattazione del *fenomeno meccanico* e del *fenomeno sociale*[1]).

Senonchè accanto a questo primo aspetto della mentalità del Pareto, ce n'è un altro, certamente non meno essenziale: quello del sociologo. E, se per il primo l'esigenza della scuola storica è irrisa e disprezzata, per il secondo invece viene indirettamente giustificata e riaffermata. Dal Comte in poi, al fondo della sociologia è stata sempre l'istanza storicistica, e una mentalità moderna come quella del Pareto non poteva non accentuare questo lato più vivo e fecondo della metafisica positivistica. C'è dunque l'economia matematica, che scopre e determina le leggi dei fenomeni economici, ma c'è poi la sociologia, che riporta il fenomeno economico alla complessa molteplicità dei fenomeni sociali, nella quale la legge economica non ha più valore assoluto perchè modificata, o addirittura negata, da infinite altre leggi non economiche e perfino antieconomiche.

L'istanza scientifica dell'economia pura e quella storicistica della sociologia si accompagnano e si alternano e si contrastano in tutto lo svolgimento del pensiero del Pareto, caratterizzandone insieme il lato positivo e quello negativo, il valore e i limiti. Senza intendere quella duplice esigenza non è possibile farsi un'idea chiara e adeguata di ciò che il Pareto rappresenta nella storia dell'economia.

[1]) *Cours*, II, pp. 12-13.

Chi non fosse convinto di questa affermazione non avrebbe che a cercarne le prove nelle stesse opere del Pareto, le quali non sono mai di sola economia o di sola sociologia, bensì sempre di economia e sociologia insieme, non riuscendo infatti egli stesso a distinguere nettamente i due problemi che urgevano con pari forza e insistenza nella sua mente. Non è certo senza un perchè s'egli non ci ha mai dato, come invece ad esempio il Walras o il Pantaleoni, un trattato di economia pura; e sebbene nel *Cours* e poi nel *Manuale* abbia cercato ripetutamente di distinguere la trattazione meramente economica da quella sociologica, il tentativo non è riuscito che in parte e apparentemente, come si avrà modo di mostrare in prosieguo. Eppure sarebbe stato essenziale, per la tesi che il Pareto voleva difendere, porre limiti netti tra i due campi della sua attività scientifica e non compromettere nell'indagine sociologica la scientificità dell'economia. Il non averlo fatto è senza dubbio segno di una intima debolezza speculativa, ma è nello stesso tempo la logica espressione di un superiore, seppur ancora indeciso e contradittorio, concetto dell'economia. Confluiscono nel nuovo sistema tutte le esigenze vitali delle diverse scuole economiche, che per la prima volta sono in qualche modo spogliate del loro dogmatismo atomistico, e conciliate in una più comprensiva unità. I postulati della scuola classica sono ripresi e condotti a più rigorose formulazioni, quelli della scuola storica sono anche essi intesi e fatti valere più e meglio che non dagli storicisti: la conciliazione di tali opposti è tentata nel binomio economia-sociologia.

Comunque vadano giudicati i risultati del tentativo, rimane fuori dubbio che il problema intorno al quale si è travagliato per decenni il Pareto è il problema

attuale e inderogabile della scienza dell'economia. Non è possibile fare un passo avanti senza affrontarlo e risolverlo; non è dunque possibile orientarsi oggi negli studi di economia senza riflettere adeguatamente sull'esperienza paretiana che di quel problema è la più profonda espressione. Ma per intenderla davvero occorre andare un po' più in là della comune interpretazione delle opere del Pareto e rendere sempre più esplicito il contrasto delle due esigenze che in esse si esprimono. Poichè a chi si lasciasse troppo facilmente persuadere dalla apparente sicurezza con la quale il Pareto mostra di risolvere il problema dei rapporti di economia e sociologia, dovrebbero necessariamente sfuggire così il significato più profondo di quella soluzione come il suo limite e la sua insufficienza. Sta di fatto invece che, per quanto il Pareto in sede di teoria metodologica sappia affermare recisamente l'astrattezza e la teoreticità dei fenomeni economici di fronte alla concretezza e praticità dei fenomeni sociali, e sappia dunque illudere sè e gli altri della ragione di differenza essenziale tra economia e sociologia, in realtà poi dimostra di non intendere effettivamente quali siano i limiti dell'astrazione e quale il vero significato della concretezza, sì da confondere l'una con l'altra e continuamente venir meno al rigore illusorio delle premesse. Ma è così appunto che il Pareto perviene a risultati mai prima raggiunti e arricchisce e perfeziona nel contrasto sempre vivo e risorgente la sua concezione dell'economia. Gli è proprio il cozzo continuo e ineliminabile di astratto e concreto, di scienza e di storia, che affina il senso critico del Pareto e lo spoglia via via della massima parte del dogmatismo degli economisti vecchio stile, avviandolo a una conce-

zione sempre più storicistica della scienza. E se la scienza può sembrare rimanga depauperata e svilita via via che da essa si procede verso la storia, in effetti vien rivalutata e potenziata, vivendo nella sua astrattezza tutta la concretezza della storia. Certo, se si guarda alla evoluzione del pensiero del Pareto dal *Cours* al *Manuale* e alla *Sociologia* non si può non convenire che la scienza dell'economia finisca col condurre a risultati sempre più esigui e problematici, ma tutto ciò è solo l'espressione di una crisi profondamente vissuta e non ancora superata perchè insuperabile sul terreno troppo poco saldo della metafisica positivistica. Il Pareto ci ha dato tutto quello e anche un po' di più di quello che era lecito aspettarsi dal presupposto dell'ideologia sociologica: ci ha condotti quasi alle porte della soluzione dell'antitesi di astratto e concreto o di scienza e di storia: ci ha sbarazzato il terreno da una infinità di presunti dogmi che intralciavano da più di un secolo il cammino della scienza dell'economia.

Da lui convien prendere le mosse per procedere oltre.

*

Prima di saggiare il valore critico dei principî fondamentali sui quali s'imposta l'attività scientifica del Pareto nel suo sviluppo storico, è bene guardare un po' alla linea di tale sviluppo e notare, attraverso lo studio delle opere più importanti, gli aspetti che assume il conflitto tra economia e sociologia nel progressivo volgere da quella a questa. La chiara e documentata determinazione del continuo approfondirsi e prevalere

dell'esigenza storicistica, potrà aprirci la strada a una più giusta disamina e valutazione del sistema del Pareto.

La sua prima grande opera, il *Cours d'economie politique professé à l'Université de Lausanne*, è svolta sistematicamente intorno a un unico postulato scientifico: quello della libera concorrenza. Seguendo l'esempio tradizionale della scuola classica, confermato e ravvalorato dai maestri dell'economia pura, il Pareto, non solo riafferma ancora una volta con fede assoluta il dogma del liberismo economico, ma lo identifica addirittura con la ragion d'essere della scienza dell'economia. L'influsso del suo predecessore nella cattedra di Losanna, il Walras, è ancora dominante e nessun dubbio sorge ancora nella mente del Pareto a proposito di questo principio primo della sua costruzione scientifica.

Movendo dal concetto di utilità soggettivamente intesa *(ofelimità)*, il Pareto si propone nel *Cours* di mostrare quali siano le condizioni necessarie e sufficienti per raggiungere il massimo di ofelimità generale. E allora capitolo per capitolo, studiando prima lo scambio, poi la produzione e la capitalizzazione, e infine il fenomeno economico nel suo complesso e nelle varie principali determinazioni, egli finisce sempre col concludere che unica condizione necessaria e sufficiente è la libera concorrenza.

Il primo esempio, ridotto alla forma più elementare dello scambio, è dato dall'ipotesi di un vignaiuolo e di un contadino che posseggano rispettivamente una certa quantità di vino e di grano. Fondandosi al solito sul confronto delle ofelimità il Pareto dimostra che pane e vino saranno scambiati fintanto che il vignaiuolo e il contadino avranno raggiunto il massimo di ofeli-

mità. E, se invece di due individui se ne hanno molti e invece di due merci una quantità indefinita, il risultato sarà identico.

« Sotto il regime della libera concorrenza, i prezzi si stabiliscono in modo da procurare a ogni contraente il massimo d'ofelimità » [1]. Dopo questo primo risultato e seguendo sempre lo stesso criterio logico, il Pareto ripete la dimostrazione per tutti i fenomeni economici fino a proclamare l'assolutezza del principio liberistico e ad affermare che « uno dei teoremi più sicuri e più importanti cui conduce la scienza economica » è che « ogni misura protettrice produce una distruzione di ricchezza » [2].

« Occorre far qui », dice il Pareto parlando dei fenomeni monetari, « un'osservazione che si avrà occasione di ripetere molte volte, ed è che le misure prese per ottenere un beneficio alterando l'equilibrio economico hanno due sorta di effetti. I primi son quelli che direttamente si hanno in vista e consistono nel trasferimento della ricchezza da certe persone a certe altre, i secondi, che accompagnano *necessariamente* i primi, consistono in una perdita netta di ricchezza, in una distruzione di beni economici » [3]. E altrove, a proposito della produzione, in modo ancor più perentorio ed assoluto: « Si può trasferire la ricchezza da certi individui a certi altri, cambiando le condizioni date dalla libera concorrenza, sia per i coefficienti di fabbricazione, sia per le trasformazioni del risparmio in capitale. *Tale trasferimento è necessariamente accompagnato da una distruzione di ricchezza*.... Questo

[1] *Cours*, I, pp. 27-28.
[2] *Cours*, II, p. 227.
[3] *Cours*, I, p. 252.

teorema ha in economia politica una funzione analoga a quella del secondo principio in termodinamica. Esso porta come corollario che *ogni monopolio dà luogo a una distruzione di ricchezza.* In effetti il monopolio cambia le condizioni che sarebbero stabilite dalla libera concorrenza »[1]).

Di questo principio, dal quale tutto il *Cours* attinge unità e organicità, il Pareto si vale poi per la sua lunga ed aspra polemica contro le teorie socialistiche, abbozzata già nello stesso *Cours* e poi ampiamente svolta, dal punto di vista sociologico, nei due volumi su *Les Systèmes socialistes* pubblicati pochi anni dopo e precisamente nel 1902.

Supponiamo, dice il Pareto, una società socialistica in cui lo Stato disponga intieramente della produzione, e vediamo come esso dovrebbe comportarsi per ottenere il massimo di utilità generale. Non è difficile convincersi, secondo il Pareto, che lo Stato socialista finirebbe col dover agire in modo da raggiungere nella migliore delle ipotesi gli stessi risultati che si ottengono con la libera concorrenza. « Sicchè », aggiunge a proposito dei coefficienti di fabbricazione, « la sostituzione, dato ch'essa fosse praticamente possibile, della organizzazione *sociale* e *unificata* della produzione al regime della libera concorrenza, condurrebbe in fondo alla stessa determinazione dei coefficienti di fabbricazione »[2]). Ma se eguali sarebbero i risultati, molto differenti invece i mezzi per conseguirli. La libera concorrenza, infatti, « impiega degli imprenditori che agiscono automaticamente, il regime socialista impiega dei funzionari che agiscono secondo le regole imposte dall'au-

[1]) *Cours*, II, pp. 99-100.

[2]) *Cours*, II, p. 93.

torità pubblica »[1]). E il Pareto dimostra che la seconda via, a parte la problematicità dei risultati che per essa si potrebbero conseguire, sarebbe certamente più dispendiosa e di più scarsa utilità generale[2]). In conclusione, « se una organizzazione socialista, qualunque essa sia, vuole ottenere il massimo di ofelimità sociale, potrà operare soltanto sulla ripartizione ch'essa muterà *direttamente*, togliendo agli uni ciò che darà agli altri. Quanto alla produzione, essa dovrà essere organizzata esattamente come sotto un regime di libera concorrenza ed appropriazione di capitali. »[3]).

Senonchè, riflettendo bene, anche la ripartizione, che *direttamente* alterata può dare l'illusione di risultati conformi agli ideali socialistici, è governata dalle stesse leggi che valgono per tutti i fenomeni economici; e però anche per essa la migliore regola, ossia quella che consente il massimo di ofelimità generale, è data in fondo dal regime di libera concorrenza. Ogni altra via conduce soltanto a una più o meno grave distruzione di ricchezza.

In tal modo si conchiude la brillante difesa, che il Pareto compie nel *Cours*, della tesi classica del liberismo economico. La posizione assunta è rigidamente dogmatica e non adombrata quasi mai da dubbi e riserve. Tuttavia fin dallo stesso *Cours* si va delineando una prima distinzione della considerazione meramente economica da quella concreta e sociale del problema della libera concorrenza, e sebbene il linguaggio reciso adoperato in certi passi non lasci di fatto nessun margine per la distinzione accennata, questa non cessa

[1]) *Cours*, II, p. 370.
[2]) *Cours*, II, p. 188 e segg.
[3]) *Cours*, II, p. 370

di sussistere in qualche modo in sede di pura teoria. « Osserviamo ancora », scrive il Pareto, « che la teoria non dà precetti nè in favore nè contro la libera concorrenza. Essa indica solo quale è l'equilibrio che si stabilisce sotto questo regime » [1]). Tuttavia la distinzione tra teoria e pratica alla quale l'autore qui accenna non esprime un rapporto tra astratto e concreto, bensì quello affatto diverso tra due punti di vista eventualmente discordi, ma egualmente possibili concretamente. E su ciò non lascia dubbio lo stesso Pareto quando subito dopo aggiunge: « E però, se qualcuno crede che ottenere il massimo di ofelimità sia un bene, egli sa in quale senso deve agire, se crede sia un male, egli saprà egualmente quale via deve evitare. La scienza si limita, e deve limitarsi, a dare tali indicazioni » [2]). Il che non vuol esprimere l'esigenza di integrare la considerazione del fenomeno economico con la considerazione di altri fenomeni che possono più o meno modificarlo, ma solo quella di libertà di scelta tra vie diverse indicate dalla scienza. La libera concorrenza e il protezionismo conducono rispettivamente a certi o a certi altri risultati, e a seconda dei fini pratici che si vogliono conseguire si percorre l'una o l'altra via; ma una volta fatta la scelta e messisi per una via, i risultati saranno infallibilmente quelli indicati dalla scienza. Il problema di veder fino a che punto le previsioni della scienza economica circa il liberismo e il protezionismo siano alterate o negate dalla molteplicità degli altri fenomeni e leggi sociali non è ancora posto.

Comincia invece ad esser posto nei *Systèmes So-*

[1]) *Cours*, I, p. 28.

[2]) *Cours*, I, pp. 28-29.

cialistes ove si distingue la finalità meramente economica da quella politica e sociale. « *Dal punto di vista strettamente economico*, ogni menomazione della libera concorrenza è un male. Ma, lo abbiamo detto e ripetuto a sazietà, se, quando ci si occupa della scienza, bisogna fare dell'analisi, quando si bada alle applicazioni pratiche occorre fare della sintesi: non ci si può limitare ad un solo punto di vista, ma si deve considerarli tutti » [1]). E altrove, più esplicitamente: « dal punto di vista economico, gli effetti diretti della protezione sono sempre e necessariamente una distruzione di ricchezza. Ma, dal punto di vista sociale, si possono comprare a questo prezzo altri effetti utili » [2]).

Si nota, dunque, già nei *Systèmes* l'accentuarsi della esigenza sociologica: il teorema di economia rimane ancora intatto e l'affermazione che senza libera concorrenza si ha distruzione di ricchezza è rinforzata dai due avverbi « sempre e necessariamente » con i quali il Pareto l'accompagna; ma insieme si fa avanti, e con importanza non minore del teorema economico, tutto un altro mondo che sfugge alla considerazione necessariamente parziale dell'economista e può addirittura sopraffarla. È il sociologo che, slargato d'un tratto l'orizzonte, comincia ad acquistare coscienza dei limiti dell'astrazione scientifica.

Questa consapevolezza diventa esplicita e approfondita nel *Manuale*, dove il Pareto rivede le proprie posizioni e imposta *ex novo* il suo sistema di economia politica. Notando nel *Proemio* le differenze principali rispetto al *Cours*, egli afferma recisamente che « lo studio dei fenomeni concreti è pure diverso nelle due

[1]) *Systèmes*, II, pp. 457-458. [2]) *Systèmes*, II, p. 69.

opere; e non troviamo solo, come nella teoria, modi vari di considerare una stessa cosa, ma vi sono in qualche luogo, nel *Cours*, modi erronei. Sgorgano tali errori da due fonti principali. La prima è una sintesi incompleta, per tornare dall'analisi scientifica alla dottrina concreta.... Valga per ogni altro esempio quello del libero cambio e della protezione. Scientificamente si può dimostrare che la protezione solitamente reca una distruzione di ricchezze. Lo studio dei fatti passati e presenti dimostra che la protezione è conseguita, in gran parte, mercè l'opera di coloro che ne traggono vantaggio per appropriarsi le cose altrui. Ma basta ciò per condannare, nel concreto, la protezione? No davvero; occorre badare alle altre conseguenze sociali di tale ordinamento, e decidersi solo dopo di aver compiuto questo studio. Credo che tale risposta sarebbe pure stata data dall'autore del *Cours*, onde l'errore non è propriamente esplicito, ma l'autore si esprime spesso come se, nel concreto, il libero cambio fosse in ogni caso buono, la protezione in ogni caso cattiva, e tali asserzioni suppongono che si muova da qualche proposizione macchiata dall'errore accennato ».

Lo sviluppo della concezione del Pareto è così delineato dallo stesso Autore, il quale mostra di vedere con sempre maggior precisione i termini del problema. Ma il mutamento è ben più considerevole di quello ch'egli non sospetti ed ha le sue conseguenze anche nel campo indicato come meramente economico. Intanto, si può subito osservare come l'impalcatura sistematica del *Manuale* differisca notevolmente da quella del *Cours*, e non solo per le ragioni accennate dall'Autore nel Proemio, ma soprattutto per la rinuncia a porre a fondamento di tutta la ricostruzione il principio liberi-

stico, nel quale il *Cours* trovava la sua unità e organicità. Nel *Manuale* si parla della libera concorrenza come di un problema tra i problemi, e non si riporta più ad essa, come si faceva nel *Cours*, la trattazione e soluzione di tutte le questioni economiche. Or è chiaro che un tale abbandono non può avere se non un significato strettamente scientifico, implicante una certa svalutazione del principio liberistico anche nel campo della economia pura. E se non è facile dire fino a che punto di ciò avesse coscienza il Pareto, è tuttavia indubitato che nel suo animo già vacillava la fede nel dogma tradizionale della scuola classica. « Scientificamente si può dimostrare che la protezione *solitamente* reca una distruzione di ricchezza », dice il Pareto nel passo riportato del Proemio, e chi ravvicini il « solitamente » del *Manuale* al « sempre e necessariamente » del *Cours* e dei *Systèmes Socialistes*, non può non constatare che l'esigenza sociologica ha cominciato a intaccare la stessa formulazione scientifica del problema. E ciò risulta tanto più evidente quando si pensi che nello stesso *Manuale* si afferma: « Nè le leggi economiche e sociali, nè le altre leggi scientifiche patiscono propriamente eccezioni. Un'uniformità non uniforme non ha senso alcuno » [1]).

Parlando dell'equilibrio economico, il Pareto ripete presso a poco nel *Manuale* la stessa dimostrazione già fatta nel *Cours* della necessità della libera concorrenza per il conseguimento del massimo di ofelimità generale. E le stesse considerazioni aggiunge circa la forma e le conseguenze economiche di uno Stato socialista [2]). Ma subito dopo seguono altre considerazioni tendenti a

[1]) *Manuale*, p. 7.

[2]) *Manuale*, p. 344 e segg.

mettere in luce aspetti prima trascurati del problema, sì che la soluzione ne viene a poco a poco limitata, modificata, e infine ridotta alla seguente espressione: « l'economia pura non ci dà criteri veramente decisivi per scegliere tra un ordinamento di proprietà o di concorrenza privata e un ordinamento socialista. Quei criteri si possono solo avere tenendo conto di altri caratteri dei fenomeni » [1]).

Il colpo decisivo al dogma della libera concorrenza è dato più oltre, nello stesso *Manuale*, quando il Pareto viene a parlare del *fenomeno economico concreto*. Qui il problema è ripreso nella sua integrità e considerato sotto molti e diversi aspetti, da quelli più propriamente economici e fiscali a quelli genericamente sociali e politici. Dopo lunga analisi il Pareto è costretto ad abbandonare ogni soluzione di carattere assoluto e a concludere storicisticamente: « Da ciò che precede si vede quanto sia complesso il problema pratico e sintetico di sapere se giova meglio il libero cambio o la protezione. Anzi, posto in questo modo generale, il problema è insolubile, perchè manca di significato preciso. Occorre invece considerare un problema particolare, che si può enunciare nel modo seguente: Essendo note le condizioni tutte, economiche e sociali, per un paese, in un certo tempo, ricercare se, per quel paese, ed in quel tempo, giova meglio il libero cambio o la protezione » [2]).

A questa conclusione il Pareto vuol dare un significato esclusivamente sociologico: dal punto di vista dell'economia pura mostra ancora di tener fede al principio liberistico; ma chi legge le pagine del *Manuale*

[1]) *Manuale*, p. 347.

[2]) *Manuale*, pp. 479-80.

che precedono il passo riportato, si accorge che, anche considerando i soli effetti dall'Autore indicati come economici, la conclusione deve essere necessariamente la stessa. Siamo giunti al periodo culminante del conflitto tra scienza economica e sociologia: i limiti tra l'una e l'altra vacillano sempre più e l'esigenza storicistica va conquistando terreno.

Dopo il *Manuale* che è del 1906, il Pareto non scrive più opere sistematiche di economia: l'interesse sociologico diviene in lui dominante e lentamente si prepara la costruzione della sua ultima grande opera: il *Trattato di Sociologia generale* (1916). Viene in esso affrontato ancora una volta il tormentoso e tormentato problema del protezionismo. La soluzione è naturalmente quella del *Manuale*, ma i risultati dell'economia pura sono ulteriormente svalutati e negletti. E infatti il Pareto, limitandosi in un primo tempo ai soli effetti economici, non sa formulare altra legge che la seguente: « Vediamo che la protezione trasporta, da una parte *A* della popolazione ad una parte *B* una certa somma di ricchezza mediante la distruzione della somma *q* di ricchezza, la quale somma *q* è il costo dell'operazione. Se, colla nuova distribuzione della ricchezza, la produzione di ricchezza non aumenta di una quantità maggiore di *q*, l'operazione è economicamente di danno al totale della popolazione; se aumenta di una quantità maggiore di *q* è economicamente di utile » [1]). Dunque l'antinomia tra economia e sociologia non ha più ragione di essere: finchè gli effetti economici erano necessariamente negativi. la protezione poteva solo giustificarsi con altri effetti sociali che compensassero quella nega-

[1]) *Sociologia*, III, pp. 365-66.

tività economica; ora invece gli stessi effetti economici possono essere positivi, e però lo stesso storicismo sociologico investe e trasforma la scienza dell'economia.

Il Pareto non ne ha pienamente coscienza o non vuol spingere il ragionamento alle estreme conclusioni e confessare a se stesso l'errore fondamentale di tutto il suo sistema di economia; tuttavia non può non essere indotto a delle considerazioni che suonano, in fondo, nel senso da noi rilevato. « La conoscenza delle cagioni di questi vari effetti, che sono pure economici, non si poteva avere dalla sola Economia politica; ma occorreva combinarne lo studio con quello di altra scienza più generale che ci insegnasse a tenere poco conto delle derivazioni, colle quali si istituivano teorie errate, e che ci mostrasse quante e quali fossero le forze realmente operanti sui fenomeni, i quali, benchè in apparenza strettamente economici, dipendevano in realtà da altri fenomeni sociali » [1]). Ora che altro significa questo se non minare alle fondamenta tutto il *Cours* e il *Manuale*, in quanto essi si proponevano di trattare i fenomeni *strettamente* economici, che ora si rivelano tali solo *in apparenza*, ma in realtà dipendenti da altri fenomeni sociali? Non si tratta più soltanto di integrare la considerazione economica con quella sociale, ma di riconoscere che la stessa indagine economica non può sussistere neppure come strettamente economica, perchè fenomeni strettamente economici in realtà non esistono.

Avremo modo di tornare su questo argomento quando cercheremo di precisare che cosa il Pareto intenda per fenomeno economico; per ora ci è stato sufficiente

[1]) *Sociologia*, III, p. 371.

mettere in rilievo l'estrema fase del conflitto tra economia e sociologia quale si è svolto nel pensiero del Pareto dal *Cours* alla *Sociologia*. Il risultato ultimo è stato quello di svuotare di contenuto la presunta legge economica della libera concorrenza: l'esigenza storicistica ha trionfato completamente.

Se dal problema centrale del liberismo o protezionismo economico volgiamo poi lo sguardo alle altre più importanti leggi dell'economia trattate dal Pareto nelle sue opere, non possiamo non giungere sostanzialmente alla stessa conclusione. Le soluzioni dogmatiche tradizionali sono tutte sottoposte a critica e ridotte ai minimi termini dall'analisi acuta e penetrante per mezzo della quale egli, forte del suo senso di concretezza e sempre volto alla visione complessa e integrale dei fenomeni, ha facilmente ragione degli schematismi aprioristici in cui generalmente si era smarrita la scienza della economia.

Un altro esempio molto significativo ci è dato dalla famosa legge dell'offerta e della domanda. Nella prima parte del *Cours* la legge è enunciata presso a poco nei soliti termini: « la domanda diminuisce sempre quando il prezzo aumenta; l'offerta generalmente in un primo tempo cresce coi prezzi, poi finisce per diminuire » [1]). Ma, subito dopo, il Pareto aggiunge una prima grande riserva: la legge vale quando si considera il solo scambio, muta se si considerano anche le condizioni della produzione e della capitalizzazione [2]). E una più importante riserva è fatta poi nella seconda parte del *Cours* allorchè si parla di merci sostituibili con altre merci. « L'aumento del prezzo di una merce

[1]) *Cours*, I, p. 29.

[2]) *Cours*, I, p. 30.

che ha dei succedanei può, al contrario, avere per primo effetto di aumentare il consumo. Per renderci conto di questo effetto, in apparenza paradossale, consideriamo un esempio. L'alimentazione costituisce il principale capitolo del bilancio delle classi povere. Supponiamo che gli individui di queste classi si nutriscano di carne, di pane e di patate. Il pane aumenta di prezzo. Gli individui in questione cercheranno di ridurre le spese che non riguardano l'alimentazione, ma così essi non risparmieranno che pochissimo. La riduzione dovrà estendersi alla stessa alimentazione, ed essi dovranno rinunziare all'uso della carne. Ma, per ciò stesso, essi si troveranno nella necessità di mangiare una più grande quantità di pane. Il primo effetto del rialzo del prezzo sarà stato dunque quello di aumentare la domanda del pane » [1]).

Nel *Manuale* l'indagine diviene più acuta e complessa: gli aspetti del problema crescono e si complicano [2]). La conclusione è che la legge si dissolve via via in una casistica esemplificativa e si converte infine nella seguente constatazione: « In generale, l'offerta e la domanda dipendono da tutte le circostanze dell'equilibrio economico » [3]).

*

La documentazione del relativismo economico al quale il Pareto perviene nelle sue opere potrebbe continuarsi ed estendersi a tutte le principali teorie: da quelle del valore, del prezzo, del rapporto tra costo

[1]) *Cours*, II, p. 338. [2]) Cfr. specialmente pp. 260 e segg.
[3]) *Manuale*, p. 218.

e prezzo, della popolazione, etc. fino a quelle più tipicamente e rigorosamente scientifiche. L'istanza sociologica permea a poco a poco tutta la scienza dell'economia arricchendola d'una vita ch'essa si era lasciata completamente sfuggire; ma questa nuova vita non riesce poi a trovar posto entro i vecchi quadri scientifici e spezza gli argini e mette un po' tutto a soqquadro, nè dà modo, per sforzi che si faccia di disciplinarla e costringerla in una veste matematica, di superare le conclusioni di un vero e proprio relativismo economico.

Il contrasto tra il rigore matematico della scienza dell'economia e l'istanza storicistica della sociologia par dunque risolversi a tutto favore di quest'ultima, con la conseguenza implicita della dissoluzione della scienza: la scuola storica tanto e così duramente irrisa ha finito col prendere la sua rivincita e far trionfare le proprie esigenze. A tali conclusioni dovrebbe almeno autorizzarci l'analisi fin qui compiuta delle teorie paretiane.

Ma contro quest'affermazione, che pure ha un fondamento indiscutibile e che ancora più manifesta finirà con l'apparire attraverso l'ulteriore disamina dell'opera del Pareto, sta peraltro la constatazione di tutto un sistema scientifico con teoremi e dimostrazioni matematiche, il quale della matematica dovrebbe perciò avere il rigore e l'assolutezza. Or dunque è tutta illusoria siffatta costruzione e completamente nulli i suoi presunti risultati, ovvero accanto al relativo c'è anche l'assoluto, e rimane un posto alla scienza nonostante la progressiva invadenza della sociologia? Si risolve l'opera del Pareto economista in una totale critica demolitrice della vecchia economia e nella sostituzione di questa con la sociologia,

o conduce essa invece la scienza al suo massimo rigore matematico sottraendola davvero a ogni relativismo?

La risposta potrà venirci soltanto da un esauriente esame dei presupposti scientifici da cui muove il Pareto per giungere alla formulazione delle leggi economiche: si potrà allora precisare la natura di quel matematismo e vederne con esattezza i limiti insuperabili. E solo allora potranno mettersi interamente in luce tutti i termini e le conseguenze del conflitto tra economia e sociologia.

Il Pareto non ha dato di proposito una definizione dell'economia ed anzi esplicitamente ha affermato che la definizione di una scienza è sempre approssimativa e inesatta: tuttavia più di una volta ha dichiarato che « come la meccanica razionale considera dei punti materiali, così l'economia pura considera l'*homo oeconomicus* » [1], ovvero che l'economia « studia le azioni economiche e fa astrazione dalle altre », « studia l'*homo oeconomicus*, il quale compie solo azioni economiche » [2]. E per precisare poi il concetto di azioni economiche ha detto che la scienza dell'economia studia « le azioni logiche, ripetute in gran numero, che fanno gli uomini per procacciarsi le cose che soddisfano ai gusti loro » [3].

Non vogliamo dare a queste proposizioni un'importanza esagerata nè, tanto meno, un valore superiore a quello attribuito loro dallo stesso Pareto, ma, d'altra parte, non possiamo prescinderne nè tentare per altra via di renderci un conto più esatto della sua concezione dell'economia; poichè invano si cercherebbero nelle

[1] *Comment se pose le problème de l'économie pure.* Mémoire présenté en décembre 1898, à la société « Stella », Lausanne, p. 8.

[2] *Manuale,* p. 14.

[3] *Manuale,* p. 142.

sue opere elementi più precisi o comunque diversi per determinare il contenuto della scienza economica e il concetto di fenomeno economico.

La prima impressione che si ha leggendo le definizioni che abbiamo riportate è quella di una grande indeterminatezza di confini e di un uso eccessivo di termini di troppo comune e vaga accezione. Nè l'impressione è destinata a sparire o ad attenuarsi a un'attenta analisi che si faccia di quei concetti e principî, che anzi i fondamenti logici finiscono col mostrarsi sempre più vacillanti ed arbitrari fino a svanire in vuote generalità. Il che soprattutto si nota per i due concetti principali della definizione e cioè quello di « azioni logiche » e l'altro di « cose che soddisfano ai gusti degli uomini ».

La distinzione tra azioni logiche e azioni non-logiche rappresenta una costante preoccupazione del Pareto, che dai suoi primi scritti fino al *Trattato di Sociologia*, dove la teoria acquista il massimo sviluppo, ha avuto sempre sicura fede nella categoricità delle due specie di azioni, e non ha mai dubitato della possibilità di distinguerle con criteri precisi. Ma purtroppo la fede aprioristica nell'evidenza della distinzione ha poi indotto il Pareto a contentarsi di determinazioni prive di ogni rigore logico e di ogni fondamento scientifico. Basterebbe l'esempio della disinvolta semplicità con la quale la distinzione vien affermata e giustificata nel *Manuale*. « Per mettere un poco d'ordine », dice il Pareto, « nell'infinita varietà delle azioni umane che dobbiamo studiare, gioverà classificarle secondo certi tipi. — Due di questi si parano subito a noi dinanzi. Ecco un uomo bene educato che entra in un salotto; egli si toglie il cappello, pronunzia certe parole, compie certi atti.

Se a lui chiediamo perchè, non saprà dirci altro se non che così è l'uso. Similmente egli opera in cose di ben maggiore momento. Se egli è cattolico e sta a sentire la messa, compie certi atti « perchè così si deve fare ». Di molte altre sue azioni darà per motivo che così vuole la morale. Ma lo stesso uomo sta nel suo studio e compera una gran quantità di grano. Egli non dirà più che opera in tal modo perchè così si usa, ma la compra del grano sarà l'ultimo termine di un seguito di ragionamenti logici, che muovono da certi dati sperimentali; mutando quei dati, muterebbe anche la conclusione e quell'uomo potrebbe astenersi dal comperare, oppure anche potrebbe vendere grano. Possiamo dunque, per astrazione, distinguere: 1°) le azioni non logiche; 2°) le azioni logiche »[1]).

In questa vaga esemplificazione sarebbe difficile rinvenire un criterio differenziale preciso ed attendibile. Quando il Pareto parla di ragionamenti logici « che muovono da certi dati sperimentali » potrebbe far pensare a una identità dei termini logico e sperimentale, ma, a parte l'ambiguità del concetto di esperienza e di sperimentale, è facile trovare negli stessi scritti del Pareto diverse interpretazioni delle così dette azioni logiche. E infatti nella memoria *Comment se pose le problème de l'économie pure* le azioni dell'uomo sono divise in quattro classi: I) azioni sperimentali e logiche; II) azioni sperimentali e non logiche; III) *azioni non sperimentali e logiche;* IV) azioni non sperimentali e non logiche. Il che rende assolutamente infondata l'identità di logico e sperimentale, e consente anzi la coesistenza dei due termini in contraddizione.

[1]) *Manuale,* p. 36.

Nel *Trattato di Sociologia* il Pareto elabora tutta una teoria delle azioni logiche e non logiche, ma senza maggior precisione o più sicuro fondamento scientifico. « Daremo », dice l'Autore, « il nome di azioni logiche alle azioni che uniscono logicamente le azioni al fine, non solo rispetto al soggetto che compie le azioni, ma anche rispetto a coloro che hanno cognizioni più estese, cioè alle azioni logiche aventi soggettivamente e oggettivamente il senso spiegato or ora » [1]). Vi sono dunque, per il Pareto, una logica soggettiva e una logica oggettiva, perchè « ogni fenomeno sociale può essere considerato sotto due aspetti, cioè quale esso è in realtà, e quale si presenta allo spirito di certi uomini » [2]); ma, d'altra parte, il Pareto stesso conviene che « in realtà sono tutt'e due soggettive, perchè ogni conoscenza umana è soggettiva, ed esse si distinguono non per una differenza di natura, ma per una somma più o meno grande di conoscenze di fatti » [3]). La posizione ingenuamente realistica del positivista vien così superata e una certa intuizione della gnoseologia dell'idealismo vale a correggere il dogmatico argomentare del *Manuale*, ma nello stesso tempo il concetto più filosofico e storicistico di azione logica e non logica, e di verità oggettiva e soggettiva, finisce per togliere ogni significato e valore scientifico alla distinzione. Poichè in ultima analisi quella oggettività o superiore soggettività di cui si parla nel *Trattato di Sociologia* conduce necessariamente a restringere il campo delle azioni logiche alle sole azioni ritenute tali da chi ha « cognizioni più estese » — e cioè, nel caso in questione, dal

[1]) *Sociologia*, I, p. 65.
[2]) *Sociologia*, I, p. 64.
[3]) *Sociologia*, I, p. 64.

Pareto stesso —, con la conseguenza imprescindibile di escludere dalla considerazione della scienza economica tutte le azioni umane che alla superiore indagine scientifica del Pareto si dimostrino non logiche. Laddove è chiaro che se la scienza dell'economia ha una ragion d'essere, questa è appunto nella determinazione che deve compiere della rispondenza o della non rispondenza tra azioni e fini: sì che lungi dallo studiare le sole azioni logiche l'economista deve precisare piuttosto il grado di logicità delle azioni che studia, e che però non possono divenire oggetto del suo studio senza essere logiche e non logiche insieme. La distinzione di ciò che è logico e di ciò che non è logico non può in nessun caso essere il presupposto di una scienza, per il semplice fatto che deve rappresentarne invece la conclusione.

Passando all'altro concetto fondamentale della definizione della scienza economica quale ci è data dal Pareto, non possiamo non riscontrare la stessa indeterminatezza e assenza di rigore scientifico. Intesi i beni economici [1]) come le « cose che soddisfano ai gusti degli uomini », il loro campo rimane affatto indefinito e si confonde senz'altro con quello di tutti i beni immaginabili. Tanto più che il Pareto non dà al termine « cose » un particolare carattere di materialità o corpulenza: anzi esplicitamente riconosce l'anacronismo di ogni ulteriore disputa sulla distinzione di beni materiali e beni immateriali [2]). Ne viene di conseguenza che, se dopo l'analisi fatta dei suoi termini, torniamo alla definizione della economia e cerchiamo d'intendere quali siano propriamente « le azioni logiche che fanno gli

[1]) Cfr. anche *Manuale*, p. 148. [2]) *Manuale*, p. 290.

uomini per procacciarsi le cose che soddisfano ai gusti loro », dobbiamo convincerci ch'esse non costituiscono una particolare classe, ma comprendono necessariamente ogni specie di azioni umane. E infatti proprio non si comprende perchè mai l'uomo dovrebbe agire se non fosse per appagare i suoi desideri.

L'insufficiente determinazione del concetto di beni economici e di azioni economiche implica al tempo stesso la svalutazione della *fictio* dell'*homo oeconomicus*, e toglie ogni presunta ragion d'essere alla distinzione di economia pura ed economia applicata. Vero è che il Pareto ha avuto sempre una concezione oscillante dell'economia pura, che a volte par giustificata dall'astrazione ch'essa rappresenterebbe del fenomeno economico rispetto ai fenomeni d'ogni altro genere, e a volte invece si riduce semplicemente a una forma più sommaria e schematica di scienza rispetto a un'altra più complessa e particolareggiata. E infatti se è possibile rinvenire negli scritti del Pareto qualche definizione, nella quale esplicitamente si afferma che l'economia pura studia l'*homo oeconomicus* in quanto astratto dall'*homo ethicus*, dall'*homo religiosus*, ecc., tale criterio non serve poi a differenziare le due specie di economia, che sono invece caratterizzate dal solo grado di maggiore o minore complessità, giusta il fondamentale criterio delle « approssimazioni successive ». Occorre, secondo il Pareto, « principiare coll'eliminare tutto ciò che non è proprio essenziale, e considerare un problema ridotto agli elementi principali ed essenziali. Ciò porta a partire la materia in economia pura ed in economia applicata. La prima è una figura ove non ci sono che le linee principali, alle quali la seconda aggiunge particolari » [1].

[1] *Manuale*, p. 143.

Ma le linee particolari non valgono a darci la fisionomia concreta dei fenomeni, e par che anch'esse non possano trascendere il campo astratto della economicità. « Altre scienze », dice infatti il Pareto, « ci permetteranno di prevedere le conseguenze sociali; e, riunendo tutti questi punti di vista, potremo provare a risolvere il problema concreto di sapere qual'è, insomma, la migliore organizzazione; ma un simile problema non può in nessun modo, neppure grossolanamente approssimativo, essere risolto dalla sola economia pura, *nè dalla economia applicata* » [1]).

A imprecisione si aggiunge imprecisione e tutti i termini mediante i quali si vuol esprimere il contenuto della scienza: azioni, beni e fenomeni economici, *homo oeconomicus*, economia pura e applicata, si rivelano affatto ambigui e non valgono a determinare in alcun modo i limiti del campo d'indagine. Fin dalla definizione il Pareto mostra di non avere un'idea chiara del rapporto di economia e sociologia, e nel concetto vago che ha della prima già irrompe tutto il mondo della seconda. Qual meraviglia poi se, quando si troverà a dover concludere in sede di scienza dell'economia, sarà costretto a pronunciare il fatale *non possumus?* Una volta messi per quella via o si sbocca nel dogmatismo dei miopi o nello scetticismo degli storicisti. E il Pareto, nella parte più viva e profonda della sua opera, ha la coerenza logica di questa seconda soluzione.

[1]) *L'economie pure.* Resumé du cours donné à l' Ecole des Hautes Etudes sociales de Paris (1901-1902), p. 5. Cfr. anche *Cours,* I, p. 17 e n.

*

Nell'analizzare la definizione dell'economia abbiamo finora sorvolato sul concetto di *gusto*, il quale assume nel sistema del Pareto un'importanza eccezionale, fino a divenire nel *Manuale* il centro di ogni indagine. Perchè i gusti degli uomini possano essere oggetto di scienza « bisogna trovare modo di sottoporli a calcolo ». Il che fu tentato, — afferma il Pareto — dagli economisti che ebbero l'idea « di dedurli dal piacere che certe cose fanno provare all'uomo. Se una cosa soddisfa bisogni o desiderî dell'uomo si disse che aveva un valore d'uso, una utilità » [1]). Ma tale concetto par equivoco al Pareto, che giustamente vede il termine di *utilità* usato ambiguamente in senso soggettivo e in senso oggettivo. Per eliminare ogni confusione egli propone di riservare al nome di *utilità* il solo significato oggettivo e di impiegare invece la parola *ofelimità* « per esprimere il rapporto di convenienza fra una cosa e un bisogno o un desiderio, legittimo o illegittimo » [2]). L'ofelimità, di cui solo si occupa l'economia, è dunque « una qualità interamente soggettiva ». « Questo carattere dell'ofelimità, di essere soggettiva, è fondamentale e di esso bisogna tener conto in tutto quel che segue [3]).

Il problema che subito sorge è di vedere fino a che punto la distinzione di utile e ofelimo abbia ra-

[1]) *Manuale*, p. 153.
[2]) *Cours*, I, p. 3.
[3]) *Cours*, I, pp. 4-5.

gione d'essere, e se l'ofelimità, soggettivamente intesa, possa valere da presupposto scientifico. Non è facile precisare logicamente ciò che il Pareto intenda in questo caso per oggettivo e per soggettivo. In sostanza sarebbe utile ciò che giova effettivamente « a un individuo, a una razza o a tutta la specie umana »: sarebbe invece ofelimo ciò che risponde a un qualsiasi desiderio di un uomo, anche se in ultima analisi gli produca un nocumento. Tuttavia se si volesse poi precisare che cos'è ciò che giova effettivamente, non lo si potrebbe fare se non seguendo i criteri di colui che ha « cognizioni più estese », e — ripetendo qui le stesse considerazioni già esposte per le azioni logiche e non logiche — concludendo che utile è ciò che giova secondo il parere dello scienziato, ofelimo invece ciò che giova secondo il parere di un qualsiasi individuo in un qualsiasi momento della sua vita. Ai termini di utile e ofelimo verrebbero così a corrispondere gli altri di logico e non logico: senonchè, a differenza di quel che si è detto per le due specie di azioni, la scienza dell'economia non si occuperebbe qui del logico, ma solo del non-logico. Nè si comprende perchè mai e come l'economista dovrebbe e potrebbe occuparsi delle sole azioni logiche fatte dagli uomini per una finalità non-logica. Poichè o si ritiene che la logicità debba essere un carattere essenziale delle azioni studiate dalla scienza, e allora deve estendersi anche ai gusti degli uomini e al concetto di utilità, ovvero si ritiene che la scienza debba occuparsi della realtà sociale quale essa è, indipendentemente dal valore logico delle sue manifestazioni, e allora non si comprende perchè non dovrebbe studiare anche le azioni non logiche che fanno gli uomini per appagare i loro desideri.

Ma, anche prescindendo da questa considerazione d'indole metodologica, è un fatto che il Pareto stesso non può tener fermo al principio della soggettività dell'ofelimità ed è costretto o a obiettivarlo in qualche modo o, addirittura, a negarlo. Infatti fin dal *Cours* egli deve ammettere che il carattere soggettivo dell'ofelimità non consente, a rigore, che vengano paragonate le ofelimità di due uomini diversi e neppure quelle di uno stesso uomo in momenti differenti della sua vita, e aggiunge che l'espressione « ofelimità maggiore e minore » non ha senso quando si applica a soggetti differenti [1]). Fatta questa constatazione, il Pareto non ha che un modo di superare la difficoltà ed è quello di « supporre degli uomini (che possono rappresentare le medie di certe classi) sempre identici a se stessi, sui quali agiscono le condizioni economiche » [2]). Sostituire cioè l'uomo reale con il *tipo medio* e paragonare in virtù di un'ipotesi quel che per definizione non è paragonabile. Il che, in fondo, non vuol dire altro se non ridurre l'ofelimità ad oggetto e conseguentemente negare il suo carattere peculiare.

Nel *Manuale*, al solito, il terreno sul quale muove il Pareto diviene sempre meno fermo e il principio dell'ofelimità vacilla in modo più evidente. Non solo sono ripetute tutte le riserve del *Cours*, ma è svalutato completamente il concetto di *ofelimità elementare* che dovrebbe essere il più fecondo della teoria dell'ofelimità. « Un uomo », osserva infatti il Pareto, « può sapere che dal terzo bicchiere di vino ha meno piacere che dal secondo; ma egli non può *in nessun modo conoscere* quan-

[1]) *Cours*, I, p. 255; II, pp. 46 e sgg.
[2]) *Cours*, I, p. 155.

to vino precisamente a lui conviene bere dopo il secondo bicchiere, per avere un piacere uguale a quello che a lui ha procurato quel secondo bicchiere. Da ciò nasce la difficoltà di considerare l'ofelimità come una quantità, se non in via di semplice ipotesi »[1]). Dopo di che non si capisce più qual valore scientifico possa avere il principio dell'ofelimità, la cui determinazione quantitativa deve sfuggire alla scienza per il suo carattere soggettivo, e deve insieme sfuggire allo stesso soggetto il quale non può *in nessun modo conoscere* l'ofelimità elementare di un bene economico[2]). Lo stesso Pareto finisce con l'aver coscienza della poca validità del principio, e nel *Manuale*, e poi nella *Sociologia*, fa qualche tentativo per abbandonarlo[3]), ma il sistema è troppo intimamente pervaso da quell'esigenza, e il concetto di ofelimità resta sempre il fondamento primo di tutta la costruzione. Se si volesse, anzi, precisare il problema centrale che la scienza economica deve porsi secondo il Pareto, non si potrebbe che indicarlo con lui in quello del « massimo di ofelimità del più gran numero di uomini »: tutte le questioni da lui trattate son viste in funzione di quest'unico principio e di quest'unica mèta[4]). Mèta tuttavia irraggiungibile se si riflette a quel che si è detto finora, e principio ancor più illogico, dato che per ofelimità s'intenda un valore meramente immediato, il cui conseguimento non dovrebbe in nessun caso preoccupare lo scienziato e

[1]) *Manuale*, p. 253.

[2]) Si noti che nel *Cours* (I, p. 11) il Pareto aveva affermato: « È solo dell'ofelimità elementare che gli uomini hanno più spesso coscienza; l'ofelimità totale resta loro sconosciuta ».

[3]) *Manuale*, p. 165; *Sociologia*, I, p. 23.

[4]) *Cours*, II, pp. 94 e sgg.

tanto meno divenire unico oggetto di una scienza. Ma la verità è che quel principio, lungi dall'avere un'effettiva ragione scientifica, ne ha una prevalentemente politica e ideologica: e risponde cioè alle esigenze dell'imperante liberalismo democratico per cui l'unico valore è l'individuo atomisticamente considerato, giudice immediato e insindacabile di se stesso e delle proprie idee. Era ed è questo l'individuo dinanzi al quale s'inchina l'economista, cercando di adeguare la scienza alle velleità anarchiche del maggior numero, indipendentemente da ogni concetto di organismo politico e nazionale e da ogni valore che trascenda l'arbitrio del singolo. Senonchè dell'arbitrio non v'ha scienza, nè è quindi da meravigliarsi se il principio dell'ofelimità sia destinato a rimanere del tutto infecondo e contraddittorio. L'unica conseguenza apparentemente scientifica cui esso può dar luogo è quella della necessità della libera concorrenza, e infatti nel Pareto, e soprattutto nel Pareto del *Cours*, massimo di ofelimità e liberismo economico sono termini pressochè inscindibili. Ma il dogma della libera concorrenza si dimostra proprio per ciò espressione di impotenza e assenteismo scientifico: la scienza infatti si ritira e lascia che le libere forze economiche, ossia gli arbitrî dei singoli, si adattino e si limitino reciprocamente. Nessun'altra soluzione potrebbe essere più logica e coerente, ma nessun'altra soluzione potrebbe segnare come questa il suicidio della scienza.

Il fatto che il principio dell'ofelimità abbia la sua radice in una ideologia politica più che in un'esigenza scientifica, costituisce una nuova conferma della essenziale indistinzione di economia e sociologia, che caratterizza l'opera del Pareto. In fondo quel che il Pareto si propone differenziando utilità e ofelimità è una

maggiore concretezza e adesione storicistica alla realtà; non si considera l'uomo nella sua astratta entità di uomo, bensì nella sua individuale fisionomia e personalità, storicamente determinata e inconfondibile con quella degli altri. Il Pareto vuol portare nella scienza l'uomo concreto, ossia il soggetto, e con l'ipotesi dell'ofelimità getta un altro ponte tra economia e sociologia, ma non si accorge che così vacilla la scienza senza che il giudizio storico acquisti maggior fondamento. Il principio dell'ofelimità ch'egli si ostina a porre a presupposto della scienza, non può esserne che il limite insorpassabile: la sua esigenza è giusta e insopprimibile, ma deve restare come consapevolezza dei confini della scienza.

*

Le stesse esigenze e gli stessi errori accompagnano le altre teorie fondamentali del sistema di Vilfredo Pareto, e soprattutto quelle dell'equilibrio economico e della economia matematica. Il significato e la portata del metodo matematico, difeso ad oltranza dal Pareto, non sono stati compresi in tutta la loro estensione, e molti equivoci si nascondono nelle esaltazioni e nelle denigrazioni che ne sono state fatte in questi ultimi anni. È necessario anzitutto sgombrare il terreno da un pregiudizio diffusissimo, e cioè che il metodo matematico rappresenti niente altro che una reazione all'indirizzo storicistico e miri a rendere fisso e assoluto ciò che la scuola storica dimostrava variabile e relativo. Questo carattere di reazione è indubitabile, ma ad esso si accompagna, come già si è dimostrato per

tutta l'opera del Pareto, l'opposta esigenza sociologica, che finisce ancora una volta col predominare e invertire addirittura la situazione. L'economia matematica, come è intesa dal Pareto, è l'*espressione tipica del suo sociologismo.*

Nella prefazione al *Cours* si affermava che « due concezioni dominano tutto questo libro: quella delle approssimazioni successive e quella della mutua dipendenza, non solo dei fenomeni economici, ma anche dei fenomeni sociali »; e tutto il *Cours* e poi tutto il *Manuale* e gli altri scritti minori sono dominati dalla continua preoccupazione dell'interdipendenza generale dei fenomeni. Anzi questa sarebbe, secondo il Pareto, la ragione fondamentale di differenza tra la vecchia e la nuova economia: la prima, volta esclusivamente a chiarire i rapporti diretti e immediati tra due fenomeni particolari, la seconda, convinta di poter precisare il mutuo rapporto tra più fenomeni e il conseguente stato del loro equilibrio. La logica della vecchia economia si svolgeva tra i soli termini di *causa* ed *effetto*, e si risolveva nel problema di ritrovare la causa di ogni determinato fenomeno economico; ma il Pareto avverte che in realtà questo rapporto così semplicistico non esiste o esiste in maniera molto problematica: non v'è una causa da una parte e un effetto dall'altra, bensì una catena indefinita di fenomeni che s'influenzano e modificano a vicenda, sì che ognuno di essi non s'intende senza intendere tutto il sistema di cui fa parte. Ora, per poter considerare scientificamente un sistema di reciproci rapporti, sembra al Pareto che la logica ordinaria o la logica della vecchia economia sia assolutamente inadeguata, e occorra quindi sostituirla o meglio integrarla con una nuova logica, che sarebbe ap-

punto la logica matematica[1]). Per essa soltanto è possibile sostituire all'indagine dei rapporti diretti o lineari, quella della mutua dipendenza, e al concetto di causa ed effetto quello di *funzione*. Purchè il numero delle incognite sia uguale al numero delle condizioni, il problema è completamente determinato e l'economista matematico può impostare il sistema di equazioni necessario per risolverlo. Nessun altro, con nessun altro mezzo, potrebbe giungere allo stesso risultato.

Basta aver posto scheletricamente i termini della questione per accorgerci subito dell'intima esigenza che con essa viene affacciata. All'atomismo meccanicistico della vecchia economia si tenta di opporre una visione integrale e sistematica della realtà economica e sociale: si sente il bisogno di considerare i fenomeni nella loro unità e concretezza, e di sostituire alla molteplicità dei rapporti indipendenti il sistema dei rapporti interdipendenti. È chiaro che il concetto di *funzione* sta ad esprimere un'esigenza storicistica molto più profonda e consapevole che non fosse nel concetto tradizionale del rapporto di causa ed effetto. Lungi, dunque, dal rappresentare niente altro che una tendenza meccanicistica ed astratta, il metodo matematico propugnato dal Pareto ha proprio il fine di slargare l'orizzonte e assurgere da una visione angusta e particolare alla visione complessiva dell'equilibrio economico generale.

Ma può egli poi raggiungere davvero la mèta proposta?

V'è, nel *Manuale*, un passo molto significativo in cui lo stesso Pareto finisce col riconoscere in qualche modo il fallimento dell'economia matematica. Egli fa l'ipotesi

[1]) *Cours*, pp. 10, 11, 77; *Manuale*, p. 38 e passim.

di un sistema economico rappresentato da 100 individui e 700 merci, e dopo molte considerazioni tendenti a limitare necessariamente, ma arbitrariamente, la fisionomia del sistema così fantasticato, giunge alla conclusione che il problema dell'equilibrio economico è pienamente determinato da 70.699 incognite e 70.699 condizioni. Dopo di che spontaneamente avverte l'assurdità del problema formulato e dà il colpo di grazia al castello faticosamente costruito. « Le condizioni trovate per l'equilibrio economico », dice testualmente il Pareto, « ci danno un concetto generale di quell'equilibrio, Per conoscere cosa erano certi fenomeni, abbiamo dovuto studiare come accadevano: per sapere cosa era l'equilibrio economico, abbiamo cercato come era determinato. Devesi poi notare che tale determinazione non ha menomamente per scopo di procedere ad un calcolo numerico dei prezzi. Facciamo l'ipotesi più favorevole ad un simile calcolo; supponiamo di avere superato tutte le difficoltà per conoscere i dati del problema, e ci siano note le ofelimità di tutte le merci per ciascun individuo, tutte le circostanze della produzione delle merci ecc. Tale ipotesi è assurda; eppure non basta a rendere praticamente possibile la soluzione del problema. Abbiamo veduto che nel caso di 100 individui e di 700 merci ci sarebbero 70.699 condizioni (in realtà molte circostanze, ora trascurate, farebbero anche crescere quel numero); avremmo dunque da risolvere un sistema di 70.699 equazioni. Ciò praticamente supera la potenza dell'analisi algebrica, e tanto più la supererebbero ove si considerasse il numero favoloso di equazioni che si avrebbe per un popolo di quaranta milioni d'individui e per qualche migliaio di merci. Onde, in tal caso, sarebbero invertite le parti; ed invece

di essere la matematica che viene in aiuto dell'economia politica, sarebbe l'economia politica che verrebbe in aiuto alla matematica. Se cioè fossero veramente conosciute tutte quelle equazioni, unico mezzo accessibile alle forze umane per risolverle sarebbe di osservare la soluzione pratica data dal mercato mediante certe quantità e certi prezzi. — Ma se le condizioni trovate non possono servire praticamente a calcoli numerici di quantità e di prezzi, esse sono l'unico mezzo che sinora ci sia noto per avere un qualche concetto del come variano quelle quantità e quei prezzi, e meglio, in generale, del come abbia luogo l'equilibrio economico » [1]).

Dire che l'economia matematica, ha, in fondo, il solo scopo di dare « un qualche concetto » dell'equilibrio economico significa evidentemente riconoscerne l'essenziale sterilità: con una contraddizione molto eloquente si finisce col dichiarare che il metodo matematico in economia ha il massimo valore quantunque per suo mezzo si dimostri la sua effettiva inapplicabilità.

In questa contraddizione fondamentale il magnifico sforzo del Pareto per giungere al completo dominio della realtà economica viene irrimediabilmente ad esaurirsi ed infrangersi: essa segna il punto culminante della moderna storia dell'economia.

[1]) *Manuale*, pp. 229-230.

*

Per comprendere le ragioni del fallimento sarà bene prendere le mosse dal giudizio che uno dei più acuti economisti italiani ha dato della teoria dell'equilibrio generale. Umberto Ricci nel suo saggio su *Pareto e l'economia pura*, dopo aver esposto i precedenti storici del sistema del Pareto, fa il confronto fra la teoria dell'equilibrio generale, che si intitola ai nomi di Walras e di Pareto, e quella degli equilibri parziali sostenuta dal Marshall. E il Ricci riconosce che la nuova dottrina è di gran lunga superiore alle altre e soprattutto infinitamente più complessa e coerente. « Ma », egli continua, « tutto questo riconosciuto, e tributata la dovuta riconoscenza agli autori di una delle più meravigliose creazioni del pensiero umano, non si può non circoscrivere di questa il campo di applicazione. — Tutta la costruzione fa un po' l'effetto di un castello incantato che bea la fantasia, ma non aiuta a risolvere il problema degli alloggi. Ossia, per uscir di metafora, la teoria rimane astratta e inafferrabile. — Usando una frase che gli economisti adoperano volontieri a proposito del confronto tra piaceri di individui diversi, diremo che fra la teoria dell'equilibrio, quale trovasi racchiusa nel formidabile apparato di formule del *Manuel d'économie politique* e dell'articolo sull'enciclopedia matematica francese, e i nove decimi dei problemi che agli economisti soglionsi proporre, *non vi è ponte*. Potrà il ponte esser gettato quando le cognizioni matematiche saranno più progredite e i dati statistici più

numerosi? Auguriamolo. Potranno parti singole della teoria dell'equilibrio, per es., quella dei bilanci individuali, essere sviluppate e sfruttate per scopi pratici in tempo relativamente breve? Speriamolo. — Infrattanto, la teoria degli equilibri particolari, quale trovasi esposta dal Marshall e dai numerosi suoi seguaci, è tutt'altro che da mandare in soffitta ». E più oltre: « Eppure a nostro avviso la scienza economica dei giorni nostri si trova in una posizione amletica: causa non ultima dell'estrema difficoltà e quasi impossibilità di sistemare oggi, in un trattato rigoroso di scienza economica, i molteplici materiali disponibili. Noi sentiamo che la teoria dell'equilibrio economico generale è *più vera* della teoria degli equilibri particolari, ma dobbiamo limitarci a trarne ammaestramenti di portata generica, e non possiamo abbandonare quell'altra teoria: meno completa, ma più maneggevole » [1]). Di che il Ricci trova piena conferma nell'opera stessa del Pareto, il quale ha dovuto dimenticarsi della teoria dell'equilibrio generale ogni volta che ha voluto trattare problemi di economia applicata: la famosa scoperta della curva dei redditi ne è un esempio molto convincente.

La disperata conclusione del Pareto e l'amletico dubbio del Ricci sono entrambi l'espressione di quell'interna crisi della scienza dell'economia che abbiamo cercato di mettere in luce in tutto questo saggio, mostrandone gli aspetti più caratteristici. E ora finalmente possiamo precisarne la ragione precipua e tentare in qualche modo di indicarne il principio della soluzione.

L'errore del Pareto come quello del Ricci è nel rite-

[1]) « Giornale degli Economisti ». gennaio-febbraio 1924, pp. 43-44.

nere che la realtà da studiare mediante la scienza dell'economia *sarebbe* quella indicata dalla teoria dell'equilibrio generale, e che solo per ragioni di impossibilità pratica quella realtà non possa studiarsi. Ora bisogna convenire che una realtà siffatta non può studiarsi, per la semplice ragione ch'essa *non è*, non esiste. Non esiste cioè il *fenomeno concreto* come l'immagina il Pareto e sulle sue orme il Ricci; non esiste la possibilità neppure teorica di concepire il fenomeno economico concreto in virtù di un sistema di equazioni che rappresenti l'equilibrio generale. Quello che così si immagina è sempre un fenomeno astratto e cioè sempre risultante di un equilibrio particolare, sì che tra teoria dell'equilibrio generale e teoria degli equilibri parziali non c'è differenza essenziale, ma solo di maggiore o minore complessità. *Il concetto di equilibrio generale non è ipotesi scientifica, ma limite della scienza.*

Se torniamo, infatti, all'esempio del Pareto e cerchiamo di raffigurarci sul serio una posizione di equilibrio, pur limitando il numero degli individui a 100 e quello delle merci a 700, ci accorgiamo che le condizioni di essa non sono, come fantastica il Pareto, 70.699, bensì un numero illimitato e in nessun modo delimitabile. E non delimitabile non perchè la scienza non sia sufficientemente progredita e non abbia i mezzi idonei alla precisa delimitazione, ma soltanto perchè quel numero in realtà non è un numero. È qui che l'esigenza sociologica fallisce al suo scopo per l'impossibilità di concretarsi in effettiva visione storica. Il Pareto, e con lui tutti i sociologi, considerano il cosiddetto fenomeno concreto come la risultante di una quantità x di fattori, tutti per sè stanti e come tali individuabili

e numerabili: considerano cioè la realtà come un aggregato o una somma di elementi variamente riavvicinati e combinati. E allora è chiaro che per tale concezione unico modo di comprendere un fatto è quello di scomporlo nei suoi fattori; e quando questi fossero tutti individuati e numerati anche il fatto sarebbe conosciuto — per usare un'espressione del Pareto — senza residui [1]). Ma è altresì evidente che un simile ideale scientifico debba rimanere allo stato di mera velleità e che i sociologi debbano rimandare a un ipotetico avvenire la realizzazione di esso: nasce così quell'antinomia che si esprime nel tormentoso dubbio amletico del Ricci.

Per risolvere l'antinomia occorre abbandonare l'ipotesi sociologica e guardare alla realtà storicamente; ci si accorgerà allora che il fenomeno concreto è *unità* in ben altro senso che non in quello di somma o di risultante, e che però l'equilibrio economico generale non può esser determinato scientificamente. La mutua dipendenza di cui parla il Pareto, con un senso storicistico che è il massimo conciliabile con la sociologia, è matematizzabile solo in quanto i fattori dell'equilibrio si possono numerare ed esprimere in quantità. Ma concretamente la mutua dipendenza ha un significato molto più profondo e si converte senz'altro nel concetto di unità storica, solo storicamente considerabile: non si tratta di *più* fenomeni che si modificano vicendevolmente, ma di un'*unica* realtà che procede trasformandosi e trasformando le proprie singole determinazioni, che divengono poi astratto oggetto della scienza. Una scienza che per attingere il concreto si proponesse di

[1]) *Cours*, I, p. 62 e n.

cogliere e fissare l'unità, rinnegherebbe se stessa e compirebbe il lavoro di Sisifo: quel lavoro cui si accinge il Pareto quando tenta di determinare le condizioni dell'equilibrio economico generale.

Errerebbe, tuttavia, chi, persuaso da queste considerazioni, pensasse poi che l'economia matematica del Pareto non abbia alcun valore e alcun fondamento scientifico. La scienza è scienza dell'astratto, e in tal campo la matematica può ben avere i suoi diritti: un sistema di equazioni che determini la mutua dipendenza di alcune quantità economiche ha senza dubbio un valore superiore al semplice rapporto causale tra due fenomeni; ma tutto questo purchè non si dimentichi che quelle quantità e quei fenomeni sono astratti e che egualmente astratto è il loro nesso matematico. Ciò compreso, il dubbio amletico del Ricci non ha più ragion d'essere: tra la teoria del Pareto e quella del Marshall non c'è più antinomia, e solo è da preferire la prima come più comprensiva e più atta ad intendere la complessa realtà economica. Essa diventa un rompicapo quando si voglia per suo mezzo dar fondo alla realtà, ma è un ottimo ausilio per la valutazione delle modificazioni reciproche di più elementi economici.

Per chiarire ulteriormente la complicata questione sarà opportuno riferirci alla distinzione che fa il Pareto dei tre stadi per cui dovrebbe passare la scienza dell'economia. « Lo studio dell'economia pura », egli osserva, « ha tre parti: Una parte statica. — Una parte dinamica che considera equilibri successivi. — Una parte dinamica che considera il movimento del fenomeno economico.... La teoria della statica è maggiormente progredita; pochissimi e scarsi cenni si hanno

della teoria degli equilibri successivi; eccetto una teoria speciale, cioè quella delle crisi economiche, niente si sa della teoria dinamica »[1]. Quanto alle crisi economiche il Pareto precisa altrove: « Una singola parte dell'economia dinamica, quella che tratta delle *crisi*, ha occasionato importanti ed accurati studî, i quali per altro sono per la maggior parte empirici »[2]).

Orbene il riconoscimento della sterilità della dinamica economica non è che una conferma del carattere astratto della scienza e del fallimento della sociologia. Quella dinamica è concepita dal Pareto come movimento del fenomeno economico non astratto, ma concreto, e implica « il sistema completo delle equazioni dell'equilibrio economico »[3]).

*

Possiamo ora raccogliere le fila e renderci più esattamente conto dello sforzo compiuto dal Pareto per adeguare la scienza dell'economia alla sociologia, e per districarla dal vecchio dogmatismo che la paralizzava. Il significato della sua opera è nel continuo, disperato tentativo di risolvere l'antinomia tra la scienza e la vita, tra la necessaria astrazione delle leggi scientifiche e la complessa concretezza dei fenomeni sociali. Da una parte il bisogno di reagire al relativismo degli storicisti e di dar rigore alla scienza, dall'altra il non

[1]) *Manuale*, p. 144.

[2]) *Applicazioni della matematica all'economia politica*, « Giornale degli economisti », novembre 1906, p. 448.

[3]) *Cours*, II, p. 7.

meno urgente bisogno di reagire ai dogmatici, che chiudono gli occhi di fronte alla realtà ed hanno poi la pretesa di sottoporre la realtà alle loro leggi. Questo il problema del Pareto, questo il problema più vivo di tutta la scienza dell'economia.

Ma l'antinomia è rimasta sostanzialmente insoluta, perchè il principio sociologico in virtù del quale la soluzione è stata tentata è assolutamente inadeguato e insufficiente. E l'opera del Pareto ha seguìto la stessa sorte di tutta la sociologia del secolo XIX: di questo grandioso, ma vano tentativo della scienza di dominare interamente la vita. Vano perchè l'astratto non può dominare il concreto senza ucciderlo, senza togliergli cioè quel principio di vita per cui la realtà è sempre nuova e la storia progresso. La scienza deve, sì, aspirare al concreto e valere per la vita, ma la concretezza non sta nell'allargare i confini e nell'abbracciare dall'esterno tutta la realtà, bensì nell'aver coscienza precisa di essi e però, in questo senso, nel convertirsi e identificarsi continuo del giudizio scientifico in quello storico. Ora il Pareto ha tentato la soluzione dell'antinomia non precisando i limiti della scienza, ma appunto spostandoli, con approssimazioni successive, verso il concreto, che si illudeva di poter raggiungere — forse sì forse no — in un prossimo o remoto avvenire. Ed anzi lo studio del fenomeno concreto è già abbozzato nei suoi trattati di economia, e nella *Sociologia* egli ha poi la presunzione di averlo condotto a precisione sistematica. Questa è naturalmente la parte più caduca della sua opera, e nessuno che abbia vera coscienza storica potrà mai dare importanza alla distinzione di azioni logiche e non logiche, nè ai residui e alle derivazioni, nè alla teoria dei cicli,

nè, infine, a quella anch'essa astratta, se pur con un profondo motivo di vero, delle *élites;* ma il suo studio ci è indispensabile per comprendere la ragione più profonda della concezione paretiana dell'economia e insieme lo scarso fondamento scientifico di essa. Perchè è vero che il Pareto ha buttato definitivamente a mare tutto il rugginoso armamentario della vecchia economia e ha dato all'economista il senso dell'astrattezza delle sue leggi, ma è vero pure che il bisogno di adeguare immediatamente la scienza alla vita, lo ha condotto poi a compromettere la scienza senza raggiungere la vita. Egli ha finito con lo scambiare la necessaria astrattezza della legge scientifica con la sua contingente insufficienza, ha cercato quindi di renderla sempre più comprensiva e adeguata alla complessità del reale: ma con ciò stesso egli l'ha resa indeterminata e vaga, sì da fallire completamente allo scopo. La maggiore profondità scientifica si è convertita inconsapevolmente in uno sterile relativismo.

Chi confronti il *Manuale* con il *Cours* non può non avere questa precisa certezza: la preoccupazione del massimo rigore scientifico ha condotto proprio al risultato opposto. Tutte le vecchie categorie e distinzioni sono state abbandonate perchè empiriche e particolari; i fenomeni economici son visti nella loro unità e mutua dipendenza; il sistema è spinto verso la assolutezza dei principî primi. Ma con quale risultato? La tripartizione dello studio dei gusti, degli ostacoli e dell'equilibrio economico è infinitamente più empirica delle precedenti distinzioni, e conduce a una indeterminatezza di nozioni che non può essere deleteria per la scienza, i cui limiti svaniscono nell'indistinto. Ora bisogna invece restringere il campo, e disfarsi definitivamente di

concetti che non possono aver valore in sede scientifica. Azioni logiche e non logiche, azioni e fenomeni economici, *homo oeconomicus* ed economia pura, ofelimità, gusti, ostacoli, equilibrio generale, ecc., sono concetti che nell'attuale loro significato compromettono irrimediabilmente la scienza dell'economia [1]).

1927-28.

[1]) Le opere principali di Vilfredo Pareto (1848-1923) sono quelle indicate in questo saggio e precisamente: *Cours d'economie politique professe à l'Université de Lausanne,* Lausanne, F. Rouge, 1896-1897, 2 voll. di pp. VIII-430, 426; *Les systèmes socialistes,* Paris, Giard et Brière, 1903, 2 voll. di pp. 406, 492; 2ª ed., 1926, 2 voll. di pp. 412, 495, con una *Introduction* del Dr. G. H. Bousquet in vol. separato di pp. L; *Manuale di economia politica con una introduzione alla scienza sociale,* Milano, Società Editrice Libraria, 1906, pp. XII-575 (ristampa del 1919); edizione francese, Paris, Giard et Brière, 1909, pp. 679 (le citazioni di questo saggio si riferiscono all'ed. italiana che abbiamo preferita per non ritradurre dal francese; le due edizioni differiscono solo nell'*Appendice*); *Trattato di sociologia generale,* Firenze, Barbèra, 1916, 2 voll. di pp. LXXII-757, 887; ed. francese, Lausanne, Payot, 1919; 2ª ed. italiana, 1923, 3 voll. di pp. CXVII-432, 540, 673 (questa ed. è stata curata da Giulio Farina che ha « riveduto il testo e compilato l'*Addenda,* secondo le norme dettate dal Maestro » al cui giudizio fu sottoposto « ogni lieve mutamento »):

L'articolo *Applicazioni della matematica all'economia politica* pubblicato nel « Giornale degli economisti » del nov. 1906 (pp. 424-453) è la traduzione di Guido Sensini del saggio *Anwendung der Mathematik auf Nationalokonomie* inserito nella *Encyklopädie der Mathematischen Wissenschaften,* Leipzig, Teubner, 1902, Heft 7. Esso fu poi rifatto e pubblicato col titolo *Economie mathématique,* nella *Encyclopédie des sciences mathématiques.* Paris, Gauthier-Villars, 1911, tome I, vol. 4, fasc. 4, pp. 591-640.

Per l'elenco completo degli scritti di Vilfredo Pareto cfr. la *Bibliografia di V. P.,* raccolta da G. Rocca, completata da F. Spinedi, e pubblicata nel « Giornale degli economisti » di gennaio-febbraio 1924, pp. 144-153. Vi si notano alcune inesattezze.

La letteratura sul Pareto è molto abbondante così in Italia come all'Estero, ma nella massima parte di scarsa importanza. La critica più notevole dei presupposti scientifici del suo sistema è stata fatta da Benedetto Croce, in un articolo *Sul principio economico* (« Giornale degli economisti », luglio 1900, pp. 15-26, riprodotto nel *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, Laterza, 1927[5], pp. 225-237) a proposito della nota del Pareto *Comment se pose le problème de l'economie pure*, Lausanne, 1898. Il Pareto rispose con un articolo *Sul fenomeno economico* (Lettera a B. Croce, nel « Giornale degli economisti », agosto 1900, pp. 139-162) al quale seguì una *Replica* del Croce (febbr. 1901, pp. 121-130, riprodotta nel *Materialismo Storico*, ecc., cit., pp. 238-247) e una seconda lettera del Pareto, *Sul principio economico* (febbr. 1901, pp. 131-138). In « La Critica » del 1924 (fasc. III, pp. 172-173) il Croce diede un giudizio severissimo (« caso di teratologia scientifica ») del *Trattato di sociologia*: giudizio col quale non s'intendeva tuttavia detrarre « ai meriti del Pareto come economista ». La distinzione del Croce tra il sociologo e l'economista è stata poi esagerata impedendo una visione integrale e unitaria dell'opera del Pareto.

Molto importante per l'illustrazione dei diversi aspetti della sua attività scientifica è il fascicolo *In memoria di Vilfredo Pareto*, pubblicato dopo la morte dell'A. dal « Giornale degli economisti » (genn.-febbr. 1924, pp. 1-153). Vi sono raccolti scritti di Pantaleoni, Barone, Ricci, Amoroso, De Pietri-Tonelli, Del Vecchio, Fanno, Gobbi, Borgatta, Benini, Prato, Michels, Ciccotti, Mortara, Vinci, Zugaro, R. d. V., oltre la *Bibliografia* citata.

Nell'articolo del Pantaleoni si rimprovera al Pareto il tentativo di abbandonare il principio dell'ofelimità e dell'edonismo: lo psicologismo del Pareto è condotto all'assurdo e la fede nel suo valore scientifico è proclamata in termini perentori. « Non è stata fornita e dalla scuola classica prima, e poi dagli Edonisti, la prova rigorosamente scientifica dell'egoismo come motore d'azione logica umana, e non è stato questo egoismo studiato e delimitato in tutti i modi possibili? » (pag. 17). « Ma allora, perchè avrebbe da essere meno consigliabile derivare le curve di indifferenza da curve d'utilità, anzichè partire da queste come da un primo fatto, oltre il quale è vietato risalire ad altri fatti? Come distinguere atti economici da atti non economici, attenendoci alla sola scelta, anzichè alla motivazione psicologica della scelta, che è altrettanto quanto la scelta oggetto di osservazione e di esperienza? » (pag. 18).

II

CROCE ECONOMISTA

Non è possibile chiarire come il Croce concepisca la scienza dell'economia, prescindendo dal processo speculativo attraverso il quale la concezione stessa si è venuta formando e delineando: processo le cui tappe fondamentali possiamo all'ingrosso individuare in una posizione iniziale, rappresentata dal volume sul *Materialismo storico*, e in una posizione di arrivo, espressa dalla *Filosofia della pratica*. Analizzando le due posizioni, e ponendone in rilievo i rapporti e soprattutto i radicali contrasti, sarà più agevole rendersi conto del significato delle teorie e della fondatezza delle soluzioni. Nè si pensi che l'esame distinto delle due fasi di pensiero possa condurre comunque a interpretazioni arbitrarie o a mutilazioni ingiustificate del pensiero del Croce: chè anzi soltanto la loro contrapposizione varrà a mettere in luce le varie esigenze, e la complessità di un sistema di lunga e travagliata formazione. D'altra parte la contrapposizione non è giustificata da una qualunque diversità di problemi o di teorie, ma si riporta a due posizioni speculative nettamente distinte ed evidente-

mente controllabili: la prima, caratterizzata dall'immediata distinzione di scienza e filosofia, e quindi da una concezione astrattamente filosofica della scienza dell'economia; la seconda, dovuta, invece, alla troppo netta e categorica distinzione degli stessi termini e quindi a una concezione astrattamente empirica della scienza.

Il problema fondamentale che il Croce si pone nel volume sul *Materialismo storico* è quello di determinare il principio primo della scienza economica, « scienza che mette capo a un concetto suo proprio » (*Mat.*, 5ª ed., 1927, pag. 77); poichè al Croce tale principio, « di cui si asserisce l'originalità », non pare « che sia stato ancora còlto nel suo carattere peculiare, nè convenientemente definito nelle sue relazioni con gli altri ordini di fatti, cioè coi principî delle altre scienze » (pag. 227). Impostazione radicale del problema, dunque, sì come conviene a una mente speculativa, che si affacci nel campo di una scienza per acquistarne consapevolezza e porvi ordine. Nè deve parere strana la constatazione dell'assenza di rigore nelle forme tradizionali di scienza economica, poichè se vi è cosa di cui si debba esser certi ancor oggi, dopo circa trenta anni da quando i saggi sul Materialismo storico furono scritti, essa è appunto l'instabilità e l'indeterminatezza equivoca dei principî, sui quali gli economisti si affannano a costruire la loro scienza, poco dubitando e, in ogni caso, poco preoccupandosi di compromettere il significato e il valore delle loro deduzioni, per l'imprecisione, l'eterogeneità e la contraddittorietà dei postulati, dai quali pur vogliono farle scaturire.

Di fronte a Marx, che aveva un po' buttato all'aria

tutto il bagaglio della classica economia, ed era stato perciò messo al bando dagli economisti puri; e, insieme, di fronte al Pareto, che dell'economia pura era per certi aspetti il rappresentante più consapevole e rigoroso, il Croce, che si avanza relativamente libero da preconcetti e con esigenze più speculative che scientifiche, ha modo di porsi al di sopra delle tendenze contrastanti e di assegnare a ciascuna di esse il suo posto, sceverando le diverse e non contrastanti finalità. E per tal modo, riconosciuto al marxismo un significato più particolarmente sociologico, il Croce, d'accordo con gli avversari di esso, ripete senz'altro « che la teoria del Marx *non è una teoria del valore*, e che la teoria scientifica del valore non può trovarsi se non nell'indirizzo puristico o *austriaco* che si voglia dire » (pagina 163). Nè l'accordo con l'economia pura si limita a questa affermazione di principio, chè anzi l'affinità di vedute è continuamente ribadita e ravvalorata nell'esemplificazione di teorie generali e di particolari conseguenze. Qualche anno prima (1897) il Croce aveva addirittura aderito alla concezione del Pareto, affermando che « i puristi muovono dal postulato edonistico, ossia dalla stessa natura economica dell'uomo; e deducono da questa i concetti di *utilità* (utilità *economica*, che opportunamente il Pareto ha proposto di designare con un nome speciale, « ofelimità », dal greco ὠφέλιμος), di *valore*, e man mano tutte le altre particolari leggi secondo le quali si governa l'uomo in quanto astratto *homo oeconomicus* » (pag. 76). Dopo di che aveva finito col dichiarare esplicitamente: « Per mio conto tengo fermo alla costruzione economica della scuola edonistica, all'utilità-ofelimità, al grado terminale di utilità, e finanche alla spiegazione (economica) del

profitto del capitale come nascente dal grado diverso di utilità dei beni presenti e dei beni futuri » (pagine 77-78).

Una posizione così ortodossa nei riguardi dell'economia pura non è mantenuta a lungo dal Croce, che solo due anni più tardi, e precisamente nell'ottobre del 1899, rispondendo ad alcune critiche del professore Racca, sente il bisogno di affacciare alcune riserve di estrema gravità. « Non vorrei » egli dichiara « che si esagerassero i meriti dell'economia pura, la quale non ha fondato nessun metodo scientifico, ma ha applicato, meglio che non si fosse fatto da altre scuole nel campo dell'economia, quei metodi che sono di tutte le scienze. Contro la scuola storica è stata una reazione benefica. Perciò aderisco alla scuola puristica; ma in questa adesione mi permetto di prendere alcune cautele, delle quali non sarà inutile l'accenno » (pp. 172-173).

Qualche riserva è di carattere generico e mira a stigmatizzare una certa deformazione mentale che si rivela ora più ora meno in tutti i seguaci dell'economia pura. Così al Croce sembra che molti di costoro « facciano il possibile per iscreditare la loro scuola, perchè prendono proposizioni facilissime, di verità intuitiva, e si sforzano a rivestirle di un'inutile armatura di teoremi e corollarî » (p. 174). A questo scientificismo di bassa lega si accompagna il malanno di tutte le scuole, e cioè il chiudersi delle menti ai problemi e alle verità, che non rientrano nei quadri della scuola.

Altro errore dell'economia pura, secondo il Croce, è rappresentato dal connubio col liberismo, il quale potrà essere un'ottima « persuasione morale-sociale-politica », ma non è certo una verità scientificamente dimostrabile.

Ma ancora più importanti e decisive di queste riserve sono altre due, che il Croce esprime circa il concetto di valore e l'attendibilità del metodo matematico. « Io credo », egli dice, « che ci sia ancora da elaborare filosoficamente il concetto di valore, e che bisogni percorrere fino al fondo quella strada, che gli economisti puri hanno percorso solo fino a un certo punto. Si veda com'essi siano ancora perplessi tra i concetti di egoismo, legge del minimo mezzo, soggettivismo, psicologismo, edonismo, eudemonismo, e via dicendo. Trovare il fatto primo economico, l'elemento irriducibile che fa dell'economia una scienza indipendente, è un problema non ancora risoluto, benchè sia avviato alla soluzione » (p. 173). Alla mancata soluzione contribuisce in gran parte « la falsificazione matematica dei principî economici »; l'unione tra matematica ed economia pura non può essere intrinseca e necessaria, ma contingente: essa « è accaduta pel fatto che parecchi valenti cultori di matematiche si sono occupati di scienza economica » (p. 173). E se l'unione resta estrinseca, nulla di male, poichè il linguaggio matematico può avere alle volte notevoli vantaggi, ma, soggiunge il Croce, « il pericolo che porta seco è nel lasciar credere che il concetto economico, il quale è essenzialmente concetto di valore, di preferibile, di desiderabile, ossia di alcunchè qualitativamente distinto, sia invece, concetto quantitativo » (pag. 174).

Con l'enunciazione di queste riserve il compito del Croce nel campo della scienza economica è chiaramente determinato: ricercare il principio primo e dimostrarne la natura essenzialmente qualitativa. La più precisa formulazione dei risultati raggiunti si trova nelle due lettere al Pareto, del 15 maggio e del 20 ottobre 1900.

L'ideale scientifico del Pareto era quello di liberare l'economia da ogni preoccupazione di carattere soggettivo e di ridurla all'obiettiva assolutezza di una meccanica. Posta l'analogia di economia e meccanica razionale, il Pareto riteneva che i procedimenti della prima dovessero adeguarsi a quelli della seconda, e che il fatto economico dovesse concepirsi alla stessa stregua del fatto meccanico.

Da questa affermazione prende lo spunto il Croce, per dimostrare invece la spiritualità del fatto economico e l'assoluta vanità di ogni tentativo di considerarlo altrimenti. « Ora io, invece, » precisa egli « dico recisamente che il fatto economico non è fatto meccanico, ovvero che tra il *lato* meccanico di un fatto e il suo *lato* economico non vi ha passaggio; e che la possibilità stessa della considerazione meccanica viene esclusa, non come cosa dalla quale si possa o no prescindere, ma come una contradizione in termini, che bisogna fuggire » (pag. 227).

Per dimostrare la validità di tali conclusioni, il Croce mette anzitutto in evidenza che il fatto meccanico, a differenza del fatto economico, non è suscettibile di giudizi di approvazione o disapprovazione. Il fatto meccanico è quello che è, e come tale può essere soltanto constatato, ma non lodato o biasimato. Al contrario il fatto economico importa la possibilità di un giudizio di valore in funzione di un criterio teleologico: il che vuol dire ch'esso non è un *mero fatto*, ma un *valore*.

Distinto il fatto dal valore, il Croce è costretto a negare tutta la scienza dell'economia considerata come scienza di fatti misurabili. Il valore è proprio nell'atto della scelta economica, il quale come atto spirituale è assolutamente individuale, inconfondibile e imparago-

nabile: esso non ammette alcuna misurazione, sì che non ha senso parlare di valori più grandi o più piccoli, massimi o minimi, nè si può comunque ragionevolmente ideare una *scala di valori* che abbia rispondenza con la realtà. Quando l'*homo oeconomicus* ha dinanzi una serie di possibili azioni e si decide per una di esse, non la sceglie in quanto le riconosce un valore superiore alle altre, ma solo in quanto essa rappresenta il *valore* e le altre i *non-valori*. Posto che *a, b, c, d, e,...* siano le possibili azioni di un dato individuo in un dato momento, questo individuo, scegliendo, ad esempio, *a,* non si determina in tal modo perchè *a* rappresenta per lui un valore *superiore* a *b, c, d,...,* valore indicabile, poniamo, con 10 di fronte agli altri indicabili con 9, 8, 7..., ma soltanto perchè *a* rappresenta un *valore*, e *b, c, d,...* rappresentano *azioni non prescelte,* ossia non-valori. E quei numeri con i quali si vorrebbe designare la differenza dei valori si rivelano meri simboli del cangiar delle *condizioni di fatto*, e non dicono perciò niente di più della semplice serie alfabetica. « L'assurdo contenuto nel concetto dei valori maggiori o minori è, insomma, il presupposto, che un individuo possa trovarsi *contemporaneamente* in condizioni diverse » (pag. 230). Eliminato l'assurdo, ogni scelta si rivela con una fisionomia propria e tale da escludere ogni confronto con le altre.

La scienza economica, tuttavia, non par che risponda a questa concezione del valore, e parla continuamente di misure e di misurabili, ed effettivamente misura e calcola, cercando in ciò appunto la sua concretezza e la sua ragion d'essere. Il che non può sfuggire all'occhio perspicace del Croce, il quale si pone l'obiezione, ma subito vi risponde, col dire che nel fatto economico

« entrano oggetti fisici, i quali appunto perchè *fisici*, sono *misurabili* ». « Ma », aggiunge subito dopo, « l'economia non conosce *cose e oggetti fisici*, sibbene *azioni*. L'oggetto fisico è semplice materia bruta dell'atto economico: misurando esso, si resta nel mondo fisico, non si passa all'economico. Ovvero, quando si comincia a misurare, l'atto economico è già volato via ». « Se nelle questioni che si dicono economiche entrano calcoli e misurazioni, vi entrano appunto perchè ed in quanto non sono questioni di economia pura » (pag. 230). Al Pareto che aveva affermato dover l'economia politica occuparsi solo delle scelte che cadono su cose suscettibili di misurazione, il Croce risponde che tale restrizione è affatto arbitraria poichè la misurabilità non ha relazioni di sorta con l'economicità. E allo stesso Pareto, che non si mostrava convinto di queste argomentazioni, il Croce torna a domandare nella seconda lettera: « Quale legame intrinseco ha questa circostanza, meramente accidentale della misurabilità degli oggetti che entrano nell'azione economica, con l'azione economica in se stessa? Induce forse la misurabilità una modificazione nel fatto economico, cangiandone la natura, ossia dando luogo a un *altro fatto*? Se sì, dovete mostrarlo. Per mio conto non vedo che l'azione economica cangi natura, o che concerna un sacco di patate o che consista in uno scambio di attestazioni di tenerezza! » (pag. 239).

Esclusa la misurabilità del fatto economico, dichiarata assurda ogni analogia con la meccanica, ridotto in fondo il fatto economico all'atto della scelta in quanto valore spirituale, tutto il contenuto della tradizionale scienza dell'economia veniva a perdere consistenza e significato. Il Croce, che aveva aderito alla scuola

puristica, par che non se n'accorga esplicitamente, e pensa tuttavia a una feconda collaborazione con gli economisti. Vuol anzi andar loro incontro e mostrar la via giusta: sgombrare il terreno di tutto ciò che non tocchi l'*economicità*, e ricostruire la scienza sulla base dei principi primi da lui indicati. Senonchè, affermata l'assoluta individualità dell'atto economico, al Croce non resta se non definirlo una volta per sempre, e nella definizione di esso risolvere ed esaurire tutta la scienza dell'economia.

La definizione della forma economica dello spirito si giustifica e si chiarisce alla luce di tutto il sistema crociano, sì che sarebbe impossibile discuterla convenientemente senza riportarla all'unità del sistema stesso. Ma a noi basterà accennare soltanto alle conclusioni, lasciando relativamente impregiudicata la questione più propriamente filosofica delle forme dello spirito, e della possibilità di distinguerle nel senso voluto dal Croce.

La prima conclusione è già stata indicata dimostrando che il fatto economico non è meccanico, ma fatto dell'*attività* dell'uomo. Resta a vedere se sia di *conoscenza* o di *volontà*, se teoretico o pratico. Trattandosi di una *scelta*, il Croce non ha dubbio circa la sua natura *volitiva*, e però la prima conclusione si integra e si precisa ulteriormente nell'identificazione del fatto economico con il fatto dell'attività pratica. Un'ultima questione sorge circa il carattere morale del fatto economico, ma il Croce, rifiutata la concezione del fatto economico come fatto *egoistico*, afferma che, se in concreto non possono esservi che azioni morali o immorali, tanto il morale quanto l'immorale sono azioni economiche, e l'azione economica, dunque, per sè presa, non è nè

morale nè immorale. Dopo di che può senz'altro giungere alla definizione del fatto economico, che gli « piacerebbe vedere a capo dei trattati di Economia: *Il fatto economico è l'attività pratica dell'uomo in quanto si consideri per sè, indipendentemente da ogni determinazione morale o immorale* » (pag. 236).

Come da questa definizione possa passarsi alla costruzione della scienza economica, il Croce non si preoccupa di mostrare, e lascia il compito di « riallacciare a queste proposizioni generali le varie questioni che si dicono di scienza economica » a « chi scriva uno speciale trattato di economia ». « È assunto vostro, egregio amico », termina il Croce esortando il Pareto, « se, dopo averle esaminate, vi sembreranno accettabili. A me pare ch'esse soltanto valgano ad assicurare l'indipendenza dell'economia non solo verso la *Storia* e la *Pratica*, ma verso la *Meccanica*, la *Psicologia*, la *Gnoseologia* e l'*Etica* » (pag. 237).

L'appello non fu ascoltato dal Pareto, nè da alcun altro economista, e neppure dal Gobbi che il Croce riteneva avesse adempiuto in gran parte l'augurio fatto scrivendo al Pareto (pag. 250). Poichè anche il Gobbi, in quanto seguiva il Croce, non poteva non restare nella sfera di un vago filosofismo, e, per quel che tentava di costruire scientificamente, andava incontro alle critiche e alle riserve del Croce stesso, geloso custode dell'universalità del suo principio. E così si chiude alla fine del '900 questo primo tentativo di sottrarre la scienza dell'economia all'indeterminatezza dei principî che la dominano. Il Croce è pienamente persuaso di aver trovato il bandolo dell'arruffatissima matassa, e lo porge soddisfatto agli economisti perchè continuino a dipanarla. Ma gli economisti non sanno

che farne, non sanno come servirsene: e non certo per mancanza di buona volontà. È un principio che si chiude in se stesso, trascinando nel suo vuoto tutta la scienza. È la determinazione dell'atto economico nella sua individualità irrelata, che si può soltanto vivere nella sua immediatezza, ma non contemplare e fare oggetto di scienza. È un attualismo relativistico, filosoficamente, non meno che scientificamente, assurdo.

*

Per rendersi conto delle ragioni del fallimento, è necessario chiarire l'indistinzione di scienza e filosofia, che caratterizza questo primo periodo dell'attività speculativa del Croce. Per lui l'economia studia i concetti di utilità e di valore allo stesso modo che « lo scienziato dell'etica fa per la natura morale, e lo scienziato della logica per la natura della logica » (pag. 76). La scienza dunque si identifica con la filosofia, e, al pari di questa, diventa determinazione dell'universale, inteso confusamente, e come universale categorico (forma dello spirito) e come universale scientifico (assolutezza di un teorema). Non è facile orientarsi con precisione nel labirinto crociano, e vedere fino a che punto e in che modo propriamente egli distingua: il suo ragionare limpido ed evidente nell'ambito di ogni periodo a sè preso, diventa torbido, involuto e contraddittorio nell'unità maggiore di un capitolo, di un libro, di tutta la sua opera. Così dalla chiusa della lettera al Pareto (v. sopra), parrebbe che Economia, Storia, Pratica, Meccanica, Psicologia, Gnoseologia ed Etica potessero distinguersi in funzione di uno stesso criterio, e cioè

come diverse scienze o diversi aspetti della realtà: parrebbe cioè che la meccanica, ad esempio, e l'economia, potessero distinguersi per la diversità dei *fatti* che sono oggetti rispettivamente dell'una e dell'altra, e dei quali entrambe sono scienza allo stesso titolo. Quando il Croce parla del *lato* meccanico e del *lato* economico di un fatto, conferma appunto questa interpretazione, e fa comprendere che si tratta di due lati diversi, considerabili tuttavia da due scienze che siano scienza nell'unico significato di tale parola. Viceversa quando, nella seconda lettera al Pareto, il Croce combatte la metafisica in genere e quella monistica spenceriana in ispecie, e dichiara di volersi attenere all'esperienza, constata che questa gli attesta « la distinzione fondamentale tra esterno ed interno, tra fisico e spirituale, tra meccanico e teleologico, tra passività e attività; e distinzioni secondarie nel seno di questa fondamentale ». E alla locuzione *distinzione fondamentale* il Croce dà un significato categorico, secondo cui « i fatti esterni, posti dalle scienze empiriche, fisiche e naturali, sono sempre *fenomeni*, perchè il loro principio è fuori di loro per definizione, i fatti interni o dell'attività dell'uomo non possono dirsi fenomeni, perchè essi sono il loro principio stesso » (pag. 241). Dove parrebbe chiara la distinzione tra scienza empirica e filosofia, e cioè tra due modi di conoscere che non concernono due parti distinte della realtà, bensì l'unica realtà nel suo aspetto fenomenico e nel suo principio. Ma la distinzione non è che approssimativa, a causa dell'equivoco di chiamar *fatti* tanto gli esterni che gli interni, e però di togliere a questi ultimi l'effettiva possibilità di essere concepiti come principio degli altri.

Una siffatta distinzione, che c'è e non c'è, e par sva-

nisca nell'atto stesso in cui la si afferra, doveva necessariamente condurre a un atteggiamento poco chiaro di fronte alla scienza economica. E infatti per un verso il Croce dichiara esplicitamente di aderire alla scuola dei puristi, e ne ammette tutti i postulati e le teorie fondamentali; per un altro verso, invece, nega senz'altro all'economia la possibilità di vivere come scienza, e la risolve nella pura e semplice determinazione della categoria economica, ossia nella filosofia dell'economia. Nè questo dualismo è esplicito, in modo da consentire comunque la coesistenza di una scienza empirica dell'economia accanto alla filosofia, chè anzi il Croce si rivolge direttamente agli empirici e li esorta ad abbandonare i loro metodi, a rinunziare a ogni calcolo e a ogni misurazione, e cioè a diventare *puristi* nel senso di *filosofi*. Le due lettere al Pareto hanno appunto questo significato.

*

Nel 1904 e nel 1905 il Croce leggeva all'Accademia Pontaniana una memoria sui *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro*, nella quale affermava esplicitamente una radicale differenza tra la filosofia e le scienze naturali e matematiche. Da questa data l'atteggiamento del Croce di fronte alla scienza dell'economia si trasforma *ab imis*, sino al completo capovolgimento della tesi sostenuta nel volume sul *Materialismo storico*.

Il conoscere puro si esaurisce per il Croce nelle tre forme dell'arte, della filosofia e della storia, ma accanto ad esso prende posto una forma spuria di conoscenza,

caratterizzata dallo pseudoconcetto, il quale dal concetto si differenzia in quanto ibrido connubio di teoria e pratica. E dallo pseudoconcetto scaturiscono le così dette scienze positive, che sono « conoscenze convenzionali, di comodo, pratiche, economiche, sono conoscenze che non sono veramente conoscenze, conoscenze impure, improprie, erronee, irrazionali; o, meglio, irrazionali in quanto conoscenze, sebbene del tutto razionali come fatti pratici. Che, negando la prima razionalità, non intendiamo punto negare la seconda; investigando la vera natura di quelle così dette scienze, non intendiamo sconoscere il loro diritto all'esistenza e la loro importanza, la quale è, e resta (sarebbe superfluo avvertirlo), intangibile ed intatta » (ed. a cura di Attisani, Messina, 1924, pag. 200).

Alla nebulosa indistinzione di una volta, succede dunque una distinzione categorica per cui scienza e filosofia sono separate da un abisso incolmabile. D'ora in poi il Croce non penserà ad altro che a convalidare la distinzione, e a difendere così la scienza come la filosofia da ogni eventuale sconfinamento dell'una nel campo dell'altra. Negli stessi *Lineamenti* si conclude affermando che è « impossibile pretesa concepir la filosofia come il coronamento delle scienze naturali: la corona, tetto o cupola che sia, di un edificio, si costruisce sulle stesse fondamenta della fabbrica precedente; laddove la filosofia e le scienze naturali hanno fondamenta diverse, ed è tanto dannoso il procedere del naturalista, applicato ai problemi filosofici, quanto quello del filosofo, applicato ai problemi naturalistici. E neppur si può ammettere che la filosofia possa o debba correggere, rettificare e inverare le costruzioni delle scienze naturali: si corregge l'omogeneo con l'omo-

geneo, *similia similibus*, non già con l'eterogeneo » (pagina 231).

L'illusione che la filosofia corregga le scienze naturali è dovuta, secondo il Croce, al fatto ch'essa è costretta continuamente a polemizzare contro chi vuole interpretare le formazioni naturalistiche come costruzioni filosofiche, dando loro carattere di universali. Ma questo non è un correggere, bensì un respingere e un dichiarare estraneo. Il che farà appunto il Croce ogni volta che avrà ancora occasione di occuparsi della scienza dell'economia.

Ed eccolo, nel 1906, a fare i conti con il *Manuale di economia politica* di Vilfredo Pareto. Le antiche esortazioni a purificare la scienza dell'economia sono tutte dimenticate e rinnegate: l'invito alla collaborazione non ha più ragione d'essere: unica preoccupazione del Croce è divenuta quella di porre un paravento tra sè e il Pareto, tra il cultore dell'economia filosofica e il cultore della scienza empirica. E non si oppone più, anzi plaude « alla riduzione dell'economia a scienza naturalistica astratta, o naturalistico-matematica, che volge le spalle alla indagine filosofica dell'atto economico. Perchè è evidente che, se quel modo di trattazione le volge le spalle, non è detto che un altro modo di trattazione non debba prender sopra di sè l'indagine, da esso trascurata. La cosidetta scienza naturalistica e fenomenalistica e matematica si chiude in sè stessa, si difende e fortifica contro le incursioni estranee, ma con ciò appunto lascia una distesa libera nella quale un'altra scienza (che, secondo il nostro modesto avviso, è poi la scienza vera e propria, perchè è quella che sola permette di *comprendere*), potrà formarsi e trincerarsi. E, pure armate l'una contro l'altra, non per ciò dovranno

guerreggiarsi, bastando a ciascuna vigilare gelosamente i proprî confini » (*Mat. Stor.*, pp. 260-261).

E per iniziare questa difesa dei confini il Croce distingue nel *Manuale* del Pareto due parti eterogenee: una di scienza economica in quanto tale, che comincerebbe solo col terzo capitolo; e un'altra, pseudofilosofica, contenuta nei primi due capitoli sui « Principî generali » e sull'« Introduzione alla scienza sociale », che dovrebbero corrispondere rispettivamente alla gnoseologia e all'etica del Pareto. Fatta la distinzione, il Croce confuta brillantemente gli spropositi filosofici del Pareto, e chiude poi gli occhi sulle teorie economiche, che non giudica perchè.... eterogenee. Al Croce non viene neppure il sospetto che, per quanto eterogenei, i capitoli dal terzo in poi, non sarebbero stati così senza esser permeati dal pensiero ch'egli confuta nei primi due. A lui basta avvertire il Pareto di non filosofare, di cambiar cioè quella strada, ch'egli stesso gli aveva indicata sei anni prima, quando gli aveva rammentato che la scienza *quo magis speculativa, magis practica*. Ma il Pareto che non l'aveva ascoltato la prima volta, non fece altrimenti la seconda.

*

Nel 1908 (1909) vede la luce la *Filosofia della Pratica*, il terzo volume della *Filosofia dello Spirito*, con un sottotitolo molto significativo: *Economica ed Etica*. La distinzione tra la *filosofia dell'economia* e la « così detta » *scienza dell'economia*, ha assunto una veste più sistematica e si è precisata nei suoi particolari. Anche qui, come nel *Materialismo Storico*, è asserita l'impos-

sibilità di considerare quantitativamente l'azione economica. Ogni individuo, visto nella sua effettiva realtà, è diverso in ogni atto della sua vita e « vuole e opera in modo sempre nuovo e diverso, incomparabile con gli altri modi di volere e operare suoi proprî o degli altri » (pag. 238 della 3ª ed., 1923). Senonchè da siffatta osservazione il Croce non deduce più, come nel *Materialismo*, la necessità d'escludere ogni criterio quantitativo dal campo della scienza economica, bensì soltanto l'impossibilità di concepire le leggi economiche altrimenti che come empiriche. « Certamente », nota egli infatti, « nel considerare le azioni infinitamente varie si può ben fare astrazione in misura più o meno larga delle loro differenze, e costruire una serie di tipi o concetti di classe e di leggi empiriche, rendendo in certi limiti uniforme il difforme » (pag. 240). Che è quello stesso che aveva affermato appunto il Pareto, e contro cui il Croce si era opposto recisamente nel *Materialismo Storico*. Ma non si vede tuttavia come l'obiezione mossa al Pareto sia stata superata dallo stesso Croce, dal momento che le azioni economiche rimangono per lui *imparagonabili*, ed è però esclusa la possibilità di sceverare in esse l'uniforme dal difforme.

La stessa difficoltà presenta il capovolgimento della conclusione circa l'*arbitrarietà* dei criteri e delle leggi economiche. Contro i metodi del Pareto, il Croce aveva osservato che nella rivendicazione dei diritti della elaborazione logica, astrattiva e scientifica, non poteva ammettere che questa portasse seco alcunchè di *arbitrario*, nè che si potesse compierla indifferentemente per una via o per l'altra. « Voi parlate », aggiungeva esplicitamente il Croce, « di ritagliare da un fenomeno concreto *una fetta*, e studiare questa soltanto; ed io vi domando:

come farete a ritagliare quella fetta? Giacchè si tratta in questo caso non di un pezzo di pane o di cacio in cui possiamo introdurre materialmente il coltello, ma di una serie di rappresentazioni, che abbiamo nella nostra coscienza, nelle quali non possiamo far penetrare se non la luce del nostro intelletto analizzatore. Voi dovrete, dunque, per tagliare la fetta, compiere un'analisi logica; ossia far prima ciò che vi proponete far dopo. Il vostro « tagliar la fetta » è già un risolvere la questione del *quid*, nel quale consiste il fatto economico. Voi presupponete un criterio per distinguere ciò che assumete come oggetto della vostra esposizione e ciò che lasciate in disparte. Ma il criterio, o il concetto direttivo, non può esservi dato se non dalla natura stessa della cosa, e dovrà a questa conformarsi » (*Mat.*, pp. 238-239). Nella *Filosofia della Pratica* invece la realtà studiata dalla scienza economica diventa « una realtà finta, foggiata per determinati fini mentali » (pag. 240); « l'Economia ritaglia dagli atti volitivi alcuni gruppi che semplifica e irrigidisce nello schema dell'« uomo economico », nelle « leggi del minimo mezzo », e simili » (pag. 243); le leggi scientifiche si rivelano « arbitrarie, perchè abitrari sono i concetti di terreni, dazî, merci, monete e altrettali », e « necessarie diventano solo quando si siano ammessi a mo' di postulati, quegli arbitrî » (pag. 242). Arbitrî che dovrebbero essere giustificabili alla luce della teoria pragmatica della scienza, ma contro cui rimangono tuttavia inconfutabili le primitive obiezioni del Croce. Nel mondo dello spirito l'arbitrio non può concepirsi che come negatività.

Ancor più radicale e perentoria è la mutata posizione del Croce circa il carattere matematico della scienza economica. L'unione tra matematica ed econo-

mia pura era stata dichiarata dal Croce scientificamente impossibile e dovuta unicamente a fatti di natura contingente (l'essersi valenti cultori di matematiche occupati di scienza economica). Ora invece il Croce si domanda, non senza una certa ingenuità: « E che cos'altro può essere se non matematica la scienza economica, le cui proposizioni, come si è visto, non sono nè filosofiche nè storiche, e nemmeno semplicemente naturalistiche? La Scienza economica è nient'altro che una matematica applicata al concetto di volizione o azione » (*Fil. della Prat.*, pag. 241). Ma il lettore ricordando quel che il Croce aveva detto a pag. 230 del *Materialismo Storico* (« nel fatto economico entrano oggetti fisici, i quali, appunto perchè *fisici*, sono *misurabili*. Ma l'economia non conosce *cose* e *oggetti fisici*, sibbene *azioni*. L'oggetto fisico è semplice materia bruta dell'atto economico: misurando esso, si resta nel mondo fisico, non si passa all'economico. Ovvero, quando si comincia a misurare, l'atto economico è già volato via »), non può non chiedersi che cosa possa significare « una matematica applicata al concetto di volizione o azione ».

Infine, tornando al problema centrale della scienza economica — quello del concetto di utile e di valore —, la soluzione del quale aveva costituito il fine ultimo di tutti i saggi del *Materialismo Storico*, e aveva messo capo a quella definizione del principio economico ch'era stata in massima accettata dallo stesso Pareto, il Croce rinunzia anche a quest'accordo, e tenta dimostrare come sia necessario « contrapporre al concetto (che non è veramente concetto ma astrazione) dell'utile, nel modo ch'è elaborato dalla Scienza economica, il concetto filosofico di esso » (*Fil. della Prat.*, pag. 276). Quale sia o

debba essere, poi, l'*utile* della scienza economica, il Croce non si preoccupa più di definire, avendo voltato per sempre le spalle a questa scienza.

*

La distinzione crociana di scienza e filosofia, succeduta alla primitiva indistinzione, non è stata meno sterile e pericolosa di questa per la concezione e la costruzione della scienza economica. Se prima l'economista, che avesse voluto seguire sul serio le orme del Croce, avrebbe finito coll'annullare la scienza nella vuota affermazione di un principio, ora non potrebbe avere dal filosofo neppure l'illusione del principio, e dovrebbe tornare a mani vuote, respinto nel suo campo *particolare*, e condannato a non capirne neppure la particolarità. Poichè il Croce ha un bel dire che filosofi e scienziati debbono difendere i confini delle loro discipline e inibire ogni incursione della filosofia nella scienza e della scienza nella filosofia: il fatto è che per difendere i confini bisogna conoscerli e cioè valicarli, sì che il filosofo non può non calarsi nell'aborrita empiria e lo scienziato non elevarsi alla visione dell'assoluto. Non è certo per arbitrio che uno scienziato, degno di tale nome, sente imprescindibile il bisogno di fare l'introduzione alla sua scienza, e giustificarla filosoficamente: l'introduzione è parte costitutiva della scienza, anzi la scienza nella sua consapevolezza. Quando il Croce dice agli economisti: « Risparmiatevi la pena di filosofare. Calcolate, e non pensate! » (*Filos. della Prat.*, pag. 251), può dare questo consiglio solo ritenendo che scienza e filosofia siano « due formazioni

affatto eterogenee, delle quali l'una si muove dentro le categorie della verità e l'altra fuori di esse, guidata da intenti d'ordine pratico» (pag. 249). Ma il Croce non osserva che i fini d'ordine pratico, in funzione dei quali il calcolo dovrebbe essere concepibile, non possono porsi e realizzarsi se non in rapporto a una visione integrale della vita di cui sono espressioni particolari; non si accorge che quegli «intenti d'ordine pratico» non possono sorgere dal nulla ed essere però fini a se stessi, ma traggono significato e valore dalla razionalità medesima del reale di cui sono momenti. Il Croce, insomma, non si avvede che, se anche lo scienziato volesse seguire il suo consiglio, non potrebbe farlo senza sacrificare la stessa scienza, e cioè senza togliere consapevolezza al suo calcolare, senza annullare questi stessi intenti pratici ai quali il calcolo dovrebbe essere subordinato.

Parimente avviene quando il Croce rivolge l'invito opposto ai filosofi, e scrive che «invero una filosofia, che calcola, è una filosofia che bamboleggia o rimbambisce; e, se già agli economisti e matematici abbiamo raccomandato di calcolare e non pensare, ai filosofi invece bisogna che ora diciamo: — Pensate e non calcolate! *Qui incipit numerare, incipit errare*» (pag. 254). Bisogna pur che il Croce calcoli per saper quello che veramente sia la scienza, e in tanto egli può distinguere la filosofia dell'economia dalla scienza dell'economia, e porre i reciproci confini, in quanto sa che cosa questa scienza sia, e cioè in quanto l'abbia fatta anch'egli, ragionando, ad esempio, sulla teoria della rendita o sulla legge di Gresham. Che se poi questo suo calcolare si limita soltanto a un assaggio, e non si diffonde e precisa in una vera trattazione economica, ciò

vuol dire non solo che la conoscenza che il Croce ha della scienza dell'economia è ristretta in angusti limiti, ma anche che la distinzione posta tra filosofia e scienza economica è necessariamente inficiata dalla scarsa esperienza di quest'ultima. E basterebbe per convincersene quanto il Croce dice della legge del Ricardo (pag. 240), ove la teoria della rendita è ridotta a un misero brandello, e in tal modo posta a giustificazione del presunto carattere *tautologico* e *arbitrario* delle leggi economiche. Il vero è che come calcolare non si può senza pensare, così pensare non si può senza calcolare, e cioè senza identificare filosofia e scienza, ovvero far della scienza l'attuazione della filosofia, e della filosofia la consapevolezza della scienza.

L'errore del Croce, qui, come in tutta la sua filosofia, è propriamente quello di *non saper distinguere*. O l'indistinzione immediata in cui tutto si annega per dar luogo all'affermazione dell'astratta unità filosofica, o la distinzione categorica, che frantuma il mondo dello spirito in pezzi esangui, in cui la circolazione resta soltanto di nome. Ed è strano che il Croce, il quale tanto gelosamente vuol difendere l'assolutezza della filosofia dall'empiria delle scienze particolari, non si accorga poi di trascinare di peso l'empiria nel suo stesso sistema, e di cominciare a numerare (*qui incipit numerare, incipit errare*) — nientemeno che le forme dello spirito.

*

Se, dopo aver esaminata la posizione del Croce di fronte alla scienza dell'economia, volessimo, a mo' di conclusione, precisare l'influenza che il suo pensiero ha avuto sullo svolgimento di questa scienza, non avremmo che a trarre le conseguenze dalle osservazioni già fatte. Il volume sul *Materialismo Storico*, chiarendo l'esigenza di un più preciso principio della scienza economica, aveva posto il dito su una piaga ben grossa, e però aveva destato un nuovo interessamento degli economisti a rivedere le proprie posizioni dogmatiche. Senonchè l'astrattezza della soluzione data del problema, e poi il sùbito abbandono di quella posizione speculativa, non potevano non arrestare il movimento iniziato e disperderlo in un peggiore disorientamento. Anche perchè il Croce ha avuto certamente la colpa di non chiarire a sufficienza ai suoi lettori l'importanza della trasformazione, e addirittura del capovolgimento della propria teoria. Il che ha lasciato ancor oggi in molti la persuasione che il volume sul *Materialismo Storico*, più volte ristampato fino al 1927, risponda tuttavia al pensiero del Croce circa la concezione della scienza economica. E però non pochi giovani, non abbastanza scaltri nell'interpretazione del sistema crociano, cercano volonterosamente di orientarsi nel campo degli studi economici, assumendo ancora a guida le famose lettere al Pareto. Tanto più che il Croce, scrivendo la prefazione alla terza edi-

zione, si limitava ad osservare di aver fatto solo lievi ritocchi, « perchè », aggiungeva, « sebbene in altri miei lavori io abbia ripreso alcuni degli argomenti discorsi in questi saggi, considerandoli sotto nuovi aspetti, e abbia svolto, e anche qua e là corretto, alcune delle teorie che vi sono proposte, ho voluto lasciare inalterata la fisionomia generale di un libro nel quale non poco del mio posteriore filosofare è come in germe e in abbozzo ». Sì che il lettore, illuso da quel tenue « e anche qua e là corretto », potrebbe credersi autorizzato a ritenere tuttora sostanzialmente rispondente al pensiero del Croce l'atteggiamento da lui assunto, in questo libro, di fronte agli economisti.

Ancora peggiore fortuna del *Materialismo Storico* ha avuto poi la nuova teoria del Croce circa la eterogeneità di filosofia e scienza economica. Poco notata e poco studiata in genere, essa non avrebbe potuto comunque che accentuare i pregiudizi di molti economisti nei riguardi della filosofia, e sviare sempre più da ogni salutare collaborazione, col risultato ultimo di indurre gli economisti alla disperata costruzione di quelle pseudofilosofie, tanto deprecate dallo stesso Croce.

Ma quel che più giova osservare nello sviluppo del pensiero del Croce, è il necessario esaurirsi, nell'ambito stesso della sua filosofia, di ogni interesse per la scienza economica. Parlando delle sue ricerche su Marx il Croce disse una volta: « Ho raccolto in un volume tutti i miei scritti sul Marx e ve li ho composti — come in una bara. E credo di avere chiuso la parentesi marxista della mia vita » (*Mat. Stor.*, pag. 175). E come una parentesi va considerata l'epoca in cui il Croce si è interessato dei problemi della scienza economica. Eran

problemi ai quali si era accostato per ragioni contingenti, e però mai divenuti tormentoso interrogativo del suo spirito: distinta teoreticamente la scienza dalla filosofia, il Croce poteva ben buttarli a mare, e disdegnare ogni ulteriore contatto con gli economisti. I quali non hanno, purtroppo, di che essere riconoscenti a Benedetto Croce.

1928.

III

I SOFISMI DELL'ECONOMIA PURA

Ancor oggi, e nonostante i numerosi tentativi per instaurare una scienza economica corporativistica, l'economia politica può dirsi sostanzialmente fondata sul presupposto classico del liberismo. Si tratta, senza dubbio, di un liberismo all'acqua di rosa, accompagnato da riserve, che, dal Pareto in poi, si son fatte sempre più numerose e radicali: tuttavia l'attenuazione della tesi è fatta per lo più in sede di economia applicata e si continua sempre nello sforzo di formulare un'*economia pura* — alla quale soltanto, in fondo, si riconosce il titolo di *scienza* — il cui principio informatore e sistematico sia quello della libera concorrenza. In uno scritto di Arrigo Serpieri, intitolato *Lo Stato e la economia* (*Educazione fascista*, 1927, pp. 336-359) questo contrasto, tra l'economia pura, nella quale il processo di astrazione spinto al massimo grado si conchiude nell'affermazione che la concorrenza perfetta corrisponde al massimo utile della collettività, e l'economia politica, in cui lo stesso principio è ridotto

ai minimi termini e perfino risolutamente negato, si delinea con tale evidenza da imporre una revisione radicale del problema scientifico. In sostanza il Serpieri, e, con lui, tutti gli economisti che non si chiudono in un dogmatico liberismo, ma che tuttavia non vogliono discostarsi dalla linea fondamentale dell'economia classica, insistono nel riportare tutte le leggi economiche al principio della libera concorrenza, in cui riscontrano quasi un ideale astratto del mondo economico; e si limitano solo, in virtù delle cosiddette « approssimazioni successive », a mostrare come i principî astratti dell'economia pura vengano modificati dalla concreta realtà della vita e come l'ideale liberistico debba molte volte essere scartato per la sua insufficienza e unilateralità. Ora, a me sembra che questo dualismo tra un'economia pura, a base liberistica, e un'economia politica, che invece da essa si svincola più o meno radicalmente, sia nient'altro che un compromesso tra la vecchia mentalità dogmatica e la nuova storicistica, e che un'indagine più spregiudicata del problema debba condurre di necessità all'eliminazione di ogni contrasto. Mi sembra, in sostanza, che, una volta riconosciuto non valido il principio della libera concorrenza come criterio di valutazione dei fatti economici, sia non solo inutile, ma addirittura antiscientifico, insistere in una costruzione sistematica astratta fondata su quel principio. Le *condizioni* che bisogna porre, perchè quel principio risulti valido sono ormai tante e tali da rendere assolutamente irrilevanti le leggi astratte che se ne possono dedurre. Se da alcuni si pensa il contrario, è solo perchè non si è riflettuto ancora abbastanza sul carattere di relatività delle più salde teorie dell'economia classica.

Per conoscere « che cosa ci dice, in sostanza, quel

più astratto schema della vita economica, che fu chiamato *economia pura* », il Serpieri non trova di meglio che richiamare « la potente e precisa sintesi che ce ne ha dato il Barone »; e noi vogliamo senz'altro riportarci a questa fonte, proprio per saggiare la « precisione » di quei fondamenti scientifici, e vedere se le leggi formulate abbiano una vera validità o se per avventura non trascendano arbitrariamente le condizioni del sistema, inficiandolo fin dai suoi presupposti.

*

Nella formulazione delle leggi della domanda e dell'offerta il Barone enuncia, nei termini tradizionali, il principio fondamentale del liberismo economico. In regime di libera concorrenza sopravvivono le industrie che producono a costo minore, aumenta la quantità prodotta e consumata, i prezzi tendono a eguagliarsi ai costi, i profitti diminuiscono e tendono ad annullarsi, la rendita del consumatore cresce in misura superiore alla diminuzione dei profitti degli imprenditori: nel complesso il gruppo sociale ha un guadagno *netto* reale.

Posto in questi termini il problema, la soluzione classica ripetuta dal Barone è di un'evidenza lapalissiana, ma, come tutte le soluzioni troppo evidenti, anche vuota e infeconda: siamo allo stadio del senso comune, ossia ancora nell'anticamera della scienza. Appena si voglia approfondire un po' la questione, le cose cambiano notevolmente e solo per arbitrio possono tuttavia costringersi nel primitivo schema. Subito dopo la legge dell'offerta il Barone avverte il bisogno di procedere all'analisi del costo di produzione e dell'organismo del-

l'impresa produttrice: dallo studio, ch'egli compie a tal fine, delle varie combinazioni dei coefficienti di fabbricazione, è condotto a formulare la legge dei costi decrescenti, secondo la quale con il crescere della quantità prodotta diminuiscono i costi di produzione per unità. La legge è confermata dall'esperienza comune e si spiega, secondo il Barone, per il fatto che l'impresa, allargando la produzione, può distribuire sopra una maggior quantità di prodotto le spese generali e quelle fisse, e può combinare in maniera più economica i coefficienti di fabbricazione variabili.

La sola enunciazione della legge dei costi decrescenti basta a far comprendere come essa sia in antitesi con quella della libera concorrenza. Se con l'allargarsi dell'impresa diminuisce il costo di produzione, il sistema di organizzazione economica più vantaggioso risulta di necessità quello della produzione unificata: la concorrenza, implicando la molteplicità delle imprese, toglie la possibilità di raggiungere i costi minimi. Per il Barone, tuttavia, la conseguenza non solo non è necessaria, ma è addirittura errata: la legge dei costi decrescenti, lungi dal contrapporsi a quella della libera concorrenza, è possibile soltanto in virtù della concorrenza e ha valore alle condizioni e nei limiti posti da questa.

Seguiamo il Barone nella sua argomentazione. L'esperienza insegna, egli dice, che il costo di unità di prodotto non va diminuendo infinitamente, a misura che la quantità prodotta aumenta: esiste invece un certo punto al di là del quale, se l'impresa continua ad allargarsi, i costi di produzione per unità cessano dal diminuire e cominciano a crescere. Il fenomeno si spiega « sia per le difficoltà inerenti alle organizzazioni

che oltrepassano certe dimensioni, sia per la difficoltà di poter disporre della quantità che di alcuni fattori della produzione sarebbe necessaria nella combinazione più vantaggiosa » [1]). L'autore non crede di dover illustrare la prima ragione e si ferma esclusivamente sulla seconda. Se per ogni quantità prodotta esiste una combinazione dei coefficienti di fabbricazione, la quale costa meno di ogni altra, e « se giunti a una certa quantità del prodotto per la quale può essere ancora disponibile la quantità dei vari fattori da essa richiesta, si vuol passare ad una quantità maggiore, la combinazione più vantaggiosa per questa quantità potrà essere non più adottabile per l'imprenditore, perchè richiederebbe una quantità del fattore (T), per esempio, superiore a quella di cui egli può disporre; e perciò egli è costretto, nella scelta tra le varie combinazioni, a limitarsi soltanto a quelle possibili con la quantità di (T) di cui può disporre; ossia, se vuole spingere la produzione ancora oltre, è costretto a sovraccaricare degli altri fattori la quantità, non più aumentabile, del fattore (T); il che fa presto cessare la decrescenza del costo unitario di produzione, perchè è fatto comune a qualsiasi fattore della produzione, che, mantenendo invariata la quantità di esso, la produttività di successive dosi degli altri nella combinazione debba, *necessariamente*, a partire da un certo punto, cominciare a decrescere » [2]).

Pervenuto a tale conclusione, il Barone crede di poterne trarre delle conseguenze perentorie in favore della libera concorrenza. « La concorrenza fra gli impren-

[1]) *Principî di economia politica*, Roma, Athenaeum, 6ª ristampa, 1925, p. 10.

[2]) *Ibid.*, pp. 10-11.

ditori », dice egli infatti, « facendo abbassare il prezzo..., annulla il profitto e tende.... ad *obbligare gli imprenditori a rimanere nei limiti dei costi decrescenti*, che essi abbiano superato per ottenere il massimo profitto; la concorrenza tende anche a definire le dimensioni delle imprese, vale a dire che la quantità prodotta tende a ripartirsi fra le imprese producenti al minimo costo in guisa che ciascuna di esse produca [la quantità] corrispondente al limite dei costi decrescenti » [1]).

Se le conseguenze che il Barone trae dalla legge dei costi decrescenti fossero giustificate, potremmo senz'altro continuare nell'analisi del suo sistema liberistico, ma purtroppo gli argomenti addotti a sostegno della tesi risultano niente affatto decisivi e sono controbilanciati per lo meno da altrettanti argomenti in senso contrario. Lasciamo in disparte anche noi la prima presunta ragione dell'impossibilità di una diminuzione indefinita del costo di produzione: che le difficoltà inerenti alle organizzazioni, le quali oltrepassino certe dimensioni, siano tali da far crescere a un certo punto i costi unitari, è affermazione troppo vaga e discutibile, perchè possa rappresentare un caposaldo di uno schema scientifico astratto, quale vuol essere l'economia del Barone in questa prima approssimazione. Si tratterebbe, se mai, di escogitare criterî di organizzazione più adeguati alle mastodontiche proporzioni delle nuove imprese; ma non di elevare a presupposto scientifico di un sistema un dato di fatto non confortato da alcuna necessità logica. D'altra parte, può dirci veramente qualcosa di preciso in proposito quell'esperienza alla quale il Barone fa appello? Siamo in un campo di

[1]) *Ibid.*, p. 13.

fatti estremamente complessi e nulla ci autorizza a simile conclusione.

Quanto alla seconda ragione addotta, non meno vaga e arbitraria ci deve apparire la sua determinazione. Pure ammettendo che per ogni impresa, allargandosi la produzione, venga a un certo punto a mancare qualche fattore (in realtà questo caso rappresenta l'eccezione, non la regola), bisognerebbe dimostrare che quello stesso fattore non venga a mancare contemporaneamente per le altre imprese simili: bisognerebbe cioè dimostrare che il fattore limitato è limitato solo relativamente a una impresa e, in quanto tale, sottratto per definizione alla libera concorrenza. Il Barone come esempi di fattori limitati adduce la terra o altri agenti naturali (forze motrici, ad esempio) che esistono in quantità *definita* nel luogo di produzione: estende poi il concetto comprendendovi « tutti i capitali che non si possono riprodurre nella quantità desiderata ». L'esemplificazione è un po' confusa e non può non alterare fin da principio l'intricata questione: vediamo di chiarirne con precisione i termini essenziali. Se il fattore (T) che viene a mancare a una determinata impresa è, sì, un capitale che non si può riprodurre nella quantità desiderata, ma tuttavia, nei limiti della quantità esistente o riproducibile, non è sottratto alla libera concorrenza, allora esso viene a mancare non a una determinata impresa, bensì a quell'impresa che potrà pagarlo meno delle altre. Cosicchè, se a un certo punto l'impresa di maggiori proporzioni, per la limitata quantità del fattore (T), è costretta ad affrontare costi di produzione crescenti rispetto ai minimi da essa raggiunti, ciò non vuol dire che questi costi siano superiori anche a quelli minimi delle altre imprese simili, ma

di minori proporzioni. Il prezzo del fattore (T) è salito infatti per tutte le imprese, ma il costo di produzione unitario per le imprese piccole ha avuto, rispetto all'impresa grande, lo stesso aumento, pur senza avere ancora raggiunto il limite massimo dei costi decrescenti. Il che dovrebbe condurre, dunque, l'impresa grande, non a restare entro i limiti dei costi decrescenti, ma invece ad affrontare risolutamente il maggior costo di una produzione sempre più vasta, fino a raggiungere il monopolio del fattore (T).

Se, d'altra parte, il fattore (T) che viene a mancare a un'impresa è sottratto alla libera concorrenza, occorre, al solito, dimostrare ch'esso stesso o un altro fattore non venga contemporaneamente a mancare alle imprese simili e che a un dato momento i costi comincino a crescere soltanto per un'impresa. Il ragionamento del Barone, insomma, è fondato su un equivoco: di ritenere cioè *a priori* che i costi crescenti che un'impresa è costretta ad affrontare dopo aver raggiunto i costi minimi siano necessariamente superiori ai costi minimi raggiunti dalle altre imprese concorrenti. Laddove è molto più logico pensare che, se un'impresa si è tanto estesa da raggiungere veramente i costi minimi possibili, anche quando, per un ulteriore ingrandimento, sarà costretta ad affrontare costi maggiori, questi saranno tuttavia più bassi di quelli delle altre imprese minori.

Mi par si possa concludere che la legge sui costi decrescenti non valga in alcun modo a confermare il principio liberistico e che anzi trovi proprio nella libera concorrenza uno degli ostacoli maggiori alla sua piena attuazione nella realtà. Basta pensare alle spese ingenti e agli scarsi profitti ai quali la concorrenza costringe i produttori — non sempre a vantaggio

dei consumatori — per convenire ch'essa molto spesso conduce le piccole imprese a vivere in modo gretto e senza la possibilità di ottenere i capitali necessari all'ingrandimento. Del resto avremo modo di mostrare più oltre, alla luce stessa di alcune teorie del Barone, come la realtà della nuova vita economica abbia molte volte condotto, attraverso la legge dei costi decrescenti, alla negazione del principio liberistico.

*

Dall'esame che abbiamo fatto della legge dei costi decrescenti deriva logicamente la critica a un altro dei più famosi principî dell'economia pura: quello del monopolio come distruzione di ricchezza. Il Barone lo ripete poche pagine dopo cercando di spiegare perchè « il monopolio rappresenti una diminuzione della rendita dei consumatori ed una distruzione di ricchezza » [1]). La dimostrazione è la solita e tende senz'altro ad affermare che il punto di produzione, consumo e prezzo del monopolista, o punto di Cournot, è tale da implicare una produzione ridotta, un consumo diminuito e un prezzo aumentato. Al Barone non viene neppure in mente che, una volta accentrata la produzione nelle mani del monopolista, sì da renderlo arbitro assoluto del mercato, possa essere conveniente non restringere la produzione, ma allargarla fino a raggiungere costi minimi di produzione unitaria, e spostare, quindi, il punto del monopolista in una direzione che invano si ricercherebbe nel grafico addotto a dimostrazione del

[1]) *Ibid.*, p. 19.

teorema. Ma anche per questo riguardo vedremo come il Barone, ritornando più tardi sul prezzo di monopolio, finisca con lo svalutare in gran parte il principio così recisamente affermato. Qui, intanto, non possiamo fare a meno di notare come egli che, poche pagine prima aveva parlato della curva dei costi, creda di poter risolvere il problema del prezzo di monopolio presupponendo un costo unitario invariato per una produzione ridotta. Eliminando, sia pure per amore di approssimazioni successive, gli elementi che a volta a volta possono compromettere la dimostrazione della tesi liberistica, si può certamente costringere la scienza economica a far dire quel che si vuole, ma si tratta evidentemente di un procedere arbitrario giustificato soltanto da un preconcetto.

*

Fissati questi che dovrebbero essere i capisaldi dell'economia liberistica, il Barone passa a dimostrare come in regime di concorrenza anche i servizi produttori e il risparmio tendano ad essere ripartiti in modo da ottenere la produzione massima e la creazione dei capitali nuovi più utili. Senonchè, pervenuto a tale conclusione, il Barone crede anche lui di dover distinguere i fenomeni della produzione da quelli della distribuzione, e così continua: « La libera concorrenza, dunque, in *tema di produzione*, mette a disposizione dell'organismo sociale la massima quantità possibile di beni. Essa, *in tema di distribuzione*, li distribuisce anche, perchè determina un prezzo pei singoli servigi. E in tema di distribuzione, non è punto dimostrato

che quella fatta dalla libera concorrenza sia la migliore idealmente. Ma ciò che abbiamo messo in luce a proposito della distribuzione di ricchezza che ha luogo, quando con i monopolii, o con altri provvedimenti, si alterano i coefficienti di fabbricazione cui tenderebbe la libera concorrenza, ci mette in grado di dire fin d'ora — e lo vedremo meglio in seguito — che se, per ragioni etiche e sociali — le quali possono avere anche il loro grande valore — si vuol cambiare la distribuzione che fa la libera concorrenza, val meglio togliere direttamente agli uni per dare agli altri, piuttosto che distruggere la libera concorrenza e i suoi effetti in tema di produzione » [1]). Lo stesso concetto vien ribadito poi dal Barone con i seguenti argomenti, fatti propri dal Serpieri nell'articolo citato: « Insistiamo sul concetto che abbiamo già accennato: quando diciamo massimo di *utilità sociale*, intendiamo riferirci ai fatti di *produzione* e di *creazione di capitali nuovi;* non a quelli di *distribuzione*. Vogliamo dire, cioè: coi procedimenti che sono effetto della libera concorrenza, si giunge ad avere la *più gran torta*, per così esprimerci. Ma questo non significa che la distribuzione che la stessa libera concorrenza ne fa tra i consociati, attraverso al meccanismo dei prezzi dei servizi produttori, ed al prezzo *unico* per tutti i consumatori, sia la migliore possibile idealmente. Quindi quell'espressione di massimo di *utilità sociale*, bisogna intenderla nel senso, che, qualunque sia poi il criterio col quale la torta si vorrà spartire tra i consociati, la prima cosa da farsi per ottenere la massima soddisfazione dei bisogni di questi, è che la torta sia la più grande possibile » [2]).

[1]) *Ibid.*, pp. 25-26.

[2]) *Ibid.*, p. 45.

Questo dualismo di produzione e distribuzione, che si ritrova negli scritti dei migliori economisti contemporanei, a me pare una delle espressioni più caratteristiche della crisi della scienza economica. Esso è dovuto, in fondo, al bisogno imprescindibile di far posto alle nuove teorie sociali e di conciliare quindi la scienza tradizionale con le esigenze proprie delle moderne ideologie politiche. Il socialismo è rimasto al margine dell'economia, ma ad esso si vuol tuttavia lasciare aperto uno sfogo col giustapporre ai postulati della scienza le cosiddette « ragioni etiche e sociali ». E si è tentato di giungere alla conciliazione dei due termini distinguendo appunto il campo della mera produzione da quello della distribuzione, restringendo la validità dei teoremi scientifici al primo e riservando al secondo l'eventuale attuazione degli ideali politici e morali. Quanto tutto ciò sia artificioso ed equivoco mi sembra debba risultare assai chiaramente a chiunque esamini la questione senza pregiudizi di sorta.

La concorrenza agisce, si dice, sia in tema di produzione che di distribuzione: ma, nel primo caso, si ottiene il migliore risultato possibile; nel secondo, invece, non si può dimostrare che le conseguenze siano anch'esse le migliori. Ora, pur lasciando da parte la questione del limite tra valori economici e valori sociali, e rimanendo nei termini indicati dallo stesso Barone, a me sembra necessario impostare più rigorosamente il problema precisando meglio il dualismo di produzione e distribuzione. Se vogliamo, infatti, limitarci a una considerazione meramente economica, nel senso in cui ciò si ritiene possibile dagli economisti puri, non v'è ragione alcuna di distinguere i due campi; la concorrenza agisce sì nell'uno che nell'altro e in

entrambi dovrebbe condurre ai risultati *economicamente* più favorevoli. Se, viceversa, non si vuol porre il problema in termini di pura economia, allora l'intervento delle « ragioni etiche e sociali » deve effettuarsi non nel solo campo della distribuzione, ma anche in quello della produzione, come di fatto avviene ed è sempre avvenuto nella vita dei popoli. Sì che l'economista non dovrebbe affermare, come fa il Barone seguendo le orme di altri, che in tema di produzione la concorrenza dà il miglior risultato e in tema di distribuzione può non dare il miglior risultato *ideale*, spostando illogicamente ed equivocamente la questione con l'aggiunta di questo aggettivo; ma dovrebbe invece concludere che economicamente la concorrenza conduce alla più grande produzione e alla migliore distribuzione, e che ideali politici ed etici possono tuttavia consigliare di porre un limite al regime liberistico o di negarlo addirittura.

L'equivoco del dualismo si pone in maggior rilievo quando si pensi all'assoluta interdipendenza di produzione e distribuzione, e cioè alla inevitabile ripercussione che una distribuzione, fatta con criteri estranei a quelli della libera concorrenza, avrebbe sulla produzione. Il Barone stesso, in altra parte del suo libro, afferma energicamente che si è « in contraddizione coi fatti e con la logica, quando si pretende di regolare una parte sola del fenomeno economico, lasciando che la concorrenza agisca in tutto il resto »[1]). Ed è quindi affatto illusorio credere che « togliere direttamente agli uni per dare agli altri » possa essere lecito, senza alterare la libera concorrenza e i suoi effetti in tema

[1]) *Ibid.*, p. 46.

di produzione. Quando il Barone afferma che, « qualunque sia poi il criterio col quale la torta si vorrà spartire tra i consociati, la *prima* cosa da farsi per ottenere la massima soddisfazione dei bisogni di questi, è che la torta sia la più grande possibile », dimentica che non si tratta veramente di *prima* e di *poi*. bensì di due questioni affatto interferenti e indissolubili. E che sia proprio così è facile dimostrare appena si rifletta con un certo rigore sul concetto di *torta più grande*, nel significato che ad esso è lecito dare secondo i principî dell'economia del Pareto e del Barone stesso. La torta di cui qui si parla, infatti, non è composta di una sola pasta, ma di infiniti prodotti, tutti in rapporto con i bisogni e i gusti dei consumatori. Il suo essere più o meno grande non ha, perciò, un significato assoluto, bensì affatto relativo, e tale da venir radicalmente modificato col modificarsi dei bisogni. Infatti, se anche volessimo ridurre il valore dei singoli prodotti in termini di moneta e illuderci di aver resa omogenea la torta, dovremmo sempre ricordare che il valore in moneta di ogni prodotto è quello che è solo in funzione del bisogno che se ne ha, e varia col variare di questo. In altre parole si può dire che la torta sia la più grande possibile solo riferendoci a un determinato momento caratterizzato da un determinato stato di bisogni e di gusti. Ed è evidente che il distribuire in una maniera anzichè in un'altra il reddito sociale fa mutare *ipso facto* tutti i gusti e tutti i bisogni, e perciò necessariamente anche le dimensioni della così detta torta; la quale, dunque, non può essere la più grande possibile qualunque sia la spartizione che se ne faccia, ma è o non è la più grande *solo a seconda* della spartizione che effettivamente se ne fa. Parlare di dimensioni della torta pre-

scindendo dalla sua distribuzione *non può avere alcun significato*, e su questo è necessario insistere a evitare il pericolo di quella *boîte à surprise* — tanto comoda per gli economisti puri — che è la teoria delle *approssimazioni successive*.

Dopo di che non si capisce come ancor oggi il Serpieri — pur facendo ampie riserve — possa dichiararsi solidale con gli economisti moderni che « hanno rinunciato a *giustificare* questo o quel tipo di distribuzione », e anzi « hanno cura di ben distinguere gli effetti del regime di concorrenza privata sulla produzione e sulla distribuzione » [1]).

*

E veniamo alla famosa teoria sui dazi protettori, uno tra i più sicuri cavalli di battaglia dell'economia pura. A dir vero, dopo il Pareto, ben scarso fondamento è rimasto a tale dogma del liberismo classico: che « un dazio protettore sia distruttore di ricchezza » è teorema divenuto ormai privo di un effettivo contenuto, dopo le infinite eccezioni sollevate via via dalla stessa scienza economica. Quel tanto che ancora si salva, e che il Barone insiste nel definire « una tra le più sicure [proposizioni] della scienza economica » [2]), non va al di là del senso comune e si risolve in una meschina tautologia.

Ecco, in poche parole, a che cosa si riduce la questione. Se due nazioni si scambiano dei prodotti, è chiaro che hanno entrambe interesse a farlo, e se un dazio in-

[1]) *Art. cit.*, p. 343.

[2]) *Op. cit.*, p. 102.

terviene a proibire o a limitare tale scambio è parimente chiaro che i reciproci interessi sono lesi. Si tratta ora di vedere se convenga per altre ragioni economiche o non economiche, ledere, in determinate circostanze, questi interessi per la difesa di interessi maggiori. E il Barone risponde, seguendo anche in ciò il Pareto, che « pur soltanto per semplici considerazioni d'ordine economico » [1]) la protezione può essere consigliabile. Sì che la soluzione del problema resta affidata all'uomo politico, e quella che dovrebbe essere una tra le più sicure proposizioni della scienza economica si limita alla constatazione, alquanto lapalissiana, del turbamento degli scambi prodotto dal dazio protettore.

È questo uno degli esempi più tipici del progressivo svuotamento dell'economia classica e della vanità del tentativo di chi insiste in una sistemazione scientifica a base liberistica della scienza economica. Ciò che sembra dar tuttavia fondamento alla costruzione si riduce — quando si rifletta sul serio — a un mero formalismo in gran parte verbalistico.

Dal preconcetto liberistico il Barone finisce in gran parte col liberarsi nell'ultima parte del suo trattato, quella più originale, sui Monopoli e sui Sindacati. La teoria del monopolio come distruzione di ricchezza è lasciata in ombra e si illustrano invece con una certa ampiezza i casi in cui la forma monopolistica — specialmente in virtù dei prezzi multipli — può riuscire di vantaggio sociale. Ma più importante ancora è la difesa dei sindacati in genere e dei *trusts* in particolar modo. Dopo aver riconosciuto che « il regime di coalizione tende nel mondo economico attuale ad

[1]) *Ibid.*, p. 108.

un progressivo sviluppo »[1]. il Barone fa un ultimo atto di omaggio alla libera concorrenza affermando che la coalizione può essere preferibile soltanto se scaturisce spontaneamente da uu regime in cui la concorrenza abbia già operato. Ciò che non gli impedisce tuttavia di riconoscere la necessità della protezione doganale per favorire il sorgere di taluni sindacati.

La superiorità della forma sindacale su quella libera è dimostrata possibile per il principio già noto delle dimensioni delle imprese in rapporto al costo di produzione. Quello che al Barone sembrava un argomento decisamente in favore della libera concorrenza ora diventa l'argomento principale della preferibilità del regime di coalizione. La stessa ragione vale per il caso specifico delle crisi economiche alle quali i *trusts* sanno opporre maggior resistenza[2]. È tutta una rielaborazione della scienza che scaturisce più o meno direttamente dalla legge dei costi decrescenti e per questa via porta alla giustificazione delle nuove forme della vita economica. Da questo punto di vista va considerata l'opera del Barone per comprenderne il significato peculiare e l'indiscutibile valore: essa rappresenta una delle tappe più importanti verso la nuova concezione dell'economia.

La trattazione termina con l'esame dei rapporti tra Stato e sindacati e si riconosce esplicitamente che lo Stato ha il dovere di combattere gli eventuali abusi in nome dell'interesse collettivo e « di esercitare un controllo sull'ordinamento e la gestione finanziaria dei sindacati »[3]. Queste parole erano scritte da un liberista

[1] *Ibid.*, p. 177.
[2] *Ibid.*, p. 250.
[3] *Ibid.*, pp. 210-211.

e molti anni prima che si pensasse all'economia corporativa: prova molto eloquente che la realtà aveva fin d'allora decisamente forzato la mano a chi, pur volendo tener fede alla scienza economica tradizionale, aveva appreso a procedere con relativa spregiudicatezza sulla via tracciata dal Pareto e a non arretrare sbigottito dinanzi a conclusioni troppo rivoluzionarie. Ora non resta che acquistare maggior consapevolezza delle nuove esigenze e liberare la scienza economica da quel peso morto costituito dai residui dogmatici delle vecchie teorie. Bisogna persuadersi che il principio della libera concorrenza non può essere più il fondamento dell'economia, bensì solo uno dei suoi elementi: il suo valore è assolutamente relativo e, di fronte alle nuove forme economiche sempre più gigantesche e coalizzate, molte volte secondario. Insistere nel voler costruire la scienza, ponendolo a principio sistematico di tutte le teorie economiche, non può condurre che ad allontanare sempre più la scienza dalla vita, ovvero a rendere regola l'eccezione ed eccezione la regola scientifica.

1929.

IV

LA CRISI DELLA SCIENZA ECONOMICA

La realtà politica contemporanea ha ormai imposto all'attenzione di tutti gli economisti il problema dei rapporti tra scienza e vita, e cioè tra economia politica e politica economica. Ogni studioso, che non si astragga dal mondo e non sia affetto da quella miopia scientifica propria di un malinteso specialismo, avverte in modo sempre più preoccupante l'inadeguatezza della scienza tradizionale alla comprensione e alla disciplina dei nuovi fenomeni sociali. E questo avviene non soltanto in Italia, dove il ritmo della vita è più intenso e dove l'esperienza corporativa ha investito la costituzione stessa dello Stato, bensì anche all'estero e nelle nazioni più tenacemente ligie alla tradizione, poichè dappertutto ormai la vita economica si è trasformata in modo radicale, e altri problemi sono sorti, che invano cercherebbero una soluzione nei teoremi della vecchia scienza. La quale, si sa, è individualistica e liberistica, dogmatica e antistoricistica, e soprattutto utilitaristica nel senso più ristretto e immediato della parola. Non che tra gli

economisti ancora fedeli ai vecchi postulati non ci siano delle menti larghe e relativamente spregiudicate, capaci perciò di attenuare, o quasi lasciare nell'ombra, dogmatismo e antistoricismo, aprendo gli occhi alle infinite eccezioni che la vita pone loro dinanzi; ma tutto ciò non vale a scuotere la persuasione che di eccezioni si tratta, e di una vita complessa che trascende con sempre maggiore evidenza lo schematismo scientifico, senza tuttavia poterne negare la verità del nucleo essenziale, assolutamente vero perchè assolutamente scientifico. Il fatto che la vita economica vada rapidamente orientandosi verso forme di economia collettiva e pubblica, che l'esperienza sindacale e cooperativistica vada allargandosi con ritmo impressionante, che le forme industriali e commerciali dei *cartelli* e dei *trusts* tendano a dominare la produzione, che il capitalismo acquisti natura sociale e che lo sviluppo delle società anonime e la loro tendenza a fondersi, per costituire organismi sempre più complessi e vasti, siano uno dei fenomeni più caratteristici della vita economica contemporanea, che il protezionismo doganale vada accentuandosi e diventando strumento ordinario di lotta economica, che i mercati si siano ingranditi fino al punto di diventare un solo grande mercato mondiale, che la vita economica internazionale abbia acquistato un'importanza sempre maggiore rispetto a quella nazionale, che la banca nazionale e internazionale abbia raggiunto una potenza gigantesca nel volgere di pochi decenni, che, infine, lo Stato senta il bisogno di intervenire sempre più intensamente e profondamente nella vita economica della Nazione: questo fatto, purtroppo, non è riuscito ancora a convincere gli economisti e a far pensare che il fondamento individualistico della loro

economia non ha più ragione di essere. Quel principio è divenuto soltanto un elemento, di cui l'avvenire ridurrà ancor più le proporzioni, e le eccezioni ad esso debbono entrare nel corpo della scienza, se questa non vuol miseramente fallire. E invece ancora oggi pensano di avere il monopolio della scienza quei tali economisti puri che chiudono gli occhi dinanzi alla complessità spaventosa del mondo economico contemporaneo e pretendono ridurre i loro teoremi a poco più di una economia del baratto. Si compiacciono in particolar modo del principio marginalista e disperdono tutte le loro forze in un artificioso psicologismo da strapazzo: credono poi di poter conciliare cotesto psicologismo con il metodo matematico e vanno a finire in un miscuglio inverosimile, di cui rivendicano la legittimità in nome della necessaria astrattezza della scienza. Con tutto il rispetto che si deve a studiosi seri, è pur doveroso protestare di fronte a simile insensibilità storica e richiamare a una severa revisione dei principî primi dell'economia.

*

Il problema dell'inadeguatezza della scienza alla vita ha, dunque, ben ragione di essere, e deve apparire più che legittimo se in questi ultimi anni si sia venuta formando, in Italia e fuori, una vasta letteratura sull'argomento. A dir vero il problema non è di oggi e le discussioni in proposito non sono soltanto di questi ultimi anni, che anzi hanno, in varia misura e con vario significato, accompagnato tutto il processo storico della scienza economica moderna; ma forse mai come in

questi ultimi anni si è avvertito così angoscioso il bisogno di risolverlo per procedere innanzi con qualche sicurezza. Nè questo può meravigliare quando si pensi, da una parte, alla recente trasformazione della vita economica, e, dall'altra, ai nuovi criteri metodologici propri della speculazione contemporanea. La crisi della scienza economica — possiamo ripeterlo senza timore di cadere in un luogo comune — è al suo massimo d'intensità.

Le soluzioni finora tentate del problema possono raccogliersi in tre categorie principali. La prima, propria degli economisti puri più dogmatici e intransigenti, non teme di considerare come una aberrazione dei tempi tutte le nuove forme e tendenze economiche: essa riafferma l'assoluta verità dell'economia liberistica e sostiene la necessità politica di sottomettersi ai suoi dettami. È una soluzione che parrebbe insostenibile anche dai più fanatici e che invece è tuttora energicamente difesa da uomini di indiscusso valore. Solo qualche mese fa Eugène d'Eichthal, in un articolo intitolato *Economie politique et politique* (*Revue des sciences politiques*, aprile-giugno 1929) insorgeva contro ogni intervento dello Stato nella vita economica, perchè riteneva ciò in assoluta contraddizione con « le leggi economiche, le quali suppongono uno Stato neutro e la libertà dell'offerta e della domanda ». Egli attribuiva tutti i mali presenti alla « pente anti-économique » della politica e preconizzava guai peggiori fino al giorno in cui gli Stati non avranno riconosciuto il loro errore. « Quel giorno, l'economia politica riprenderà i suoi diritti. Essa deve affrettare la venuta di quel giorno, ponendo in rilievo coraggiosamente gli errori commessi e rinnovati con la violazione delle

sue leggi, analizzando attraverso una propaganda attiva e incessante le origini di questi errori, aprendo, senza scoraggiarsi, gli occhi del pubblico sui sofismi addotti contro i suoi principî. Occorre ch'essa rimanga nella convinzione della giustezza fondamentale dei suoi insegnamenti, che li diffonda senza tregua, che si armi di tenacia paziente nell'attesa di quelle condizioni di libertà degli scambi e di organizzazione governativa che, meglio delle condizioni politiche attuali, permetteranno una larga realizzazione dei suoi principî» (pagina 164).

Qui la fede nei postulati dell'economia non ammette eccezioni di sorta e nessun dualismo tra ragioni economiche e ragioni sociali: la politica deve sottomettersi alle leggi economiche e non può deviare da esse per alcun motivo. L'esigenza sociologica di contemperamento delle varie forze sociali, così comune negli scrittori francesi di economia, non ha alcuna presa sulle convinzioni scientifiche dell'Autore, che non sa vedere al di là del più gretto individualismo utilitaristico. È chiaro che una tale soluzione annulla il problema, negandone i termini: non si tratta di procedere innanzi, ma di fare un brusco salto all'indietro.

*

La seconda soluzione, quella che sempre più riesce a far proseliti e a imporsi all'attenzione degli economisti più seri, tende invece a ipostatizzare il dualismo di scienza e vita politica e a mostrare che l'inadeguatezza della prima alla seconda è necessaria e ineliminabile. La ragione, poi, dell'inadeguatezza si vuol ve-

dere, da alcuni, nel fatto che la scienza è per sua natura schematica e astratta, e la vita complessa e concreta; da altri, invece, nella differenza di piano e di oggetto che corre tra scienza e dottrine politiche, tra l'inesorabile fissità della prima e la relatività storica delle seconde.

Quanto al dualismo di astratto e concreto abbiamo già avuto occasione, altrove, di mostrare il suo significato effettivo che non esclude, anzi implica necessariamente, il carattere storicistico della scienza. Non è il caso, quindi, di ripetersi.

Per quel che riguarda, invece, il dualismo di scienza economica e dottrine politiche, sarà opportuno chiarire i termini del problema prendendo lo spunto dal recente libro di Gaëtan Pirou intitolato appunto *Doctrines sociales et science économique* (Paris, Recueil Sirey, 1929, pp. 204). A prima vista la tesi del Pirou sembra chiara e precisa, e non ha certo il merito della novità: in sostanza egli afferma che altro è la scienza, in quanto analisi e comprensione dei fatti economici, altro sono le dottrine politiche, in quanto espressione di molteplici interessi storicamente determinati e mutevoli. La miscomprensione di questo dualismo indurrebbe, secondo l'Autore, la scienza a sconfinare nel campo della politica, proclamandosi a volta a volta individualistica, liberale, marxistica, socialistica, ecc., e compromettendo in tal modo il suo rigore obiettivo; e indurrebbe, inoltre, le diverse ideologie sociali a presentarsi come la logica deduzione di una verità scientifica assunta a garante. La constatazione, ripeto, può sembrare ovvia e può riportarsi senz'altro al dualismo paretiano di economia pura e sociologia: ma, come già nel Pareto, il problema si complica e s'ingarbuglia

non appena si tenti di precisare concretamente i limiti tra i due termini dell'antinomia, e si voglia, quindi, rendersi conto del contenuto rigorosamente scientifico dell'economia.

La maggior parte del libro del Pirou è dedicata alla dimostrazione della relatività delle dottrine economiche e del loro continuo adeguarsi agli ambienti sociali e alle condizioni storiche, in cui sorgono e si sviluppano. L'analisi ch'egli fa, con questo fine, dell'economia socialistica e di quella liberale, è molto acuta e persuasiva: così pure il cenno storico sul cooperativismo e l'esame dello stato attuale della scienza economica in Francia. La logica conclusione di tali riflessioni è che « occorre, dunque, guardarsi del credere che vi sia un solo sistema economico vero e valevole per tutti i tempi e tutto l'universo. A condizioni differenti corrispondono equilibri differenti. La nozione della plasticità sociale ci dà una lezione di relativismo e c'induce a pensare che la soluzione dei problemi sociali moderni si troverà con mezzi nuovi in armonia col mondo attuale e non con il ritorno a regimi sociali che non corrispondono più alle condizioni economiche e psicologiche del tempo presente » (pag. 71).

Tale conclusione parrebbe autorizzare una visione storicistica della scienza dell'economia, ma invece proprio l'opposto è il parere del Pirou, che subito dopo continua: « Ma, d'altra parte, la forza della plasticità sociale non deve farci dimenticare l'esistenza e la realtà della scienza economica. Una società non è una massa inerte e flessibile, suscettibile di assumere qualsiasi forma. Nessuna innovazione economica può affermarsi durevolmente se essa non si piega alle esigenze della scienza e se essa non tiene conto del

giuoco delle reazioni umane, che saranno domani paragonabili a quello che sono oggi e a quello che furono ieri; poichè, se il mondo si svolge, la psicologia dell'uomo si modifica assai poco. Dalla combinazione di questi due termini: plasticità sociale, scienza economica, si possono dedurre certe conclusioni circa l'avvenire probabile delle dottrine » (pag. 71).

Dunque, non solo il mutarsi delle dottrine e dei sistemi economici non conduce al mutarsi della scienza, ma questa segna anche il limite insuperabile di ogni mutamento di quelli. Due sono i termini del problema: società e scienza; l'una mutevole e l'altra immutabile; l'una in continua evoluzione verso nuovi regimi e nuove armonie, l'altra legata a una realtà naturale che sfugge a ogni progresso.

Che un tale dualismo sia assurdo e inconcepibile, vale a mostrarlo quanto il Pirou stesso con strana contraddizione, afferma circa l'avvenire della scienza economica. Da buon sociologo positivista egli auspica una scienza a metodo sempre più sperimentale, che abbia il solo fine di « conoscere e spiegare la realtà economica ». E questa convinzione induce l'Autore ad affermare la necessità di modificare l'oggetto della scienza, in rapporto ai mutamenti della vita contemporanea. Infatti, nella società attuale, spiega il Pirou, la realtà economica « include già dei frammenti importanti di economia collettiva e pubblica, giustapposti alle forze individuali e private, oggi ancora preponderanti. Quelli tra gli economisti individualisti che sono buoni osservatori se ne sono accorti: ma, a causa dell'insufficiente separazione tra l'osservazione e il giudizio, essi troppo spesso hanno considerato i fenomeni di economia collettiva e pubblica come delle manifestazioni

patologiche, che la scienza dovesse condannare in vista dei loro effetti piuttosto che spiegare attraverso le loro cause. E, nella descrizione del meccanismo economico che alcuni di essi ci hanno dato, scartando come secondari quei fatti che urtano le loro preferenze, hanno mantenuto a fondamento delle loro teorie l'ipotesi della libera concorrenza. Se non che — moltiplicando l'evoluzione economica contemporanea gli strappi e le eccezioni al regime dell'individualismo giuridico — un abisso sempre maggiore si apriva tra questa teoria economica, edificata su fondamenti troppo ristretti, e una realtà che sempre più la trascendeva. Una dimostrazione caratteristica dell'incapacità dell'economia liberale a serrare completamente il mondo d'oggi nelle maglie delle sue analisi ci è data dall'economista italiano M. Pantaleoni, la cui opera scientifica, nonostante il suo valore eminente, non ci dà una spiegazione soddisfacente dei fatti più significativi della vita economica contemporanea, perchè un partito preso, d'individualismo esasperato, è venuto a falsare la sua visione » (pagg. 7-8).

Non ci sarebbe da mutare una sola virgola a quanto il Pirou osserva in questo passo, ma non si comprende com'esso possa conciliarsi con l'affermazione del dualismo di scienza e vita, e soprattutto con l'asserita immutabilità della prima rispetto alla seconda. Lungi dal doversi piegare alle leggi assolute della scienza, qui è la vita che le traccia il cammino e le impone di trasformarsi e di adeguarsi al proprio sviluppo. Quella scienza che si fondava sul principio della libera concorrenza in regime di individualismo giuridico ed economico, e aveva ragione di fondarsi su di esso perchè tale era la realtà della vita di allora, deve oggi

allargare il proprio orizzonte e tener conto di quei «frammenti importanti di economia collettiva e pubblica» che caratterizzano lo sviluppo della società contemporanea. La scienza deve piegarsi alla vita e seguirla fedelmente nella sua evoluzione storica: lo storicismo e il relativismo, che, secondo il Pirou, sarebbero propri delle dottrine sociali, debbono così investire anche le teorie scientifiche, e la ragione del dualismo, sul quale egli ama insistere, si rivela affatto insussistente. Ma intanto la negazione di esso rimane implicita e infeconda, laddove la sua affermazione esplicita fa deviare lo studioso, compromettendo il valore della ricerca scientifica e aumentando il disorientamento generale. L'uomo politico, infatti, non ha modo di valersi della scienza perchè ancora inadeguata alla vita e ha tutto il diritto di rimproverarle la lentezza del cammino: lo scienziato, d'altra parte, è costretto all'umiliante funzione di seguire passivamente il processo della vita rinunciando a disciplinarlo in un qualsiasi modo. È il fallimento della scienza che positivisticamente si vuol ridurre a constatare senza giudicare, ed è il trionfo della vita *ex lege*, arbitrio e relativismo assoluto da intendere e spiegare *post factum*.

Criteri metodologici così incerti e confusi non possono non dar luogo a previsioni molto vaghe e ingenue circa l'avvenire della scienza economica. Il Pirou, che ha vivo il senso della complessità della vita e che, anzi, è in certo modo vittima di questa sua sensibilità, in quanto essa lo fa rifuggire da ogni affermazione netta e lo fa disperdere in un relativismo eclettico e contraddittorio, pensa che d'ora innanzi prenderanno il sopravvento le teorie economiche *miste*, molto prudenti nelle conclusioni e nelle spiegazioni, a carattere *sfumato* e

duttile. Sono le conseguenze dello storicismo al quale il Pirou voleva sottrarre la scienza e al quale invece scetticamente la sottopone lasciando ch'esso la inghiotta. Di positivo non resta che l'intuizione degli infiniti aspetti di questa crisi della scienza economica, il cui significato trascende di gran lunga il problema particolare per investire quello di tutta la scienza di fronte alla concezione storicistica e idealistica della realtà.

*

Le soluzioni finora prospettate del problema dei rapporti tra scienza e vita partono entrambe dal presupposto della fissità e assolutezza dei teoremi scientifici. Dinanzi allo sviluppo e al mutamento delle condizioni della vita economica, la prima reagisce con l'assurda pretesa di arrestare il processo e di far rispettare a ogni costo l'infallibile scienza, la seconda, invece, indulge rassegnata restringendo i confini dell'economia e limitando la portata dei suoi teoremi: ma entrambe, intanto, insistono nel mantenere la scienza entro i binari dell'economia classica, se pur talvolta son costretti loro malgrado a contraddirla. V'è, al contrario, una terza soluzione, quella più profonda e rivoluzionaria, più spregiudicata e giovanile, che non teme di mancare di rispetto ai padri dell'economia e cerca vie radicalmente diverse, ponendo in dubbio anche i principii che sembrano definitivamente acquisiti alla scienza. Ogni dualismo tende a scomparire secondo questo nuovo modo d'indagine, e la scienza si adegua alla vita perchè in essa rientra costituendo una unità intrinseca e indissolubile.

Inutile dire che a noi sembra questa la via giusta per giungere a una concreta soluzione del problema: nella scienza come nella vita la via peggiore è sempre quella dei mezzi termini e delle posizioni ambigue. Ma non possiamo, al tempo stesso, nasconderci la superficialità dei tentativi finora compiuti in questo senso. La constatazione del trasformarsi della vita economica sta educando i giovani studiosi a una forma di storicismo che non ha nulla di diverso e di meglio di quello della vecchia scuola storica. Più che a costruire si è tutti intenti a demolire e ci si arresta troppo spesso alla pura istanza negativa contro la scienza. Poco consapevoli della storia dell'economia, si dimenticano le ragioni del sorgere dell'economia pura e si vuole ancora che storicismo e sistema scientifico siano senz'altro termini antitetici e inconciliabili. Per questa via non si rinnova la scienza, ma la si distrugge. Il nuovo storicismo deve condurre, al contrario, proprio a precisare i termini scientifici, a rendere più consapevoli dei loro presupposti, e, soprattutto, a integrarli e dar loro concretezza con il senso sempre vigile della realtà alla quale debbono servire. Il nuovo storicismo deve differenziarsi dal vecchio proprio nel senso che, se questo tendeva a svalutare i postulati della scienza o a stemperarli in formule *sfumate* in cui fosse posto per l'infinita varietà della vita, esso, invece, deve determinare rigorosamente, e cioè storicamente, i termini dei problemi scientifici, e pervenire a teoremi e a leggi esatte, la cui concreta validità sia nella precisa coscienza dei loro limiti.

1929.

V

VERSO L'ECONOMIA CORPORATIVA

Il problema dell'economia corporativa ha dato origine in questi ultimi anni a una vasta letteratura, ch'è ormai opportuno passare in rassegna al fine di vagliare i risultati raggiunti e trarne norma per le ulteriori indagini. Osserviamo subito che si tratta nella massima parte di una letteratura a carattere giornalistico: sono assaggi, spunti critici e polemici, enunciazioni generiche di principî politici, considerazioni su particolari problemi della vita economica del Paese. I tentativi di una rigorosa sistemazione scientifica dell'economia sulle nuove basi sono scarsi e poco notevoli: siamo in un periodo di primo orientamento e le idee stentano a chiarirsi e organizzarsi. È possibile tuttavia determinare i motivi principali delle nuove ricerche e precisare in particolar modo il rapporto tra la scienza economica tradizionale e la prassi corporativistica del fascismo.

Dello scarso valore scientifico della nuova letteratura economica hanno la massima responsabilità gli economisti più serî e meglio preparati alla discussione: i

rappresentanti ufficiali della scienza che dovrebbero far sentire la loro parola dall'alto delle cattedre universitarie. Essi, in gran parte almeno, preferiscono tacere e continuare nel loro insegnamento prescindendo in modo assoluto dai problemi posti dall'ordinamento corporativo.

Inutile nascondersi che questo silenzio significa in generale condanna: per chi conosca i presupposti scientifici da cui muovono gli economisti migliori è chiaro che l'esperienza corporativa rappresenta per essi un indirizzo politico essenzialmente antieconomico e perciò *a priori* estraneo alla scienza. Si ripete nei confronti del corporativismo quanto già si verificò per il socialismo, e oggi come allora la scienza ufficiale non crede di dovere occuparsi della realtà storica incalzante, se non per escluderla dai suoi quadri rigidi e immobili. La corporazione è e sarà, ma deve purtroppo rinunziare al contributo dell'esperienza di tanti studiosi ed affidarsi all'inesperienza dei giovani. Forse in nessun altro campo come in quello dell'economia l'antitesi è netta e irriducibile, e la collaborazione impossibile.

Che sia proprio questa la situazione possiamo arguirlo, tra l'altro, da quanto hanno scritto sul corporativismo i pochi che, più giovanili e spregiudicati, hanno cercato di fare qualche passo verso la realtà e rendersi conto delle possibilità del nuovo indirizzo politico. Sono i primi accenni di un rinnovamento della scienza, le prime prese di contatto di due mondi antagonistici e, anche se i risultati sono negativi, dimostrano che il ghiaccio comincia a rompersi e che la nuova linfa non potrà non trasformare prima o poi il volto della vecchia scienza.

*

I primi economisti che si sono degnati di prendere atto dell'ordinamento corporativo e di riconoscerne le possibilità di sviluppo hanno voluto mettersi in pace con la propria coscienza di scienziati ponendo perentoriamente una pregiudiziale. La scienza economica, essi hanno detto, è quella che è, nè può mutare: il corporativismo, dunque, non ha nulla da insegnare alla scienza e può avere un significato solo in quanto ad essa può ricondursi o in quanto si realizza in un campo diverso da quello scientifico. Ben venga dunque il nuovo ordinamento politico, ma non si parli di una scienza economica corporativa, che non può esistere.

Tra i più decisi sostenitori di questa tesi è il de' Pietri Tonelli, il quale, rispondendo a un'inchiesta di *Critica Fascista* sui rapporti tra economia corporativa e scienza economica, così si esprimeva: « Per noi l'economia razionale è una specie di meccanica degli atti economici, in quanto studia e determina nelle più diverse ipotesi, che si possano precisare sufficientemente, come quella della concorrenza assoluta e relativa, unilaterale e bilaterale, del monopolio assoluto e relativo unilaterale (non bilaterale, che non ha soluzione economica, ma soltanto politica, come nello scambio di servigi di capitali personali nella economia corporativa) il comporsi, nelle diverse cerchie economiche degli scambisti, dei produttori di beni e dei servigi, dei movimenti voluti dagli impulsi e contrastati dai legami. — La politica economica, come la scienza, è per noi lo studio dell'azione esercitata dalle diverse specie di le-

gami politici all'attività economica. — Il fascismo, come complesso movimento sociale ha le sue idealità pratiche, cioè le sue aspirazioni immediate e remote, aventi comunque fini pratici di azione e di trasformazione; ha le sue norme pratiche, cioè volte a tradurre in pratica quelle aspirazioni, in quanto atte a concretarsi, e si manifesta con atti, anche nuovi, entro certi limiti; ma nè aspirazioni, nè preconcetti, nè precetti, nè, tanto meno, atti, sono da confondersi in teoremi scientifici. — L'economia razionale e la politica economica sono conoscenze e rientrano nel campo della pura attività spirituale. Il fascismo è azione e rientra nel campo dell'attività pratica » [1]).

Sulla differenza tra teoria e pratica il de' Pietri Tonelli ritorna nella sua prolusione per l'anno accademico 1928-29, in cui afferma che « altro è l'attività teoretica, che mira a comprendere la realtà sociale; altro è l'attività pratica, che la modifica » [2]). In questi ultimi mesi, infine, l'Autore, preoccupato dell'indirizzo troppo rivoluzionario di una certa letteratura corporativistica, ha creduto di dover iniziare una rassegna degli scritti più discussi sull'argomento; in una recensione del libro di Gino Arias su *L'economia nazionale corporativa*, ha precisato rigorosamente il suo punto di vista e le sue intenzioni circa la rielaborazione scientifica della nuova esperienza economica e politica. « Noi ci proponiamo », egli dice, « di fare rientrare gli ideali e le avviate attuazioni dell'economia corporativa nelle formule, negli schemi e nelle considerazioni delle scien-

[1]) *Critica Fascista*, 15 ottobre 1928, p. 389.

[2]) *Di una scienza della politica economica*, in *Rivista di politica economica*, 1929, fasc. I, p. 27.

ze dell'economia razionale, dell'economia applicata e della politica economica. — Vorremmo fare qualche cosa di simile a quello che hanno fatto i nostri giuristi, i quali, nei diversi rami del diritto, costituzionale, amministrativo, finanziario, civile, penale, del lavoro, ecc. hanno cercato di far rientrare gli istituti del fascismo » [1]).

Basta appena enunciare queste proposizioni per riconoscere nel de' Pietri Tonelli uno dei più appassionati e fedeli discepoli del Pareto, al quale, proprio nella prolusione sopra citata, egli rivolge belle parole di ammirazione e di gratitudine. Se non che l'adesione al maestro è rimasta troppo immediata e sicura, in modo da sacrificare gli spunti contradittorî, ma per ciò stesso fecondi, e riposare nelle conclusioni più appariscenti se pur meno attendibili. L'incessante travaglio del maestro è diventato nel discepolo fede incondizionata, e il meglio è stato conservato insieme col peggio e col pessimo, soprattutto in tema di politica economica, in cui con particolare evidenza si ripetono i più gravi errori metodologici del *Trattato di sociologia generale* [2]).

[1]) *Rivista di politica economica*, 1929, fasc. VII-VIII, p. 753.

[2]) Rinviando la critica della concezione che il de' Pietri Tonelli ha della scienza della politica economica a quando sarà pubblicato il trattato che l'Autore annunzia, ci limitiamo qui, in via d'esempio, a riferire una delle presunte leggi della nuova disciplina. Nella prolusione citata si afferma perentoriamente che « gli impulsi non si possono creare, nè distruggere », che, « se gli impulsi esistono, si trovano in proporzioni diverse in tutti gli uomini, dello stesso tempo e di tempi diversi », ecc. Non ci meraviglieremmo se tutto ciò, prima o poi, fosse tradotto in termini matematici e additato come una delle espressioni della scienza più pura; ma la facilità che così si dimostra di trasportare sul terreno scientifico i termini più empirici e indeterminati non può non rendere

Abbiamo più volte avuto occasione di esaminare i presupposti dell'economia del Pareto e dei suoi discepoli, e abbiamo soprattutto cercato di chiarire in quale maniera vada inteso il rapporto tra scienza e vita: non è quindi il caso di ripetersi e di ripetere al de' Pietri Tonelli le critiche già rivolte ad altri economisti sostanzialmente d'accordo con lui. Non sarà tuttavia inutile precisare le principali ragioni per cui tale punto di vista non può essere ulteriormente condiviso.

1. Distinguere ancora oggi teoria e pratica, considerando senz'altro la prima come conoscenza e la seconda come azione, vale a dire la prima come constatazione di un mondo che è quello che è e la seconda come modificazione del mondo stesso, significa insistere inconsapevolmente in un vecchio canone metodologico che la speculazione contemporanea ha rinnegato in modo perentorio. Per insistervi bisognerebbe almeno acquistarne consapevolezza e cioè tentare di dimostrare falsa la critica che a esso si è mossa. Altrimenti si corre il rischio di rimanere fuori del processo della scienza moderna, volta tutta, ormai, a rivedere in tal senso i suoi presupposti.

2. Muovere dal preconcetto, che intendere scientificamente l'esperienza corporativa significhi farla rientrare nelle formule e negli schemi della scienza tradizionale, equivale ad affermare la staticità assoluta della

diffidenti contro le leggi dell'economia razionale. La mentalità è sempre la stessa, e cioè — piaccia o non piaccia l'aggettivo — essenzialmente dogmatica, come potrebbe riconoscere anche il de' Pietri Tonelli, qualora provasse a domandare a uno studioso di psicologia se l'affermare che gli impulsi non si creano nè si distruggono possa avere un qualsiasi significato men che banale.

scienza e della vita, e a escludere *a priori* la possibilità di un vero processo storico. Nulla vi è di più antiscientifico del proposito deliberato di ridurre il nuovo al vecchio, per una malintesa fede nella continuità della scienza. Se non si può aver la pretesa di negare questa continuità, non si può d'altra parte intenderla se non come sviluppo e rinnovamento, in conformità dello svilupparsi e del rinnovarsi della vita di cui è elemento costitutivo; sì che ogni nuova esperienza storica deve porre allo scienziato il problema di precisare in quale senso ed entro quali limiti la scienza debba venirne modificata. Il punto di partenza deve quindi essere l'opposto di quello indicato dal de' Pietri Tonelli.

3. Dire che la scienza non dev'essere « liberale o socialista o altro », ma « puramente conoscitiva »[1] è affermazione vera e falsa insieme, a seconda del significato che si dà ai termini politici. È giusta se per liberalismo, socialismo e simili s'intendano ideologie astratte, irriducibili l'una all'altra e reali soltanto nella mente dell'uomo di parte; è invece assurda se con essa si vuol sostenere che la scienza debba prescindere dalla realtà politica effettiva, in cui il liberalismo, il socialismo, ecc., sono energie operanti storicamente e perciò trasformatrici del contenuto stesso della scienza. Che, se questo si volesse affermare, ricadendo ancora una volta nell'errore di considerare la scienza al di là della storia, la conseguenza non potrebbe essere che il ritorno o l'arresto inconsapevole alle ideologie politiche proprie dell'epoca in cui la scienza si è venuta formando: ideologie rimaste inavvertitamente nello sfondo della costruzione e trasformate in presupposti scienti-

[1] *Rivista di politica economica*, 1929, fasc. VII-VIII, p. 754.

fici di valore assoluto. Così, ad esempio, se il de' Pietri Tonelli riesaminasse i principî della sua economia, cosiddetta razionale, si accorgerebbe del permanere di due motivi fondamentali (libera concorrenza, monopolio) che possono tuttavia essere al centro di una trattazione economica solo se si è sostanzialmente — non importa se consapevolmente o meno — orientati verso l'ideologia liberale. E in tal guisa avviene che il terrore stesso di contaminare la scienza con la pratica conduca inesorabilmente all'assunzione implicita e dogmatica di una concezione politica, della quale non si saprebbe render conto. Si può pure insorgere contro chi accusa di liberalismo tutta la scienza tradizionale dell'economia e si può insistere nel carattere affatto tecnico dell'ipotesi liberistica, ma sta di fatto che quell'ipotesi è in funzione dello sviluppo politico e sociale dal secolo XVIII in poi, e non sarebbe stata assunta a fondamento sistematico dell'economia senza quell'esperienza politica. E anche se, verbalisticamente, si osserva che l'economia razionale non implica l'ipotesi liberistica e si costruisce indifferentemente su qualsiasi ipotesi ben determinata, la pretesa resta del tutto estrinseca e i problemi continuano a impostarsi con quella stessa mentalità. A questa legge non è sfuggito il Pareto e non sono sfuggiti neppure i suoi discepoli.

*

Che l'identificazione di economia tradizionale ed economia liberale non possa seriamente mettersi in dubbio, lo confermano gli altri tentativi fatti dai nostri economisti per rendersi conto dei problemi corporativi. Gustavo Del Vecchio, nella sua risposta all'inchiesta di

Critica Fascista, fa molte riserve su tale identificazione e cerca di distinguere libertà da libertà. Se il qualificare di *liberale* l'economia *tradizionale* « vale come un nome e non implica una catena di sillogismi, va benissimo ». Ma « se è assunta », egli osserva, « come definizione, allora sorgono i più gravi dubbî. Di quale libertà si parla? Di quella del Conte di Cavour o di quella del Ferrara, che scriveva violenti articoli contro il suo grande seguace? Di quella del Ricardo, che generò C. Marx, o di quella del Bastiat? Di quella del Pigou, che teorizza l'azione sociale dello Stato, o di quella del Pantaleoni? Ognuno in questa materia ha una sua propria opinione. E si deve trattare di questione assai complicata, perchè io, che mi sono sempre considerato un seguace degli economisti liberali, da quando ho cercato di mettere un poco d'ordine nelle mie idee nel corso di *Economia applicata*, mi son visto considerare da alcuni critici egregi e troppo benevoli come un avversario delle dottrine tradizionali » [1]).

Nonostante queste riserve e questi accenni di distinzione il Del Vecchio finisce in fondo anche lui per ammettere che la vera scienza economica sia quella degli economisti liberali, dei quali si dichiara esplicitamente seguace. E vano riesce il tentativo ch'egli fa poco dopo di distinguere il liberalismo economico da quello politico. « La connessione », egli dice, « tra il liberalismo economico (ammesso che in tal modo si vogliano chiamare gli insegnamenti pratici della Scienza Economica) con il liberalismo politico, il quale si consideri culmi-

[1]) *L'economia del fascismo*, in *Critica Fascista*, 15 luglio 1928, p. 263.

nante della democrazia parlamentare, è un fatto del tutto inesistente. Volgono quasi due secoli da quando i fisiocrati hanno segnato le linee fondamentali immutabili della nostra scienza e le alternative di maggiore o minore libertà politica non coincidono affatto con quelle di maggiore o minore fedele applicazione delle dottrine degli economisti. Lasciando ai filosofi della storia la spiegazione di tale apparente contrasto, basta a noi tale constatazione per asserire che l'una e l'altra dottrina hanno diverso fondamento e diverso significato » [1]. Se non che proprio questa constatazione storica, che il Del Vecchio crede di poter addurre a conforto della sua tesi, è la migliore prova dell'unità indissolubile di economia e politica, e dell'errore di chi vuole insistere nella difesa del liberalismo economico. Se, infatti, questo si fa risalire ai fisiocrati, si ammette implicitamente ch'esso è figlio del pensiero politico del secolo XVIII e perciò informato alle stesse ideologie; e non si può dunque concludere che i fisiocrati abbiano « segnato le linee fondamentali immutabili della nostra scienza », senza spezzare arbitrariamente l'unità del processo storico. È proprio l'origine della moderna scienza dell'economia che ci deve mettere in guardia contro i suoi presupposti e distoglierci una volta per sempre dall'assurda pretesa di arrestare la scienza e lasciar procedere la vita. Liberalismo economico e liberalismo politico sono nati su di uno stesso ceppo e non possono non avere lo stesso destino.

La distinzione di scienza e politica conduce naturalmente anche il Del Vecchio a rendere reciprocamente estranee le teorie economiche e l'esperienza corpora-

[1] *Ibid.*, p. 264.

tiva. Dopo un accenno all'ordinamento corporativo come ordinamento pubblico del mercato del lavoro, egli crede di poter concludere asserendo « che nell'ampia zona di arbitrio sicuramente assegnata dalla teoria economica all'azione politica ed in quell'altra, non meno vasta, lasciata pure all'arbitrio dell'uomo di Stato dalle divergenze di opinioni teoriche fra gli economisti, vi sia stato sino ad ora un campo più che sufficiente per l'iniziativa del regime fascista nella ricostruzione economica dopo i danni e i disordini della guerra e dell'anarchia post-bellica »[1]. Lungi dal poter essere fonte di rinnovamento della scienza economica, l'esperienza corporativa non deve estrinsecarsi se non ai margini di essa, in una zona di mero arbitrio politico; e il Del Vecchio indulge a « qualche iniziativa fascista, senza alcun dubbio contraria agli insegnamenti sicuri della scienza », solo pensando che tutto il mondo è paese e che anche all'estero si fanno e si applicano leggi non meno eterodosse. L'eterogeneità di economia e politica è così riaffermata nel modo più perentorio e il dogmatismo scientifico chiude ogni porta alla vita.

*

Senza insistere ulteriormente nell'analisi di questo atteggiamento che molti economisti hanno assunto di fronte al regime corporativo,[2] sarà opportuno esaminare i risultati dell'unico importante tentativo, finora

[1] *Ibid.*

[2] Nello stesso senso si esprime il Gangemi, che in un suo scritto intitolato *Leggi economiche (Fascismo e Corporativismo)* (Roma, edizioni del « Diritto del Lavoro », 1928, p. 65), cerca di distinguere nettamente scienza economica e politica economica. Per l'Autore « il Fa-

compiuto, di inquadrare la nuova prassi nelle vecchie teorie. Ne è autore Massimo Fovel, che considera questi problemi con una larghezza di vedute e una profondità d'indagine certamente non comuni. Al rigore dell'economista si accompagna un senso politico vivacissimo, che riesce ad attenuare, se non a eliminare, i soliti preconcetti del liberismo. Il suo recente volume, *Economia e corporativismo*, sebbene risultante di articoli pubblicati su un quotidiano, ha una organicità indiscutibile e, nonostante la ricchezza dei motivi, riesce a impostare i problemi con una chiarezza e una precisione di termini, quali difficilmente si riscontrano nella letteratura fiorita intorno al corporativismo.

Lo scopo che il Fovel si è proposto è chiaramente indicato nella prefazione al volume, ed è quello di mostrare le relazioni che corrono tra l'economia corporativa e la scienza economica vera e propria. L'Autore protesta contro l'affermazione degli economisti più ortodossi, che concepiscono tali rapporti come rapporti « di pura e semplice incompatibilità », e così cerca di spiegare il loro errore: « A tanto si è giunti per la

scismo, *senza allontanarsi dalla concezione eeonomica classica,* va costruendo una nuova politica economica che negando la politica economica socialistica e in parte quella liberale non può cadere nei mezzi di azione dei sistemi liberali integrali e nei sistemi socialisti » (pp. 5-6).

Alquanto indeciso si mostra Celestino Arena, che pure pensa in modo analogo quando scrive che « in economia si ha già una elaborazione dottrinale ricevuta — certo talvolta superficialmente ricevuta — ma da numerosi decenni; e d'altra parte i nuovi fenomeni economici concreti cui quella dottrina deve adeguarsi non sono ancora ben definiti » *(Per lo studio dell'economia sociale,* in *Politica sociale,* 1929, n. 1-2, p. 92; cfr. anche la recensione del libro dell'Arias su *L'economia nazionale corporativa,* in *Il Diritto del Lavoro,* 1929, n. 7-8, pp. 525-527).

ostinata confusione, che da ogni parte si è fatta, tra scienza economica e individualismo economico. Che questa confusione sia sorta, si spiega benissimo colla nascita gemella della scienza economica e dell'economia individualistica. E che essa ancora perduri (sebbene nella stessa scienza decresca) si spiega con la portata imponente dell'individualismo nella storia economica passata e attuale. Ma forse per questo essa è, quando si giudichi con rigore obiettivo, meno illegittima? L'individualismo economico non è, in fondo, che una esperienza storica, fino ad oggi la più grande, del modo come si può procedere nel produrre e nel ripartire la ricchezza e il benessere. La scienza economica, invece, si mette al di là di ogni esperienza particolare, ed enuncia alcune verità, per lo più formali, in cui tutte le esperienze rientrano. Questo tentativo, di inscrivere una nuova pratica economica nelle verità economiche più generali, è già stato fatto a proposito del socialismo. Ed esso si può ripetere, anche se i due tentativi dovessero quasi coincidere tra di loro, riguardo all'economia corporativa. Si tratta, quindi, di raffigurarsi il corporativismo in modo che esso sia mondo di ogni elemento etico, politico ecc., e risulti composto di sole nozioni economiche. Poichè esso è una economia, esso deve essere costituito da quegli elementi, come il costo, il reddito, il tempo produttivo, i beni presenti, i beni futuri ecc., ecc., di cui è intessuta la scienza economica. Ed è proprio a questo, diremo, ischeletrimento e a questa trascrizione del corporativismo in puri termini economici che, come si è detto, son dedicati i pochi fogli qui avanti » [1]).

[1]) *Economia e corporativismo,* Ferrara, S.A.T.E., 1929, p. 1.

Questa, l'intenzione. Ma i risultati a me sembrano nella massima parte in palese opposizione con essa, poichè in realtà il Fovel, in quanto vuole attenersi alla scienza esclude il corporativismo, e in quanto vuole spiegarci il corporativismo rinnega la scienza.

Cominciamo dal primo punto. Il Fovel ha affermato nel passo ora riportato che si è fatta illecitamente confusione tra scienza economica e individualismo economico. Se non che in un altro scritto, intitolato *Politica economica ed economia corporativa*, il Fovel stesso, parlando delle variazioni dei prezzi in regime di economia controllata così si esprime: « Una instabilità di prezzi — sinonimo qui di liberi prezzi — che venga controllata ininterrottamente, e anzi, per essere precisi, di minuto in minuto, di attimo in attimo, cessa di essere tale, cessa di essere una instabilità di libertà; ed essa si converte invece, in una di queste due cose: o in una instabilità, diremo, autoritaria, che è l'equivalente di un ipotizzato dinamismo economico statale; oppure in una stabilità economica autoritaria, se si ammette che l'economia statale sia per essere statica » [1]). Il Fovel rinunzia a risolvere il quesito se l'economia corporativa sia di carattere dinamico o statico, ma crede di dover osservare che « ammesso un sistema perdurante di instabilità di prezzi, quando si faccia l'ipotesi (è questa la lettera del corporativismo) che questa instabilità sia ininterrottamente rettificata dallo Stato, ciò comporta una restrizione illimitata della zona economica vera e propria. E che questa restrizione non è, in tale ipotesi, meno vasta di quello che sarebbe se, una

[1]) *Politica economica ed economia corporativa*, Roma, Edizioni del « Diritto del Lavoro », 1929, pp. 30-31.

volta per sempre, quella zona economica, da cui nel tempo sorgono e risorgono i liberi prezzi instabili, fosse sottratta definitivamente a ogni scelta libera e mobile; e nello stesso tempo introdotta di colpo in un regime pienamente statale, e, cioè, aneconomico, di prezzi, siano poi questi instabili o stabili è indifferente » [1].

Con ciò il Fovel viene a distinguere una zona economica da una zona aneconomica e implicitamente afferma che la scienza, come tale, può occuparsi della prima e non della seconda, in quanto la prima è regolata da leggi, e la seconda invece dall'arbitrio statale. Ma sempre implicitamente deve pur concludere che la prima è sottoposta alle leggi economiche in quanto è a regime individualistico, e cioè che scienza economica e individualismo o liberalismo economico si identificano. Del resto egli stesso, dopo aver affermato che il controllo dello Stato in regime corporativo ha un costo che si risolve in aumento delle spese generali delle imprese, dichiara che queste maggiori spese possono essere nocive o vantaggiose, ma non prevedibili in sede di economia pura.

Il che conduce il Fovel a concludere che, *limitandosi a un'analisi strettamente economica*, il corporativismo rappresenta soltanto « la restrizione della zona economica o la estensione delle spese generali » [2], ovvero, in termini espliciti inutilmente velati, la negazione dei postulati della scienza economica.

Anche nel Fovel, dunque, o almeno in questo suo aspetto di economista puro, scienza economica e corporativismo sono termini assolutamente incompatibili;

[1] *Ibid.*, pp. 31-32.

[2] *Ibid.*, p. 35.

e alla medesima constatazione dobbiamo pervenire se cerchiamo di analizzare il procedimento secondo cui avverrebbe il *controllo* dello Stato sulla vita economica del Paese. Nel primo capitolo del libro su *Economia e Corporativismo*, intitolato « Che cosa è una economia *controllata* », l'Autore cerca di dimostrare che lo Stato può controllare solo intervenendo sui diversi mercati per lasciarne inalterati o spostarne i prezzi. Dopo di che si domanda: « Che cosa implica, e a che cosa equivale, l'agire su un mercato in modo che, dalla mia azione di compratore o di venditore, i prezzi correnti non vengano spostati? Implica e vuol dire che le condizioni, in cui io agisco, sono quelle della libera concorrenza. E che cosa vuol dire, invece, quando, dal mio intervento sul mercato o per vendere o per comprare, i prezzi che prima c'erano, si alzano o si abbassano, ma, in ogni caso, variano? Significa che io agisco in condizioni, durevoli o passeggere, forti o deboli, ma in condizioni di monopolio. Eccole, per quel tanto che la Scienza Economica (e non il liberalismo e non il socialismo, che sono due dottrine politiche) è scienza, le due sole, uniche forme, con cui un soggetto economico qualsiasi può entrare in un mercato qualsiasi: o la libera concorrenza, o il monopolio. E l'Economia Corporativa, in quanto si esercita su scala più o meno larga, ma mai individuale, sui prezzi delle merci, dei capitali, dei servizi ecc., ecc., consiste in un trattamento monopolistico dei rispettivi mercati. E quindi all'Economia controllata vanno applicate — a parte, ben si intende, le sue finalità che possono, anzi debbono, essere extrautilitarie — le stesse norme d'azione, che

regolano il comportarsi di un monopolista, singolo o gruppo che sia, su un mercato » [1]).

Che l'azione dello Stato nell'economia nazionale non possa e non debba intendersi come un intervento monopolistico sui mercati, non è il caso di dimostrare in questa rassegna, perchè implica un'analisi preliminare dei concetti dell'individuo, dello Stato e del loro rapporto, che ci porterebbe troppo lontani. Riservandoci di tornare sull'argomento in altra occasione, osserviamo qui che tale modo di intendere l'azione dello Stato presuppone una concezione nettamente liberistica della scienza economica, in quanto limita le ipotesi al dualismo di libera concorrenza e monopolio, e cioè a un'opposizione che, nonostante le più ampie riserve, tende a risolversi dal punto di vista scientifico nell'affermazione della *normalità* del primo termine. È questa la riprova di quanto sia illusorio il credere di poter sfuggire al preconcetto liberale della scienza economica tradizionale conservandone tuttavia i procedimenti tecnici e i principî fondamentali. Nella nota che segue il passo sopra riferito, il Fovel, esaminando uno scritto del Gangemi, conviene con lui che la forma del controllo dello Stato non possa essere che una, e cioè quella « con cui si toglie la libertà ». Or è chiaro che si potrà pure verbalisticamente continuare a sostenere che la scienza economica studia in modo obiettivo le conseguenze di diverse ipotesi (libera concorrenza, monopolio, ecc.) senza preoccuparsi di giudicare il valore intrinseco delle ipotesi stesse, ma ciò non avrà senso alcuno quando in fondo tutte poi si riducono a due: libertà e non libertà, di cui la seconda, per la sua

[1]) *Economia e corporativismo*, pp. 6-7.

formulazione negativa rispetto alla prima, non può non essere svalutata *a priori*. L'equivoco nasce dall'identificazione arbitraria di concorrenza e di libertà, e cioè dal concetto grettamente individualistico di quest'ultima. Per rendersi conto di che cosa possa essere un'economia corporativa bisogna scavare ben più a fondo, ed escludere nel modo più perentorio che la sua peculiarità di fronte al regime liberistico sia quella di « togliere la libertà ». Libertà è sinonimo di valore, e un'economia che si proponga di essere migliore della vecchia non può che rivendicare un più profondo concetto di libertà economica.

Se il Fovel avesse tratto a rigore le conseguenze della sua concezione dei rapporti tra economia scientifica ed economia corporativa, si sarebbe arrestato all'impostazione del problema nei termini in cui l'abbiamo esposto e avrebbe rinunciato a ogni ulteriore tentativo « di trascrizione del corporativismo in puri termini economici ». E infatti, dopo aver esplicitamente affermato che il nuovo regime offre alla scienza soltanto due dati formali — restrizione della zona economica ed estensione delle spese generali —, nulla restava da indagare rimanendo sul terreno scientifico: ogni altra valutazione avrebbe trasceso il campo teorico per investire questioni di merito che « sono tutte politico-economiche ». Ma il Fovel, fortunatamente, non è rimasto fedele ai pregiudizi scientifici e ha compiuto un'analisi sistematica dell'economia corporativa, che è nella massima parte, e soprattutto nelle linee direttive, in evidente contraddizione con le affermazioni finora discusse.

La contraddizione non può apparire a chi si contenti di parole, in quanto il Fovel in sede scientifica

afferma che la limitazione della zona economica e l'estensione delle spese generali non conducono necessariamente a conseguenze antieconomiche, e possono anzi essere economicamente utili: ma sta di fatto che i due postulati certi sono entrambi di carattere negativo e di positivo non v'è che una mera ipotesi di carattere molto problematico. Al contrario, nella costruzione che il Fovel compie dell'economia corporativa, il lato positivo prende nettamente il sopravvento sino a conchiudere in un sistema, in cui dinamicamente si conciliano il massimo benessere, la massima produzione e il massimo risparmio.

In che modo si giustifica questa contraddizione e in quale modo crede di poterla giustificare il Fovel?

Nell'ultimo capitolo del libro su *Economia e corporativismo* l'Autore così riassume i risultati delle sue ricerche: « Se ci proviamo a dare uno sguardo di assieme a tutte le varie cose, che abbiamo dette fin qui, l'Economia Corporativa ci si presenta così: Formalmente essa è una serie di interventi, a prospettive non molto remote, di varî enti controllori nel mercato dei prodotti, dei fattori di produzione, e del risparmio, per conseguire, distruggendo posizioni monopolistiche esistenti e creando posizioni iniziali nuove per questo o quel gruppo, alcuni obiettivi. Sostanzialmente poi questi obiettivi, che sono tanti quanti sono i mercati su cui gli enti intervengono, possono riassumersi in questi tre. Primo: nel massimo benessere della collettività presente, che vuol dire un intervento distributivo a favore dei consumi delle classi a basso reddito. Secondo: nella massima potenza della produzione, che vuol dire intervenire per l'impiego del capitale e del lavoro nella produzione a redditi più rapidamente crescenti,

ossia nella produzione di merci e servizi per grandi masse. Terzo: nel massimo risparmio, che vuol dire, insieme con la redistribuzione dei redditi a favore delle classi minori, discriminare, per quanto è possibile, la remunerazione del risparmio a favore dei piccoli risparmiatori » [1]. Il resto del capitolo è dedicato alla dimostrazione della possibile coesistenza dei tre obiettivi in un'economia dinamica, quale vuole essere appunto quella corporativa. Il sistema si chiude, dunque, con l'affermazione di una economia corporativa intrinsecamente e scientificamente coerente. Ma anche in queste conclusioni ultime riappare la preoccupazione del Fovel di salvare la vecchia scienza, che in malo modo pone in disparte distinguendo un lato formale da un lato sostanziale. Se considerazione formale e considerazione sostanziale si fanno sinonimi di economia pura e politica economica, è chiaro che il risultato cui è pervenuto il Fovel dal punto di vista scientifico è quello alquanto lapalissiano della constatazione di una economia a base di interventi, e che tutto il resto è estraneo a quella « trascrizione del corporativismo in puri termini economici » che il libro si proponeva. Il Fovel dovrebbe senz'altro riconoscere il fallimento del suo tentativo e il carattere meramente politico-economico delle sue valutazioni. Se questo il Fovel non volesse riconoscere, vorrebbe dire che anche per lui la scienza ha allargato i suoi orizzonti ripristinando l'unità di formale e sostanziale che arbitrariamente si voleva spezzare.

Passando ora anche noi alla sostanza del sistema delineato dal Fovel come rispondente alla prassi cor-

[1] *Ibid.*, p. 79.

porativa, non possiamo non rilevare l'indiscutibile valore di questo tentativo, in cui il senso vivo della realtà e un bene inteso *interesse politico* riescono a liberare in gran parte l'Autore dai criterî stereotipi dell'economia pura. Si sia o non si sia d'accordo col Fovel nella soluzione dei tanti problemi da lui discussi, è certo che ognuno di essi è trattato con una visione così precisa di termini da potersi considerare sicuro punto di partenza per ulteriori studî sull'argomento. Sono suggestive analisi di scorcio, che, pur nell'elementarità dell'espressione giornalistica, dànno affidamento di una non comune serietà scientifica, e possono riuscire di notevole ausilio a chiunque voglia orientarsi nello studio dell'economia corporativa. Ma, pur essendo d'accordo con il Fovel nella considerazione di molti particolari aspetti dell'esperienza fascista, non si può non osservare come anche le migliori intuizioni vengano offuscate da una sottostante preoccupazione teorica, in cui il liberismo dell'economia classica si trasforma nell'opposta tendenza verso il socialismo. Nè l'opposizione può destar meraviglia quando si pensi all'intimo rapporto che corre tra le due estreme soluzioni di un problema concepito in una stessa maniera. Accettata l'antinomia tradizionale di libera concorrenza e monopolio, il Fovel si è persuaso, secondo le teorie dei migliori economisti contemporanei, che non sempre la libera concorrenza sia la migliore via da seguire, e allora, mosso da ideali di carattere politico, non ha escluso la possibilità di una economia che fosse altra da quella liberistica. Ma intanto la sua *forma mentis* non poteva aprirgli altra strada che non fosse quella della scienza in cui credeva, sì che, rinunziato a uno sbocco, non rimaneva che l'altro in perfetta antitesi col primo. Dalla concorrenza

al monopolio, dall'individuo allo Stato, dal liberismo al socialismo, l'affermazione politica del Fovel era possibile in quanto si restava nell'ambito delle due ipotesi opposte formulate dall'economia pura.

Dato questo orientamento scientifico, era chiaro quale dovesse essere l'atteggiamento da assumersi di fronte all'economia corporativa: i corni del dilemma scientifico erano sempre due e a uno di essi doveva pur ridursi il nuovo regime. Al che coerentemente si è attenuto il Fovel, quando, nell'impossibilità di concepire il corporativismo come liberismo, ha voluto ripetere per esso quanto già si era tentato per il socialismo, « anche se i due tentativi dovessero quasi coincidere tra di loro ». Di qui la tendenza a mettere in rilievo, non senza forzare la realtà dei fatti, gli aspetti della politica fascista più vicini alle ideologie del socialismo, e a considerare l'economia corporativa come un'economia di masse, antiaristocratica e antirenditiera.

*

Se dai tentativi di negazione dell'economia corporativa o di riduzione di essa all'economia tradizionale, si vuol passare all'analisi dei pochi tentativi di nuova costruzione sistematica, si deve purtroppo riconoscere che a ben poca cosa si riducono finora i risultati scientifici. Comunque, in questi tentativi c'è già l'intuito della nuova via da percorrere e cioè lo spostamento radicale del punto di partenza della scienza dall'*homo oeconomicus*, con i suoi fini e i suoi interessi particolari in contrasto e in concorrenza con quelli degli altri

individui, alla *nazione*, considerata come la stessa realtà e finalità dell'individuo.

I passi lungo questa strada sono ancora timidi e contraddittorî e si oscilla per lo più indecisi tra il vecchio individualismo e lo statalismo socialistico, senza ancora precisare il problema e superare la fase eclettica dei mezzi termini. Molto caratteristico in tale senso è lo sforzo compiuto da Filippo Carli, il quale, nonostante gli sbandamenti dovuti alla vecchia mentalità sociologica, è riuscito a far sue alcune esigenze idealistiche e storicistiche, senza tuttavia avere il coraggio di porle a fondamento esclusivo della ricerca. Nelle sue *Premesse di economia corporativa*, il Carli compie un'efficace critica dell'economia liberale, cercando di mettere in luce soprattutto il suo carattere naturalistico e fatalistico; confuta il concetto di identità naturale tra interessi privati e pubblici, sul quale si fonda la politica del lasciar fare; mostra l'assurdità di concepire il massimo di utilità sociale come la somma dei massimi utili individuali; e infine accusa l'economia classica di « necessitarismo meccanicista » in antitesi con la vera libertà. Ma se la critica al liberismo riesce a cogliere i motivi essenziali della questione, non altrettanto può dirsi delle obiezioni rivolte all'economia del socialismo. Il Carli intuisce, sì, che lo *Stato* socialista è l'astratta antitesi dell'*individuo*, il quale in esso si annulla, ma non sa poi come debba veramente concepirsi uno Stato che non rinneghi se stesso e insieme non limiti la realtà dell'individuo. Le conseguenze di tale situazione si rivelano naturalmente nella definizione di quella che dovrebbe essere la vera economia: l'economia corporativa. Se questa, infatti, si differenzia con relativa facilità dal liberismo individua-

listico, scivola poi, più o meno bruscamente, verso uno statalismo socialistico, dal quale il Carli non riesce a salvarsi se non ricadendo in qualche modo nel liberismo. E infatti, dopo aver detto che l'economia deve essere dominata dalla nozione di *utilità dello Stato*, e che quindi ogni dualismo tra economia e politica o tra teoria e prassi deve eliminarsi, il Carli improvvisamente ripristina il dualismo e apre la porta al liberismo con le seguenti affermazioni: « Nello Stato corporativo l'economia resta pur sempre basata sulla proprietà individuale e sulla libertà di contratto cosicchè — come dichiara la Carta del Lavoro — il fondamento rimane l'iniziativa privata; ma e la proprietà individuale e la libertà di contratto subiscono delle limitazioni in vista della *utilità dello Stato* o, per usare un termine paretiano, ma assunto a nuova significazione, della *ofelimità statale* » [1]). Dunque l'economia rimane quella individualistica e l'intervento dello Stato è concepito ancora nei termini tradizionali di *limitazione della libertà:* tutta la nuova costruzione è svanita come nebbia al sole per l'impossibilità di concepire lo Stato in modo diverso da quello dei liberisti e dei socialisti, e cioè come limitazione o negazione dell'individuo. E la conseguenza ultima è che l'economia corporativa viene a perdere ogni carattere peculiare e a identificarsi assolutamente con quella liberale, che anch'essa riconosce la necessità di subordinare, in determinati casi e per i superiori interessi della nazione, l'individualismo economico a finalità sociali di indole diversa.

[1]) *Premesse di economia corporativa*, Pisa, Nistri-Lischi, 1929, p. 46.

*

A ogni mezzo termine tra individualismo e statalismo cerca di sfuggire Gino Arias, il quale si oppone recisamente all'interpretazione a tendenza socialistica dell'economia corporativa, accomunando a ragion veduta i termini opposti dell'individualismo e dello statalismo. « I socialisti », egli osserva, « ingannati dalla loro filosofia meccanicista di fonte liberale, hanno creduto di risolvere il problema sopprimendo l'iniziativa individuale e sostituendola con quella statale. Errore di psicologia e di economia. Bisogna invece, per bene intendere l'economia corporativa, mantenere l'iniziativa privata, ma orientarla verso i fini pubblici, cui deve servire, trasformare il *movente* dell'iniziativa e della gestione. È questa forse la più grande conquista dell'economia corporativa » [1].

Se non che anche l'Arias ipostatizza i termini di individuo e Stato considerandoli come *soggetti* diversi e si preclude la via a una soluzione integrale del problema. « La vera divergenza », dice egli infatti, « fra l'economia corporativa da una parte e l'economia liberale o socialista dall'altra non consiste affatto nella qualità dei soggetti che fanno le scelte economiche. Questa classificazione puramente formale conduce direttamente alla pretesa preminenza della scelta statale e porta alla voluta ed arbitraria identificazione fra l'economia corporativa e l'economia statale. Il corpo-

[1] *L'economia nazionale corporativa*, Roma, Libreria del Littorio, 1929, p. 28.

rativismo diventa una sottospecie del socialismo. Niente di più falso, ma niente di più logico, date le premesse del ragionamento, il criterio di classificazione dei vari tipi di economia » [1]). Impostato in tal guisa il problema, non v'è possibilità di una giusta soluzione: la differenza tra economia liberale, socialista e corporativa non può essere che nella qualità del *soggetto* economico, che non è l'individuo astrattamente particolare, nè lo Stato contrapposto all'individuo e che interviene e può non intervenire nella sua sfera d'azione, bensì l'individuo visto nella sua assoluta identità con lo Stato. Sino a quando non si sarà raggiunto questo più profondo concetto di individuo e di Stato, il corporativismo rimarrà sempre quello che l'Arias definisce « un compromesso fra l'individualismo e il socialismo ».

L'impossibilità di trovare un altro criterio di differenziazione si può rilevare da ciò che lo stesso Arias crede di poter affermare opponendosi al compromesso. « Il criterio di distinzione », egli dice, « è un altro, tutto diverso, ben più importante. Quello che più interessa non è di sapere *chi sia il soggetto che fa la scelta,* ma il *movente* della scelta o attività economica. L'originalità del corporativismo è proprio questa, come altrove abbiamo affermato. Così l'economia corporativa si contrappone nettamente all'economia liberale e a quella socialista ricongiunte nel movente economico », che è unico: l'*egoismo*. La differenza consiste soltanto nella valutazione dell'egoismo come movente dell'attività economica. Il liberalismo lo esalta e ne fa il fulcro del suo sistema economico *razionale*. Il socialismo è d'accordo col liberalismo nel riconoscere l'egoismo come

[1]) *Ibid.*, pp. 155-156.

unico movente delle scelte economiche, ma, temendone gli effetti, priva l'individuo di ogni iniziativa e attribuisce allo Stato la facoltà di scelta. Il punto di partenza è lo stesso; diverso soltanto quello di arrivo. Invece il corporativismo mantiene *normalmente* la libertà delle scelte individuali, ma respinge la valutazione liberale-socialista del criterio di collaborazione o di socialità (*affectio societatis*). Il fondamento dell'economia corporativa è sempre l'iniziativa individuale, ma confortata dalla coscienza corporativa. L'economia corporativa è la negazione della premessa edonistica, comune al liberalismo e al socialismo »[1]).

Ora, pur senza entrare nel merito di questo che lo stesso Arias chiama postulato filosofico, a me sembra che tali affermazioni possano far perdere di vista il vero problema dell'economia corporativa, traducendolo in termini — egoismo, edonismo, altruismo, *affectio societatis* — straordinariamente vaghi e imprecisi. Se si comprende, infatti, e fino a un certo punto, che cosa possa significare l'egoismo degli individui in reciproca concorrenza, non si capisce egualmente come si possa usare lo stesso termine quando il soggetto della scelta economica è lo Stato e l'egoismo, quindi, dovrebbe essere quello statale. Non predicano forse i socialisti il verbo della solidarietà e dell'*affectio societatis* che sta tanto a cuore all'Arias? Tra l'egoismo del singolo e la completa risoluzione dei singoli nella assoluta realtà dello Stato, anche per l'Arias, dunque, il corporativismo non può rappresentare che un *quid medium*, un compromesso. Egoismo e altruismo sono termini troppo elastici perchè possano assumersi a fondamento di una

[1]) *Ibid.*, pp. 156-157.

scienza, senza precisarsi e tradursi in concetti più rigorosi. Altrimenti l'economia corporativa sarà solo l'astratta negazione di quella liberale, e ad essa non saprà far altro che opporre un principio antitetico, ma egualmente infecondo. Come il Pantaleoni si illudeva di poter costruire un sistema scientificamente puro sul presupposto dogmatico dell'egoismo, così la nuova economia invano tenterà di giungere a risultati più rigorosi assumendo con pari dogmatismo il postulato opposto. La negazione aprioristica dell'egoismo è già stata tentata e si chiama *socialismo*.

*

Chi finora a me sembra abbia meglio degli altri intravisto il vero significato del *soggetto*, che deve essere a fondamento della nuova economia, è Arrigo Serpieri. « Il fascismo », scrive egli in termini perentori, « nega nettamente, risolutamente, l'individualismo del XVIII secolo; nega l'individuo come anteriore allo Stato e da questo indipendente, e i suoi pretesi diritti di natura, compreso quello della proprietà. « La Nazione italiana — dice la prima dichiarazione della Carta del Lavoro —, è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui, divisi o raggruppati, che la compongono. È un'unità morale, politica, economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista ». È l'interesse sociale che storicamente oggi si concreta in quello della Nazione. Se noi non ammettiamo questo interesse del tutto — al di sopra, al di là, di quello dell'individuo — diventa impossibile ogni idea di dovere, di sacrificio,

di subordinazione: diventa quindi impossibile la coesistenza sociale, e quindi di essere uomo, perchè l'uomo o vive in società o non esiste. Non si tratta di riconoscere un interesse sociale che esista fuori di noi, che assorba o mortifichi la nostra individuale personalità: si tratta di riconoscere le nostre stesse esigenze individuali. Nel nostro stesso spirito umano v'è il momento individuale; ma v'è insieme il momento sociale, del gruppo cui apparteniamo. Basta ripiegarsi nel proprio interno per *sentirlo* vibrare nel proprio spirito; chi non lo sente non è uomo, perchè l'uomo, ripeto, o è uomo sociale o non è. — Ma il regime fascista — se pone l'interesse della Nazione quale limite e norma di ogni attività di individui — non disconosce l'interesse individuale, come strumento di quello; nel campo della produzione lo riconosce, anzi, strumento il più efficace dell'interesse della Nazione. — Perciò, se da una parte nega il liberismo individualista, nega d'altra parte il socialismo, in quanto esso, sottraendo gli strumenti di produzione al privato, uccida la sua iniziativa in una mortifera produzione di Stato » [1]).

Qui il rapporto tra individuo e Stato è visto in termini molto chiari ed esatti, e l'affermazione che la proprietà privata della terra ha « carattere esclusivamente sociale » [2]) equivale al riconoscimento implicito dell'identità di individuo e Stato. Ma il Serpieri non si limita a questa formulazione della sua tesi e, tornando sullo stesso argomento, spiega rigorosamente il significato dell'identità. Parlando, infatti, della bonifica integrale e della trasformazione fondiaria, a un certo

[1]) *Problemi della terra nell'economia corporativa*, Roma, edizioni del « Diritto del Lavoro », 1929, pp. 58-59.

[2]) *Ibid.*, p. 51.

punto si domanda: «Chi è chiamato ad eseguire la trasformazione? — Ecco riapparire la solita antitesi: lo Stato, la libera iniziativa privata. — Bisogna una buona volta superare questa antitesi, che ritorna continuamente ad intralciarci il cammino. Essa è propria dello Stato liberale; essa è superata — deve essere superata — dallo Stato fascista corporativo. — Io dico che a quella domanda si può oggi rispondere indifferentemente così: la esecuzione delle trasformazioni fondiarie deve essere affidata all'iniziativa privata, o, viceversa, essa deve essere affidata allo Stato. Ciò che significa: il regime nostro non ammette interessi singoli che non si coordinino e subordinino agli interessi della Nazione» [1]).

Nonostante queste esplicite affermazioni e nonostante la capacità che il Serpieri mostra in questo libro di adeguare simili spunti teorici all'effettiva comprensione del mondo economico, abbiamo detto che la meta è stata solo intravista e che il nuovo principio non ha ancora la chiarezza e la precisione sufficienti per divenire fondamento sistematico della scienza economica. Nonostante tutto, il Serpieri è ancora oggi un seguace convinto dell'economia liberale e crede di poter trovare in essa i veri postulati della scienza pura. D'altra parte egli, che ha una coscienza storica non comune, non cerca di sfuggire alle critiche mosse all'economia liberale sconfessando questo carattere dell'economia classica ed affermando ingenuamente che l'economia scientifica non ha nulla a che vedere con l'ideologia liberale. Egli, al contrario, riafferma l'origine e il significato liberale della scienza economica e a

[1]) *Ibid.*, p. 135.

tale concezione si arresta dal punto di vista strettamente teorico. « L'individualismo economico liberale », dice il Serpieri, infatti, « trovato altro alimento nelle esigenze di sviluppo della nuova grande industria, fu teorizzato dai maggiori economisti del XIX secolo. Il principio che gli interessi individuali, lasciati liberi d'agire in un sistema di piena concorrenza, finiscono per armonizzarsi e coincidere con la massima utilità di tutti, diventa, nella politica economica, fondamentale ». Oggi, aggiunge l'Autore, tendiamo a sorridere di queste affermazioni, ma non bisogna farlo troppo leggermente: « occorre, invece di sorridere, sforzarsi di comprendere quel che vi era di vero e quel che vi era di falso in quelle che molti oggi dileggiano come viete dottrine economiche » [1]). Ma quando poi il Serpieri cerca di precisare il vero che tuttavia bisogna riconoscere in tali dottrine economiche, non riesce a trovare altra soluzione se non quella che coincide perfettamente — sia pure sul solo terreno scientifico — con l'individualismo economico e con il dogma della libera concorrenza. « Non c'è dubbio », scrive egli in modo categorico, « che la proprietà privata della terra — facoltà di liberamente goderne e disporne — in un sistema di libere attività private in concorrenza fra loro, è un potentissimo strumento per realizzare quel fine (massimo di reddito per la collettività). Diremo meglio: se la concorrenza è perfetta, nel senso inteso dagli economisti, quel fine è *necessariamente* realizzato » [2]). Come si possa conciliare questa fede scientifica con il nuovo concetto di individuo e di Stato è un problema che non ci è dato risolvere: la conciliazione

[1]) *Ibid.*, pp. 52-53.

[2]) *Ibid.*, p. 53.

naturale e immediata dei fini individuali e di quelli sociali è la negazione più perentoria del carattere spiritualistico dell'economia corporativa. Nè vale dire che qui ci troviamo sul terreno delle astrazioni e cioè di quell'ideale di libera concorrenza che *non si può* realizzare: è proprio l'astrazione che si combatte, in quanto in essa si vuol indicare un ideale scientifico che è invece la negazione di ogni ideale. Un « sistema di libere attività private », intesa la libertà nel senso di assoluto arbitrio dell'individuo, è soltanto una contraddizione in termini, perchè dell'arbitrio non v'è sistema, e ripetere ancora che il massimo reddito degli individui corrisponde senz'altro al massimo reddito sociale significa soltanto ridurre la società alla somma degli individui e cioè negarla in quanto società. Dell'individuo visto nel suo puro soggettivismo (l'ofelimità) non si può fare scienza — sia pure la più astratta — se è vero che scienza significa organismo e cioè criterio intelligente di unificazione, comparazione effettiva di valori. Concorrenza perfetta — si rifletta bene — significa irrelatività assoluta di soggetti economici e quindi negazione necessaria e assoluta di ogni sistema scientifico. La costruzione dell'economia corporativa presuppone la certezza critica di questa verità, senza la quale ogni sforzo teorico è destinato allo sterile compromesso.

Il Serpieri chiude la sua prefazione al volume — in cui tra l'altro riproduce un articolo destinato a confutare quanto avevo già scritto sull'argomento [1]) — augurandosi che « le nuove e giovani forze si volgano,

[1]) Cfr. la parte seconda di questo volume.

con serietà e con lena, più che alla critica del passato, alle nuove invocate costruzioni dell'avvenire». Vorrei prendere per me l'augurio e l'ammonimento, non senza osservare tuttavia che procedere davvero non si può, senza avere prima di ogni altra cosa una coscienza critica precisa del passato. Altrimenti si soffoca il nuovo sotto il peso morto del vecchio [1]).

1929.

[1]) Di qualche altro tentativo di sistemazione dell'economia corporativa non si è creduto necessario occuparsi, per la troppo evidente imprecisione dei criteri informatori. Si veda, ad esempio, il *Corso di economia politica* di Gaetano Napolitano (Roma, Libreria della Sapienza, 1928, pp. VIII-328), il quale, convinto che l'economia politica debba «essere più ampia, e abbracciare tutte le scuole», pone insieme indifferentemente teorie vecchie e nuove, senza darsi troppo pensiero della loro conciliabilità.

PARTE SECONDA

I

DISCUSSIONI CON UMBERTO RICCI

Nel fascicolo del giugno 1926 della rivista Leonardo *pubblicai la seguente recensione del libro di Umberto Ricci*, Dal protezionismo al fascismo *(Bari, Laterza, 1926, pp. 188).*

Umberto Ricci è uno di quegli economisti puri che, usi ad astrarre l'economia dalla vita, non sanno poi rientrare nella vita se non con i preconcetti del loro astrattismo e riducendo in termini di economia (s'intende, la *loro* economia) tutti i problemi sociali. « Quel corpo di autentica dottrina che va sotto il nome di economia politica », ha dimostrato, secondo il Ricci, che il sistema sociale per eccellenza è il liberistico o della concorrenza senza limiti di sorta. Tutto ciò che è in contrasto con questo assioma è falso e deleterio, e va ripudiato senza riserve. Socialismo, protezionismo, sindacalismo, ecc., sono tutte forme sociali economicamente illogiche e però in nessuna maniera giustificabili: « il socialista e il protezionista stanno all'economista come

l'astrologo all'astronomo, l'alchimista al chimico, il fattucchiere al medico» (pag. 25).

Questo linguaggio così preciso e reciso è l'espressione tipica della mentalità dell'economista teorico, fatalmente destinato ad incontrare la grossolana ironia degli incompetenti e la implacabile smentita della storia. E dalla smentita della storia traggono forza, poi, gli incompetenti per disdegnare in blocco tutti gli studi di economia e proclamare il fallimento o tramonto dell'economia politica. Quando un economista tra i più seri e intelligenti, come è senza dubbio il Ricci, giunge a considerare il socialismo come un fenomeno essenzialmente negativo, da alchimista o da fattucchiere, bisogna pur convenire che dà segno di una visione talmente antistorica da compromettere *a priori* il risultato di ogni ulteriore ricerca e discussione scientifica.

Quando il socialismo si è dimostrato la ragione di un profondo mutamento della vita sociale contemporanea e uno dei principali fattori del processo storico così come si è venuto svolgendo da parecchi decenni, è semplicemente assurdo scambiarlo per mera utopia e considerarlo, come fa il Ricci, una vuota mistificazione dell'economia politica. Non si meravigli dunque l'Autore che la parola dell'economista non sia ascoltata e non attribuisca agli altri più che a se stesso la colpa di quanto deplora.

Con questi preconcetti il Ricci affronta nel principale saggio del volume il problema del sindacalismo. Il modello ideale della società perfetta è tutto disegnato nella mente dell'Autore, che, in sostanza, identifica la vita sociale con una certa vita economica e in ogni forma sociale non sa vedere altro che economicità o antieconomicità, vale a dire, nei termini del suo

linguaggio, liberismo o protezionismo. Sì che accostando e confrontando con tale binomio la forma sindacale, il Ricci si accorge che essa non può dirsi liberistica, ma protezionistica; e con ciò la sua condanna suona senza appello. Si tratta, al solito, di alchimia. Nè è da dire che l'Autore non giustifichi lungamente e con pieno rigore scientifico la sua tesi. Tutt'altro. Egli accenna rapidamente alla serie dei teorici del movimento sindacale, sceglie quello che a parer suo è al di sopra di tutti, G. D. H. Cole, e sottopone a critica acuta e stringente il suo piano riformatore. Il castello del Cole è rapidamente distrutto, e il benessere da lui preconizzato è dimostrato convertirsi in un danno certo per tutti i componenti l'ipotetica società sindacale. L'ideale vagheggiato dal Cole non è che un'utopia e con esso è condannata ogni velleità di sindacalismo.

Che il Cole sia un utopista è indiscutibile, ma è certo non meno utopista il Ricci che a lui si contrappone scendendo sullo stesso terreno. Poichè io, francamente, non so vedere alcuna differenza tra la mentalità di chi costruisce fantasticamente un tipo di società inesistente e si affanna a preconizzarne il modo di funzionamento e gli eventuali risultati, e quella di chi, all'opposto, accetta l'ipotesi dell'avversario e gli dimostra che quella tale società non funzionerebbe propriamente così e così, sibbene in quest'altro modo, e non condurrebbe a quei certi risultati, ma ad altri del tutto contrari. Se utopistica è la costruzione, utopistica diviene la confutazione: perchè l'utopia non si può combattere se non rimanendone fuori e cioè ponendo la pregiudiziale storica. Il Ricci invece è trascinato dal suo abito teorico a discutere l'utopia come fosse realtà, e non si accorge così che la sua dimostrazione è, sì, impeccabile e

rigorosa, ma solo perchè ridotta alla considerazione di una realtà inesistente, o esistente solo per chi la costruisce ad arbitrio, arbitrariamente esaltandola o arbitrariamente criticandola.

Lasciamo dunque da parte i sogni del Cole e tutti i sindacalismi di là da venire, e guardiamo una buona volta alla realtà. La realtà, la quale, intanto, ci richiama a questa semplice constatazione: il sindacalismo è. E se è, mi pare che non si possa continuare a girar col capo tra le nuvole, ma occorra pur fare i conti con esso. Oggi la vita sociale va spontaneamente inquadrandosi in organizzazioni sempre più vaste e complesse: quella che si dice la vita economica aderisce pienamente ai nuovi organismi e ne è disciplinata o sconvolta. La guerra ha affrettato questo processo e gli Stati liberali, colti alla sprovvista dalla nuova situazione, sono rimasti disorientati e incapaci di disciplinare le forze in contrasto.

Le recriminazioni sono inutili perchè ininteligenti: il problema che deve porsi ogni uomo politico come ogni studioso, è quello dell'atteggiamento da assumere di fronte alla realtà. Il problema che doveva quindi porsi il Ricci era nè più nè meno che il seguente: — Dato il sorgere e lo svilupparsi di tali forze e organismi politici ed economici, quali suggerimenti l'economista può dare al fine di dominarli e indirizzarli? E una volta affrontata in tali termini di concretezza la questione, il Ricci non si sarebbe smarrito in una teorica disquisizione intorno all'economicità o all'antieconomicità di un ipotetico sistema sindacale, ma avrebbe potuto dare a chi di ragione preziosi consigli sulla via da seguire. Laddove dalla sua critica astrattamente negativa non è dato trarre in concreto nessuna conclusione; a meno

che non voglia supporsi, per assurdo, che il Ricci ritenga possibile un radicale processo di eliminazione di tutte le nuove forme di organizzazione sociale.

Il fascismo anche in questo campo ha dato esempio di quella sua superiore concretezza storicistica che lo pone all'avanguardia del mondo contemporaneo. Il sindacalismo, vale a dire l'espressione culminante del rapido inquadrarsi delle diverse categorie sociali in organismi che per la loro potenza, sempre maggiore, tendono necessariamente ad opporsi allo Stato e a concentrare in sè prerogative statali per eccellenza — il sindacalismo non può continuare ad assorbire lo Stato, a ridurlo all'impotenza e all'anarchia, ma deve invece dallo Stato essere assorbito, disciplinato e utilizzato.

Io non so se la via seguìta finora per la soluzione del problema sia proprio la migliore di quelle che potevano scegliersi, e non lo so perchè mi mancano tanti elementi di giudizio; ma, comunque sia, nessuno potrà dubitare che il passo veramente decisivo per la sua soluzione è stato compiuto dal fascismo nell'atto stesso di porre il problema.

Il che non sembra il Ricci abbia in alcun modo intuito, estraneo come rimane alla questione vista nella sua effettiva storicità ossia nel suo unico significato concreto. Il suo libro è un altro dei tanti documenti della ricca letteratura liberistica, cristallizzata da tempo in un pensiero monocorde, incapace di ogni sviluppo e però di vera aderenza alla complessa realtà della vita. Con questo non si vuole affermare che il libro non abbia valore di sorta. La critica che il Ricci compie della società sindacale, se è inadeguata al problema da risolvere, può tuttavia fornire allo storico di maggior respiro qualche elemento da utilizzare. Le considera-

zioni, ad esempio, intorno al sistema denominato *polipolio*, argomento di lunghi studi da parte dell'autore, che fin dal 1907 iniziò un'acuta indagine sull'equilibrio economico di un paese ove ogni ramo d'industria fosse trustificato, sono senza dubbio degne della massima attenzione da parte di ogni economista e di ogni uomo politico. Se esse non esauriscono il tema come si illude in gran parte il Ricci, possono tuttavia, spogliati della loro astrattezza, servire ad illuminare alcuni lati di un problema estremamente complesso.

*

Del Ricci ebbi poi occasione di occuparmi incidentalmente nel saggio su Vilfredo Pareto, *a proposito del quale egli mi scrisse la lettera che segue, pubblicata in* Nuovi Studi di diritto, economia e politica *(1928, fascicolo III).*

Caro professore,

Ho ricevuto il Suo studio sul Pareto e, insieme, la lettera con la quale Ella mi invita a esprimere su esso, nella Sua Rivista, il mio pensiero. E non ostante che Ella mi abbia tirato in causa citando, dopo un Suo cortese giudizio a mio riguardo, un dubbio che altra volta io formulai, forse mi sarei dispensato dal chiarir quel dubbio, che è di natura tecnica, e poco si presta a esser discusso in una rivista di carattere filosofico, se il Suo saggio non contenesse un'affermazione, dalla quale mi è provenuto, non Le nascondo, non poco stupore.

Infatti Ella apre il Suo discorso con l'asseverare che il Pareto « tenta di ricondurre al rigore della scienza una disciplina che troppo evidentemente *aveva dimostrato la fragilità e l'inconsistenza dei suoi presupposti* ». E lo stesso concetto, in forma poco variata, ricorre più volte in prosieguo: col Pareto « le diverse scuole per la *prima volta* sono spogliate del loro *dogmatismo* atomistico »; il senso critico del

Pareto si « spoglia via via della massima parte del *dogmatismo* degli economisti *vecchio stile* »; il *dogma del liberismo* era tradizionale nell'economia classica; il Pareto « ha facilmente ragione degli *schematismi aprioristici* in cui *generalmente* si era *smarrita* la scienza della economia »; l'opera di Pareto « si risolve in una *totale critica demolitrice* della vecchia economia » e via di questo passo.

Ora mi perdoni — ma agli amici, ancor più che ai nemici, deves[1] la franchezza – un simile concetto è così risolutamente contrario ai fatti, che l'udirlo pronunziar da Lei, convinto ammiratore della storia e ardente propugnatore dell'indirizzo storicistico della scienza economica, non può non rendere attoniti. La scienza economica si è avanzata nel tempo con un suo svolgimento progressivo e grandioso, del quale genii maggiori e minori di più contrade furono gli artefici. Ma lo si limiti pure all'Inghilterra, e al periodo che intercede tra la *Ricchezza delle nazioni* di Adamo Smith (1776) e i *Principii di economia* di Alfredo Marshall (1890) — e si gloria dei nomi di Ricardo, Malthus, Senior, Stuart Mill, Cairnes, Jevons, Sidgwick, Edgeworth, per citare i maggiori — Ella non riuscirà a coprire alcuno di quei sommi con le misere vesti del dogmatico, cioè del povero di spirito. Non pretendo che Ella mediti, pagina per pagina, il capolavoro del padre della scienza economica, ma, se vorrà gettare uno sguardo sul capitolo che a lui s'intitola in un manuale molto diffuso qual'è *L'Histoire des doctrines économiques* di Carlo Gide e Carlo Rist si ricrederà e si convincerà subito che Adamo Smith non fu un dogmatico. Nemmeno esigerò che Ella si applichi sul capolavoro del più illustre economista inglese degli ultimi tempi: ma basterà che Ella percorra le pagine dedicate ad Alfredo Marshall dal nostro Luigi Cossa nella *Introduzione allo studio dell'economia politica* (1892), per accorgersi che Alfredo Marshall non fu un dogmatico.

Il Pareto è indubbiamente fra i massimi economisti dell'ultimo quarantennio. Ma nel medesimo tempo altri economisti fiorirono e produssero magistrali opere. Citerò oltre agl'inglesi Marshall ed Edgeworth, testè ricordati, l'italiano Maffeo Pantaleoni e l'americano Giovan Battista Clark. Niuno di essi fu al Pareto inferiore per potenza d'ingegno e compiutezza di dottrina. Ognuno di essi diede mano a far progredire la scienza economica seguendo indirizzi del tutto indipendenti e non potrebbe davvero sostenersi che alcuno subisse l'influenza del Pareto, checchè ne pensino i giornalisti, i quali talora s'imbattono a scrivere su cotali materie (non mi accadde di leggere nel *Giornale d'Italia*, subito dopo l'inopinata morte di Maffeo Pantaleoni, che egli

era stato addottrinato dal Pareto, mentre, se mai, il contrario era vero?). Ora come si vorrebbero ignorare siffatti maestri o come si avrebbe l'animo di segregarli in un angolo e liberarsi di loro con un generico dispregiativo?

Concludo: una storia della scienza economica, qual'è adombrata nel suo articolo, e per la quale vi furon mai sempre poveri oscuri dogmatici (a dire il vero Ella non ha creduto degno di specificazione e di ricordo il nome di uno solo di quei tapini!) finchè non sorse un veggente a creare di colpo una scienza economica appena appena rispettabile (veramente Ella finisce col buttare a mare anche questa) — e tal veggente fu Vilfredo Pareto — è una storia cosiffattamente « inadeguata alla realtà » che nemmeno i più scalmanati discepoli del Pareto si sono mai sognati di scriverla. Anche i più sfrenati propagandisti della Scuola di Losanna riconoscono che Pareto non avrebbe potuto dare alla luce il *Cours* e il *Manuale* se prima di lui non fossero comparsi sotto la cappa del cielo Adamo Smith, Davide Ricardo, Francesco Ferrara, Leone Walras e altri cosiffatti scrittori: i quali dunque non sono untorelli da schernire o da malmenare.

*

Resterebbe ora da accertare che cosa la scienza economica sia, e quali fini ella si proponga, e quali abbia raggiunti: insomma a che cosa ella serva. Non vorrò su tal delicato argomento tener lungo discorso. Non posso tuttavia non segnalare che, a mio avviso, non si pongono, rispetto alla scienza economica, problemi diversi da quelli che riguardano ogni altra disciplina. Ogni scienza è una costruzione in continuo movimento, epperò sempre provvisoria e non mai definitiva in ogni sua parte. Suo compito non è quello di prender per mano l'uomo e di guidarlo in *tutte* le contingenze della vita, sibbene di spiegare i fatti, ossia di determinare le connessioni tra *un* fatto e *alcuni* altri fatti. Quindi essa è necessariamente astratta. Non ci abilita, dato un fatto, a stabilire l'intreccio e la concatenazione di *tutti* i fatti, passati, presenti e futuri dell'universo, ma a prevedere che, presentandosi un fatto *determinato, qualche* altro fatto, pure *determinato,* lo accompagnerà o lo seguirà. La previsione non è mai sicura, perchè presuppone l'assenza di cause disturbanti (la clausola *coeteris paribus*) e non si può mai giurare sulla loro inoperosità. Quindi la certezza assoluta del futuro nessuna scienza può darla. Nemmeno può

dare la spiegazione completa del passato. Chi voglia la descrizione del passato, con la pienezza dei suoi connotati e la totalità delle sue coloriture deve picchiare all'uscio della storia e nemmeno garantisco che lì sarà soddisfatto.

Io non conosco scienze che non siano astratte, e la sentenza da molti temuta come la più gran condanna della scienza — cioè che la scienza è una cosa astratta — è a me ognora sembrata il suo migliore elogio.

Tutto questo Ella talvolta sembra consentire, talvolta oppugnare, e quando consente sembra supporre sia ignorato dal Pareto e da me. Nella quale supposizione sono io, a mia volta, a non poter consentire.

*

Già dal Suo articolo su Pareto io non ho capito bene che cosa, in fin dei conti, Ella chieda alla scienza economica, e quali concrete trasformazioni nella sua struttura Ella raccomandi ed invochi. Non mi ha portato maggior chiarimento l'altro articolo che Ella pure nella sua lettera mi addita e reca la Sua firma (*Nuovi studi,* I, pag. 73-75) e ha per oggetto l'esame critico di uno studio del Prof. Serpieri. Giacchè Ella non vorrà immaginare che un economista — il quale, letto questo suo secondo articolo, si accingesse a ripudiare la scienza economica odierna per mettersi di punto in bianco a fabbricarne un'altra — tragga il più piccolo ammaestramento e lume e viatico dalla Sua massima (pag. 74) secondo cui una scienza « per essere seria non può non avere immanente la vita nella sua integrità, e però convertirsi in coscienza storica e politica ».

Nel Suo articolo mi sembra si acuiscano il « tormento » e l' « assillo » che Ella dichiara di provare quando considera i rapporti tra scienza e storia, scienza e vita, scienza e politica. Anche qui Ella conferisce la patente di dogmatici agli economisti e aggrava, mi pare, la mano, scrivendo che la scienza economica « non è all'altezza del suo compito perchè non veramente scientifica ». Ella ambirebbe che la scienza economica fornisse norme semplici e infallibili per il reggimento degli Stati e la condotta degli affari privati, e poichè tali norme effettivamente la scienza economica non offre e niuna scienza potrà mai offrire, Ella giudica irremissibilmente votata alla sterilità e al discredito quella meschina. Ora io credo fermamente che un uomo di Stato (non dico un uomo di governo, che può essere altra cosa) debba

conoscere i principali dettami della scienza economica; o per lo meno saper ascoltare coloro che tali dettami conoscono. Ma non certo lo studio della scienza economica o di altre scienze basterà mai a fare gli uomini di Stato. Reputo del pari che a ogni uomo d'azione mescolato nell'agricoltura, nelle manifatture, nelle banche, nelle assicurazioni e che so io, gioverebbe intendersi di economia politica, ma non basterà mai l'economia politica a far di ognuno di essi un fortunato e provetto creatore di ricchezza.

Badi che da simili ammissioni non consegue menomamente un giudizio di sterilità della scienza economica, la quale all'uomo di Stato, all'uomo d'affari e a chiunque altro sappia consultarla, è sempre pronta a indicare quali effetti probabilmente scaturiranno, o meglio ancora quali effetti probabilmente *non* sorgeranno, da certi provvedimenti. Ella afferma che gli uomini di governo sfidano gli economisti e trionfano: « .... se di fatto poi avviene che l'uomo politico agisce ponendosi decisamente contro il consiglio dello scienziato, e ciononostante vincendo la prova, gli è perchè purtroppo quella scienza non è vera scienza, ma appunto vuota e arbitraria astrazione inutile alla vita ».

Mi consente di enumerarle alcuni esempi facili di contraddizioni nelle quali incappano non di rado gli uomini di governo? Eglino errano e non se ne accorgono quando:

1) Costringono gli agricoltori a coltivare prodotti comparativamente più costosi

e si aspettano poi che il prodotto netto dell'agricoltura nazionale aumenti.

2) Ingiungono agli industriali di scemar con ogni mezzo il costo dei prodotti della loro industria

e proibiscon loro di acquistare anche all'estero materie prime, macchine e altri strumenti e mezzi di produzione, quando all'estero si vendessero, putacaso, a miglior mercato che all'interno.

3) Sottraggono con imposte il risparmio da impieghi che dàn lavoro agli operai, lo usano per sussidiare i disoccupati o per erigere opere pubbliche inutili, o meno utili delle opere private a cui han tolto l'alimento

e credono con ciò di por freno alla disoccupazione.

4) Additano al pubblico disprezzo i commercianti, ne chiudono gli esercizi

e pretendono che la distribuzione dei prodotti effettuata per i canali del commercio si svolga più facilmente e modicamente.

5) Perseguitano i padroni di casa

e s'immaginano di favorire con tal mezzo la produzione degli appartamenti.

6) Bramano la diminuzione del livello generale dei prezzi

e incoraggiano la diffusione degli assegni bancari e di altri surrogati della moneta.

7) Consentono che gli stranieri s'impossessino delle azioni di un gruppo d'imprese nazionali

e se ne vantano come di ingegnosa combinazione che ha evitato l'onere di un prestito estero (come chi dicesse: « Io ho venduto la mia vigna, e così mi sono salvato dall'onere di prender denaro a prestito per migliorare la mia vigna »).

8) Lamentano la scarsità di terra e di capitale nella loro nazione (ossia l'abbondanza di braccia e di bocche umane)

e si affannano a moltiplicare le braccia e le bocche nazionali.

9) Desiderano l'aumento numerico della popolazione e per di più lo accrescimento della salute e del tenor di vita di ogni cittadino

e forzano la popolazione entro sindacati chiusi di mestiere.

Quanti altri esempi potrei narrarle di programmi politici, che, condotti a termine, sortirebbero effetti opposti a quelli proclamati e agognati, e si debbon precipitosamente cambiare: purtroppo non sempre a tempo per evitar distruzioni e miserie! I mali effetti non vengon dall'aver voluto sfidare gli economisti, i quali non sono al mondo per fare i lottatori di arena, e come cittadini si addolorano allo spettacolo dei danni inflitti alla Patria e come uomini soffrono alla visione dei patimenti inflitti a creature umane. I mali effetti vengono proprio dall'aver voluto sfidare la scienza che Ella si figura astratta, dogmatica, irreale, vuota, contraria alla storia e alla vita, la non mai abbastanza vituperata scienza economica.

*

Adesso voglio spiegare il mio dubbio di natura tecnica. Esso risale a più di venti anni addietro. Io giudicavo un progresso della scienza economica quel suo venirsi foggiando a teoria dell'*equilibrio economico*. Ma notando che l'equilibrio era inteso in due modi distinguevo due scuole. « Una, per così dire algebrica, mette capo a Walras e Pareto, e considera il mondo economico come un sistema di forze in equilibrio. Secondo questa prima scuola tutte le variabili economiche sono mu-

tuamente collegate e dipendenti e se una cambia di grandezza tutte le altre cambiano, sebbene in grado più o meno sensibile. Quindi la necessità di stabilire un sistema di equazioni per esprimere rapporti d'interdipendenza anzichè di causa a effetto e per accertarsi che le variabili siano nel numero voluto: nè una di più nè una di meno del numero delle equazioni. Questo modo di considerare l'economia pura è l'unico rigoroso, ma troppo astratto e difficile, ha minor numero di cultori. L'altra scuola, che diremo geometrica, ha come rappresentante tipico e più illustre il Marshall, seguìto da vari economisti inglesi e americani. Essa considera curve piane di domanda e offerta, assumendo che le merci obbediscano a leggi graficamente rappresentabili: a ogni variazione del prezzo di una merce corrisponde, secondo le vedute della scuola, una variazione nella quantità richiesta o prodotta di quella stessa merce, e il prezzo di equilibrio è quel determinato prezzo che pareggia offerta e domanda. Anche qui si parla di equilibrio, ma si tratta di tanti equilibri separati e autonomi, quanti sono i beni diretti e i servizi, non di un equilibrio solo e contemporaneo, che abbracci e colleghi tutti i prezzi e tutte le quantità domandate e offerte. Questo secondo modo di considerare l'economia pura non è certo rigoroso, ma vanta il merito della semplicità e dell'evidenza » (*Giornale degli economisti,* settembre 1906).

Mi pareva dunque ci fosse del buono in entrambe le scuole e meritasse plauso lo sforzo di alcuni scrittori — ricordavo segnatamente il Barone — che cercavano la conciliazione tra le due teorie. Io stesso l'ho tentata e la tento nei miei scritti e nel mio insegnamento universitario. Ma in ogni conciliazione qualcosa bisogna pur sacrificare da una parte o dall'altra o da tutte e due.

Più tardi fui invitato, dal mio amico Mortara, a collaborare a un numero del *Giornale degli economisti* (gennaio-febbraio 1924), dedicato alla memoria del Pareto. Allora ripresi il confronto tra la scuola algebrica, che chiamai dell'*equilibrio generale,* e la scuola geometrica, che chiamai degli *equilibri particolari* o *parziali.* E riespressi il mio dubbio su la supremazia della scuola algebrica o dell'equilibrio generale. Espressi il dubbio con accenno più vibrato della prima volta, in quanto:

a) per un verso, il Pareto aveva preso gusto, negli ultimi anni, a complicare la teoria dell'equilibrio generale, rendendola sempre più astrusa e impervia;

b) e per un altro verso taluni discepoli del Pareto affettavano, per il Marshall e la sua scuola, una commiserazione che mi pareva fuor di proposito.

Io credevo e credo che in certi casi il metodo del Marshall spieghi meglio i fatti e lo preferisco perchè *meno astratto* (quindi Lei dovrebbe esserne contento, e invece mi esclama che la teoria del Pareto è da preferire « come più comprensiva e più atta a intendere la complessa realtà economica »). Ella parla di crisi e di fallimento della scienza, di troppo oltrepassando il mio pensiero. Io non reputo affatto che tali catastrofici eventi siano in corso o sull'orizzonte.

Forse adoperai un tono un po' drammatico; dissi che l'economia si trova in una posizione amletica. E ne sono in parte punito, vedendo che Ella rincara la dose, e mostra agli astanti un « tormentoso dubbio amletico del Ricci ». Per altro verso ne son lieto, chè la mia frase, avendo colpito la Sua attenzione, fu causa che io conversassi amabilmente con Lei in questa giovane Rivista, alla quale auguro ogni fortuna.

Roma, febbraio del 1928.

UMBERTO RICCI.

*

A questa lettera risposi sullo stesso fascicolo dei Nuovi Studi:

Sono molto grato al prof. Ricci di aver espresso il suo parere sul mio profilo di Vilfredo Pareto, ma, aggiungo subito, non sono altrettanto soddisfatto della risposta, che non è certo quella che da lui mi attendevo. Poichè io mi ero rivolto al Ricci con la speranza ch'egli, per il dubbio amletico espresso circa lo stato attuale della scienza economica, volesse efficacemente *discutere i problemi da me sollevati* e contribuire a chiarirli e a risolverli. Laddove il Ricci, quasi timoroso di un'offesa alla scienza di cui è cultore, si è subitamente irrigidito nella posizione ortodossa, ha quasi rinnegato il suo dubbio riducendolo a una semplice questione « di natura

tecnica », e mi ha infine rivolto una benevola quanto immeritata lezione. E la lezione sarebbe questa: che io per grossolana ignoranza della storia dell'economia ho tacciato di dogmatismo i più grandi cultori di questa scienza, da Smith a Marshall, da Ricardo a Pantaleoni, i quali viceversa, evidentemente, non *furono* dogmatici. Certo, essi non furono dogmatici ed anzi tutta la storia dell'economia, come già altre volte ho detto e ripetuto, è nel processo continuo di superamento del dogmatismo; ma appunto perchè la storia è in questo processo, ogni superamento implica la riduzione al dogmatismo del sistema superato. Comunque, se il Ricci si fosse lasciato un po' meno cogliere dallo stupore, avrebbe meglio inteso in che senso io parlavo di dogmatismo e non avrebbe identificato i dogmatici con i poveri di spirito o con i tapini: non avrebbe soprattutto rivolto a me la lezione, bensì allo stesso Pareto, la cui opera, come ho cercato di dimostrare, è tutto un grandioso tentativo di superare la concezione dogmatica dell'economia quale si era svolta fino a lui, e quale il Pareto ritrovava in se stesso come residuo non completamente eliminato. E ho cercato poi di dimostrare che se il Pareto è stato l'economista il quale più vivamente ha inteso la necessità di conciliare la scienza con la vita — e mi dica il Ricci quale altro economista si è tanto travagliato sul rapporto di economia e sociologia —, tuttavia anche il Pareto, per i presupposti sociologici da cui moveva, non è riuscito a superare davvero il dogmatismo tradizionale. Sicchè era per lo meno inutile rifarsi ai più grandi economisti della storia da Smith in poi per confutare la mia accusa di dogmatismo: sarebbe bastato che il Ricci mi avesse semplicemente *dimostrato* che quel dogmatismo che io asserisco rimanere nell'opera del Pareto

non è veramente tale. Il che peraltro il Ricci non avrebbe potuto dimostrare per il fatto ch'egli stesso, subito dopo, al fine di porre in luce la concretezza della scienza economica, ha enumerato alcune proposizioni che dovrebbero avere il pregio dell'evidenza, ma che difatti dimostrano soltanto dogmatismo scientifico e mal celata passione politica. Poichè tutte quelle proposizioni sono vere e false insieme, e cioè vere, intese in un senso ristretto e dati certi presupposti, false, intese in quel significato perentorio che il Ricci par voglia ad esse attribuire. E infatti ognuno sa bene, pur senza essere economista, e non è presumibile che alcun governo non sappia, come, ad esempio, il regime vincolistico per i fitti delle abitazioni distolga dalla produzione di appartamenti: ma quel che pochissimi sanno, e che gli stessi economisti ammettono solo qualche volta a denti stretti, è che il regime vincolistico si accompagna a tante conseguenze buone e cattive insieme, il cui bilancio, se è cosa tutt'altro che facile, è pur l'unica cosa che occorra tener presente per decidere della questione. Pochissimi soprattutto sanno che, nonostante il regime vincolistico, possono mettersi in moto altre forze, le quali, lungi dall'arrestare le costruzioni, ne determinino l'aumento. Poichè, se questo sapessero gli economisti, non si limiterebbero a ripetere fino alla nausea il loro ritornello liberistico, fatalmente destinato a lasciare il tempo che trova, ma collaborerebbero con i poteri dirigenti per illuminare tutti gli aspetti del problema e render così veramente utile la scienza alla vita. Non si limiterebbero nel caso particolare a criticare il governo per la pretesa di aumentare le costruzioni perseguitando i padroni di casa, e si convincerebbero che il governo non ha preteso e non poteva pretendere

questo, e non ha mai posto il problema nei termini così sommari nei quali è posto dalla critica.

Ma mi par inutile insistere oltre in quest'aspetto polemico del problema, per sua natura un po' vago e quindi aperto all'equivoco. Come mi pare inutile tornare sul problema del dualismo di equilibrio economico generale e parziale che il Ricci ripresenta negli stessi e più addolciti termini, *sorvolando completamente sulle mie osservazioni critiche*. Il mio saggio sul Pareto voleva essere un atto di fede e di buona volontà: di fede in quanto con esso volevo iniziare lo svolgimento del programma dei *Nuovi Studi* e cioè il raccostamento e la collaborazione effettiva della filosofia e della scienza; di buona volontà, poi, in quanto ho cercato con tutte le mie forze di non giudicare il Pareto da un punto di vista astrattamente filosofico indulgendo al facile diletto di ridurne in briciole la traballante metafisica, ma di coglierne il valore effettivo e di approfondirne presupposti e conseguenze di scienza economica. E seguendo lo stesso Pareto nello sviluppo del suo pensiero, e mai straniandomi da lui, ho cercato di dimostrare come quei presupposti si siano venuti contraddicendo e negando fino a perdere quasi ogni consistenza. Chiedendo il parere del Ricci io desideravo ch'egli vagliasse le mie ragioni, consentisse con esse o ne dimostrasse l'erroneità, difendesse contro di esse quella scienza economica che se è del Pareto è pure in gran parte la sua: desideravo insomma che il Ricci mostrasse anch'egli una certa buona volontà verso la filosofia e non si limitasse a una tirata di orecchi per l'accusa di dogmatismo e a generiche considerazioni sul carattere necessariamente astratto della scienza. Perchè che la

scienza sia astratta è cosa che io stesso ho affermata e chiarita, sebbene poi abbia mostrato che c'è astrazione e astrazione, e quella del Pareto, e implicitamente quella del Ricci, è tale da compromettere irrimediabilmente la scienza dell'economia. Non è vero? *Lo si dimostri*, ma non si trascuri di prender atto dell'affermazione. Se il Ricci si sente così forte in arcione da non curarsi neppure delle mie critiche, non disdegni almeno di illuminarmi la strada mostrandomi l'errore. Poichè a me resta pur sempre l'immodestia di pensare che, quando il Ricci si accingesse *sul serio* a ribattere una per una le mie critiche, le cose cambierebbero notevolmente, ed egli non avrebbe più bisogno di domandarmi quale debba essere insomma la nuova via da percorrere, perchè comincerebbe egli stesso a cercarla per sè.

Nel rinnovargli i ringraziamenti prego il professor Ricci di quest'atto di buona volontà.

II

DISCUSSIONI CON ARRIGO SERPIERI

Nel I fascicolo (novembre 1927) della rivista Nuovi Studi di diritto, economia e politica *fu pubblicata la seguente recensione del saggio di Arrigo Serpieri su* Lo Stato e la Economia (Educazione fascista, *1927, anno VI-VII, pp. 336-359; riprodotto in* Problemi della terra nell'economia corporativa, *Roma, edizioni del « Diritto del Lavoro », 1929, pp. 11-30).*

In questo acuto e limpido saggio Arrigo Serpieri tratta ancora una volta la fondamentale questione della libera concorrenza e dei limiti dell'intervento statale. Sostanzialmente seguace del Pareto, il Serpieri ha ereditato il meglio del pensiero del maestro, e, soprattutto, ne ha accolto e fatto suo il tormentoso problema dei rapporti tra scienza dell'economia e sociologia, più modernamente ed esattamente impostato sul binomio di scienza e vita o di scienza e storia. Problema antico quanto la stessa scienza dell'economia, e a volta a volta variamente configuratosi a seconda dei pre-

supposti speculativi dei diversi sistemi e delle diverse scuole, esso è stato nuovamente formulato dal Pareto e condotto ad una fase molto prossima a quella risolutiva. E il Serpieri, che quel problema profondamente ha inteso e vissuto, pur rimanendo, in fondo, allo stesso stadio paretiano, ha dato nuova impronta di concretezza al principio più fecondo del sistema del maestro. Questo saggio pieno di vita e di profondo senso storico ne è una delle prove più luminose.

Dopo aver dimostrato entro quali limiti è vera la proposizione dell'economia pura secondo cui nello stato di libera concorrenza si ottiene, tanto per la produzione quanto per la domanda e la offerta dei servigi produttori, il massimo di utilità sociale, l'autore conviene che « come non si può escludere a priori che, nella produzione, un regime di coalizione porti per la collettività a risultati egualmente e più vantaggiosi del regime di concorrenza, così non si può escludere che, all'infuori della concorrenza, possa essere attuata una distribuzione dei servigi produttori egualmente favorevoli, che porti cioè al massimo reddito per la collettività » (p. 342).

Pervenuto a questo primo risultato il Serpieri, seguendo il metodo delle così dette approssimazioni successive, cerca di illuminare molti altri lati del problema, il quale nella sua maggiore complessità viene ad assumere una fisionomia sempre più concreta e sempre meno determinabile scientificamente. Lungi dal dedurre dalla teoria economica la norma dell'assoluto rispetto del sistema delle attività private e del non intervento dello Stato in materia economica, l'autore dimostra che lo Stato non può non intervenire direttamente o indirettamente, e che il suo intervento

può essere vantaggioso anche dal punto di vista meramente economico. Poichè, egli aggiunge, « anche così ristretto il campo, si dovrà riconoscere che dedurre dalla teoria economica la sicurezza della sua realizzazione per mezzo di un sistema di attività esclusivamente private, vale quanto ammettere: *a*) che si realizzi veramente quella condizione di *concorrenza*, che la teoria postula; *b*) che, quand'anche esista, essa porti sempre alla sopravvivenza delle imprese meglio organizzate e alla distribuzione dei servigi produttori socialmente più utile, nel senso precisato; *c*) che la concorrenza non abbia essa stessa un costo, non determini perdite per la collettività; *d*) che sull'utile sociale siano senza influenze i fatti *dinamici* propri di un sistema di attività private in concorrenza, cioè la continua oscillazione delle quantità *reali* intorno alle quantità di equilibrio, e le variazioni di queste col mutarsi delle condizioni del sistema; *e*) che anche fatte tutte le precedenti ammissioni, sia indifferente alla collettività organizzata nello Stato che la distribuzione del reddito avvenga in uno od altro modo, e indifferente il verificarsi di queste o di quelle *condizioni del sistema*. Ora ciascuna di queste ammissioni non può non condurre ad una negazione. Dedurre dalla teoria economica che un sistema di attività private garantisce senz'altro il massimo di utilità sociale è dunque un errore. Non è detto con ciò che l'intervento dello Stato sia *necessariamente* utile; ma che esso *può* esserlo » (p. 347).

La conclusione rigorosamente logica è inoppugnabile; ma qui risorge appunto l'assillante interrogativo circa il rapporto tra scienza e vita. Se dalla teoria economica non si può dedurre nessuna norma di condotta,

a qual fine viene essa costruita? Il Serpieri, sottratto al dogmatismo della scienza da un vivo senso storico, è trascinato anche lui da un certo scetticismo e finisce per rinnegar l'economia di fronte alla vita. « Ma allora », egli scrive, sempre a proposito della funzione dello Stato, « si tratta di discutere caso per caso, in concrete situazioni storiche, il se, il come, il quando, di quegl'interventi. E qui, più che la teoria, può fornire elemento di decisione la esperienza; ma, anche interrogata la esperienza, si troverà poi sempre che il concreto intrecciarsi dei fini economici e non economici, le prevedibili conseguenze molteplici in senso vario e talora opposto, non possono in ultima analisi, che affidare la decisione al sintetico intuito dell'uomo che governa, dell'uomo *politico*. Qui si ritira la scienza, e comincia la vita, la storia » (pp. 351-352).

Se queste affermazioni dovessero venir prese alla lettera non potrebbero che suonare condanna assoluta e definitiva della scienza: l'intuito dell'uomo politico infinitamente la trascende e la supera vanificandola, sì che ad essa convien ritirarsi nel campo tutto sterile delle proprie astrazioni. Ma cos'è dunque questo intuito miracoloso che fa dell'uomo politico il Dio della vita e il depositario esclusivo della realtà storica? È il giudizio immediato ed acritico dei fatti sociali o non è invece l'espressione di una matura consapevolezza mediatasi attraverso la più profonda esperienza dei così detti competenti? Se di fatto poi avviene che l'uomo politico agisce ponendosi decisamente contro il consiglio dello scienziato, e ciononostante vincendo la prova, gli è perchè purtroppo quella scienza non è vera scienza, ma appunto vuota e arbitraria astrazione inutile alla vita. Poichè se la

scienza è degna del suo nome, è sì astrazione, ma è pure concretezza, e non rimane fuori della vita, ma con essa si identifica. Non è insomma astrazione rinchiusa in se stessa e ignara dei propri limiti, bensì astrazione consapevole della propria astrattezza e per ciò stesso già sostanzialmente concreta. È scienza, ma scienza che per esser seria non può non avere immanente la vita nella sua integrità, e però convertirsi in coscienza storica e politica. Così concepita la scienza dell'economia, essa non ha da ritirarsi di fronte alla vita ma proprio in questa deve potenziarsi e convalidarsi; proprio nel cimento con essa deve segnare e tornare sempre a segnare i limiti delle proprie astrazioni e cioè determinare l'effettiva concretezza dei propri teoremi. L'iato che oggi c'è di fatto tra scienza dell'economia e politica economica è dovuto soltanto al persistente dogmatismo dello scienziato e al conseguente scetticismo dell'uomo politico nei suoi confronti. E ciò non vuol dunque dire che l'iato sia nella natura delle cose, ma invece solo che la scienza non è all'altezza del proprio compito perchè non veramente scientifica. Sì che quando al Serpieri viene il sospetto che non « esista veramente una *politica economica* », ma « esistano semplicemente una *politica* e una *scienza economica* », accade di solito di ipostatizzare due termini che in sè chiusi non possono non svuotarsi di contenuto. Il che poi finisce col condurre lo stesso autore a rinnegare in certo senso le sue affermazioni e a ripristinare un legame, a dir vero di dubbia consistenza, tra scienza e pratica.

« Con che », aggiunge infatti subito il Serpieri, « non intendiamo di negare il valore anche pratico della scienza economica » (p. 352). E poco più oltre pre-

cisando: « Quando lo Stato riesca effettivamente a modificare nel senso voluto quel prezzo che si sarebbe determinato all'infuori del suo intervento, certo è che esso con ciò modifica, più o meno ampiamente e rapidamente, anche tutte le altre quantità del sistema economico; certo è che esso modifica simultaneamente produzione e distribuzione del reddito sociale. La teoria economica permette di prevedere, sia pur senza precisione quantitativa, in qual senso avvengano quelle successive modificazioni, oltre l'effetto immediato che volevasi raggiungere. Ora è ovvio che ciò fornisce un elemento prezioso nelle determinazioni pratiche: non più di un elemento; ma questo, sì, e prezioso » (pp. 352-353). Senonchè neppure quell'elemento potrà mai dare sul serio la scienza dell'economia come l'intende il Serpieri, perchè quella previsione è sempre previsione di un fenomeno concreto e come tale impossibile in sede di economia pura. Per salvare in qualche modo la validità della scienza il Serpieri non può far altro che ricadere nel dogmatismo tradizionale da lui tanto giustamente deprecato. E infatti, negli esempi subito dopo addotti a conferma di quel valore pratico dell'economia, l'autore ripete e fa suoi teoremi ch'egli stesso implicitamente o esplicitamente ha disconosciuto.

« Quando, ad esempio, con un dazio doganale si innalza il prezzo di una merce, non si determina solamente una conseguenza distributiva, non si obbligano solo i consumatori a pagare un prezzo più alto ai produttori; bisogna tener conto che il consumo di essa, nel paese considerato, si contrae e la produzione si estende; che si modificano simultaneamente i consumi delle altre merci; che si distribuiscono

in altro modo i servigi produttori. Bisogna anzi tener conto che il nuovo equilibrio conseguente sarà caratterizzato — gli economisti ne dànno la dimostrazione matematica — da un minore reddito della collettività, nel senso definito » (p. 353). Or come mai la scienza dell'economia può prevedere tutto ciò *concretamente?* Come mai si può affermare che i consumatori saranno obbligati a pagar un prezzo più alto, quando si sa che il rapporto tra costo e prezzo non va ormai inteso nel significato semplicistico d'una volta? Con quale sicurezza si può dire che il consumo si contrarrà e la produzione si estenderà, quando ormai è stato dimostrato che la domanda non è in relazione esclusiva col prezzo? Di vero e di certo in tutte quelle previsioni non c'è altro che l'affermazione del *modificarsi* simultaneo dei consumi delle altre merci, e del distribuirsi in *altro modo* dei servigi produttori: ma così ridotta la previsione ha sapore alquanto lapalissiano, sebbene suoni ancora strana agli orecchi di molti economisti.

Il dogmatismo ritorna e si accentua maggiormente quando il Serpieri, di nuovo trascinato dalla tradizionale fede liberistica, ripete la vecchia critica paretiana del socialismo. Se lo Stato si proponesse di regolare produzione e distribuzione « in modo da realizzare il massimo utile sociale, inteso nel modo più volte dichiarato », esso dovrebbe, secondo il Serpieri, tendere agli stessi risultati « di un regime di perfetta concorrenza », « *salvo poi*, eventualmente, distribuire la produzione stessa con criteri diversi da quelli che risultano dalla determinazione, in regime di concorrenza, dei tassi di salario e di interesse ». Ma anche se si potesse raggiungere lo stesso risultato, — os-

serva subito dopo il Serpieri —, il compito dello Stato sarebbe enorme, e però « appare manifesto quale preziosa constatazione sia questa, che allo stesso risultato involontariamente tendono le attività private » (p. 356).

Qual valore possa avere questo ragionamento dati i presupposti da cui prende le mosse il Serpieri, non riesco in verità a capire. Non ha egli stesso dimostrato che la produzione può anche essere inferiore in regime di concorrenza? E che significato ha quel « salvo poi » quando si sa che la diversa distribuzione della produzione è intimamente connessa con la produzione stessa? Qual valore dunque può avere la « preziosa constatazione » relativa alla libera concorrenza? Il vero è che nonostante la precisa sensazione della crisi della vecchia scienza economica, non ci si sa liberare completamente dalla sua peculiare *forma mentis* e si torna a riaffermare per via traversa ciò che esplicitamente si era negato. E la ragione del fatto va trovata nell'impossibilità di dare un contenuto qualsiasi alla scienza dopo averla opposta alla vita.

*

Il Serpieri rispose con il seguente articolo pubblicato sui Nuovi Studi *(1928, fasc. VI), e ora riprodotto in* Problemi della terra, *ecc., cit., pp. 31-47.*

SCIENZA DELL'ECONOMIA E POLITICA ECONOMICA

Ho letto attentamente le obbiezioni mosse da Ugo Spirito al mio articolo « Stato ed Economia », il suo saggio su Vilfredo Pareto, e la breve discussione fra lui e il prof. Ricci; e mi accingo a qualche altra considerazione sull'appassionante argomento, benchè esso, forse, chiami in causa più i filosofi che gli economisti. Ma ogni uomo non

può non porsi, consapevolmente o no, problemi filosofici; e oggi gli studiosi di economia — se possono ragionevolmente sdegnarsi della leggerezza e dell'aria di sufficienza con le quali è diventato di moda irridere a una delle più mirabili costruzioni dell'ingegno umano, qual'è da Adamo Smith a Vilfredo Pareto la scienza economica — non debbono d'altronde chiudere gli occhi al processo di revisione dei fondamenti di essa, che innegabilmente è in corso. Per conto mio — tanto più in quanto ho dedicato la mia attività di studioso non alla cosiddetta economia pura, ma all'economia agraria e ai suoi problemi pratici — sento profondamente le nuove esigenze cui si ispira il programma di questa *Rivista;* sento profondamente la necessità che la scienza economica non si chiuda in se stessa, degenerando nel tecnicismo, nel formalismo, nel dogmatismo; ma sia uno degli aspetti, o modi, o punti di vista, per i quali, secondo l'inderogabile specialismo scientifico, l'uomo cerca di meglio intendere e dominare l'unitario processo della vita, che insomma anche la scienza economica si sappia « differenziare entro una visione unitaria e sintetica della realtà, tenuta sempre e sentita come solida base del proprio operare », e, attraverso questa visione *integrale* e *concreta* dei fenomeni sociali, acquisti maggior praticità di risultati, a servizio della vita.

Il bellissimo saggio di Ugo Spirito sul Pareto dimostra che questo grande economista (e, come lui, anche altri, cominciando proprio da Adamo Smith) è stato tutt'altro che chiuso a queste esigenze; che, tutta l'opera di Lui è un grandioso tentativo volto a due fini, egualmente necessari: da una parte, *differenziare rigorosamente* la scienza economica dalle altre scienze sociali, districandola dallo storicismo in cui minacciava di perdersi: d'altra parte, ricongiungerla alla visione integrale della realtà.

La via battuta dal Pareto, a questo secondo fine, non poteva condurre, e non ha condotto, alla mèta: Ugo Spirito ne ha dato, mi pare, una convincente dimostrazione. La realtà piena, non mutilata, non si lascia cogliere dall'esterno, per via di astrazione. Rendere gli schemi della scienza sempre più generali, più comprensivi, e per ciò stesso più astratti, credendo con ciò di renderli meglio adeguati alla complessità del reale, è un'illusione, che può piuttosto allontanare che avvicinare alla mèta. Vano è credere di poter matematicamente rappresentare le condizioni del generale equilibrio sociale.

Sta bene. È appunto quanto io intendevo di dire — benchè Ugo Spirito me lo rimproveri — affermando che a un certo punto si ritira la scienza e comincia la vita, la storia. Non nel senso che gli schemi

necessariamente astratti della scienza (la scienza. riconosce Ugo Spirito, è necessariamente *scienza dell'astratto*) non debbano servire alla vita, chè anzi, bene o male, io cercai nel mio articolo di dimostrare il contrario; ma nel senso che quegli schemi non possono risolvere in se stessi tutta la vita, nella sua unità e concretezza.

Se non che, riconosciuto questo. io comprendo bensì la condanna di quegli economisti (in generale, non i grandi economisti, ma gli epigoni) che erano andati smarrendo la consapevolezza dei limiti e dei caratteri delle loro proposizioni scientifiche, e dogmatizzavano, pretendendo di sottoporre la realtà alle loro leggi. Comprendo la necessità di precisare, in ogni proposizione scientifica, quelle *ipotesi semplificatrici*, sulle quali si regge il processo dell'astrazione. Comprendo, anche, che — invece di lasciarsi trascinare dalla voluttà dell'astrazione lungi dalla vita concreta — è necessario tenersi ben stretti a questa, e proprio da essa farsi guidare nella scelta delle ipotesi semplificatrici, e ad essa continuamente saggiare la utilità degli schemi logici che ne risultano. Ma nello stesso tempo mi chiedo se seguire queste direttive sia proprio fare qualcosa di diverso da quello che i migliori economisti hanno sempre fatto. Mi chiedo se tutto questo processo che si muove alla scienza economica non si risolva, in sostanza, nel processo a talune deviazioni e a talune illusioni di taluni economisti. Mi chiedo se, insomma, la scienza economica possa essere qualcosa di sostanzialmente diverso da quella che si è venuta formando.

L'iato che esiste fra economia e politica economica, cioè fra scienza e vita, può veramente scomparire? Sì, se si intende con ciò che l'economista e l'uomo politico rinuncino a ogni dogmatismo il primo, e a ogni scetticismo il secondo, nell'uso degli schemi della scienza, acquistando l'uno e l'altro la precisa consapevolezza del loro significato e del modo di servirsene ai fini della vita. Ma non vedo come, se si intende che la scienza economica debba essere costruita in guisa da sopprimere la linea di divisione che esiste fra astratto e concreto. La scienza, è vero, « non è astrazione chiusa in se stessa e ignara dei propri limiti, bensì astrazione consapevole della propria astrattezza ». Ma, insomma, siamo sempre allo stesso punto: gli schemi astratti sono necessari, per chi fa della scienza; con quegli schemi non si riuscirà mai ad attingere la pienezza e concretezza della vita: ciò che si può e si deve chiedere è che della loro astrattezza, dei loro limiti, abbia piena consapevolezza così chi li formula come chi nella vita vuole servirsene. Io non so andare oltre questo, nè mi aiuta ad andarci quanto ha scritto Ugo Spirito.

*

Io ho cercato di bene precisare, nel mio articolo, le ipotesi e condizioni semplificatrici che stanno alla base di quell'astratto schema della vita economica, cui fu dato il nome di economia pura, così come lo ha sintetizzato il Barone. Ho cercato di dimostrare come sia erroneo dedurre da esso che un sistema di attività private garantisca per sè solo, indipendentemente da ogni intervento dello Stato nella vita economica, il massimo vantaggio della collettività.

Ho infine cercato di dimostrare come, tuttavia, la conoscenza di quello schema, rettamente inteso, possa fornire utili insegnamenti pratici a chi governa la politica economica. È a quest'ultima parte del mio articolo che Ugo Spirito muove le maggiori obbiezioni.

Io ho detto: quando lo Stato agisce modificando il prezzo di una merce, in un determinato e desiderato senso (per es., innalzandolo, con un dazio doganale), occorre non dimenticare che con ciò si modificano, più o meno ampiamente e rapidamente, anche tutte le altre quantità del sistema economico. Innalzando con un dazio doganale il prezzo di una merce, non si obbligano solo i consumatori a pagarne un prezzo più alto ai produttori; ma è anche prevedibile una contrazione del consumo e un'estensione della produzione di essa; e il simultaneo modificarsi del consumo di altre merci, e tutta una serie di altre modificazioni. È ovvio che queste previsioni costituiscono un elemento prezioso nelle determinazioni pratiche.

Ugo Spirito obbietta che queste mie affermazioni rappresentano una *ricaduta* nel dogmatismo tradizionale. «Come mai, egli dice, la scienza dell'economia può prevedere tutto ciò *concretamente?* Come mai si può affermare che i consumatori saranno obbligati a pagare un prezzo più alto, quando si sa che il rapporto fra costo e prezzo non va ormai inteso nel significato semplicistico di una volta? Con quale sicurezza si può dire che il consumo si contrarrà e la produzione si estenderà, quando ormai è stato dimostrato che la domanda non è in relazione esclusiva col prezzo? Di vero e di certo, in tutte quelle previsioni, non c'è altro se non l'affermazione del *modificarsi* simultaneo dei consumi delle altre merci e del distribuirsi in *altro modo* dei servigi produttori: ma così ridotta la previsione ha sapore alquanto lapalissiano, sebbene suoni ancora strana agli orecchi di molti economisti».

Vediamo. Mettiamo da parte, intanto, il problema del rapporto

fra imposizione del dazio e aumento del prezzo della merce. Questo è il punto di partenza del ragionamento. Io ho considerato il caso che, con l'imposizione di un dazio protettivo, si ottenga appunto l'aumento di prezzo di quella merce. Il mio critico non nega, certo, che in moltissimi casi quel fine, *che è appunto il fine voluto,* possa essere realizzato. Io ho aggiunto la previsione della restrizione del consumo e dell'estensione della produzione, e avrei potuto aggiungere una serie di altre previsioni sul modificarsi di altre quantità del sistema economico.

Ugo Spirito ha pienamente ragione di dire, che queste sono previsioni « astratte », non « concrete ». Avrei potuto esplicitamente avvertirlo: ma tutto quanto, in quel mio articolo, precede, poteva anche rendere, pel lettore attento, superflua la esplicita avvertenza, e salvarmi dall'accusa di ricaduta nel dogmatismo.

Sono previsioni « astratte », ciò è dire che si verificheranno se e in quanto trovino riscontro nella realtà le ipotesi implicite nelle leggi scientifiche tradotte in quelle previsioni. Ma mi pare tutt'altro che privo di utilità pratica, per chi deve determinarsi all'azione e cerca quindi di prevederne i probabili effetti (non d'altro che di *probabilità* può trattarsi, allorchè si cerca di *prevedere*), il sapere che — *in determinate e precisate ipotesi* — gli effetti seguiranno in uno piuttostochè altro senso. Certo, occorre che quelle ipotesi non siano *campate in aria;* che esse siano tali da poter trovare una più o meno perfetta rispondenza nei fatti: altrimenti, leggi e previsioni diventano un vano giuoco della ragione.

Certo, anche, è necessario controllare continuamente se i fatti si svolgono proprio secondo le previsioni, cioè se, e in che misura, quelle ipotesi trovano rispondenza nei fatti. Ma anche se i fatti smentiscono le previsioni, noi siamo posti sulla via di riconoscere *perchè* ciò avviene. Il perchè si troverà appunto in qualche divergenza fra quelle ipotesi e la realtà; e la constatazione potrà a sua volta esserci utile nella azione successiva.

A buoni conti, nel caso che io ho portato ad esempio, ognun sa che le notate conseguenze dell'aumento di prezzo di una merce — restrizione del consumo, aumento di produzione — sono non *necessarie* e *fatali,* ma certo, almeno in una prima fase, le più frequenti; e Ugo Spirito non ignora che, raffinando e complicando l'analisi, si potrebbe poi anche precisare in quali ipotesi, invece, avverrebbe il contrario, cioè un aumento di consumo e una diminuzione di produzione

della merce di cui sia aumentato il prezzo. Sapere tutto ciò è inutile, è superfluo per l'azione? Certamente non è tutto; potrà anche giudicarsi troppo poco. In questo senso, appunto, io ho scritto che la scienza fornisce all'azione solo *un elemento* di giudizio. Ma questo elemento io continuo a ritenere prezioso. Nè so concepire una scienza che dia più di questo: fare prevedere certi effetti, *dato il realizzarsi di certe ipotesi.* E non più di questo — salvo la maggiore sicurezza per la minore complessità dei fatti — dànno, se non erro, anche quelle scienze fisiche, di cui siamo abituati ad ammirare ogni giorno le applicazioni pratiche. Nè so in che cosa possa consistere se non appunto in questo — nel sapere che a determinati suoi atti, *dato il verificarsi di certe ipotesi,* seguiranno determinati effetti — la diversità fra l'uomo che agisce con riflessione e con maturata consapevolezza di quel che fa, e l'uomo che *giuoca a caso* sull'avvenire.

Meno ancora comprendo come Ugo Spirito giudichi una mia più grave caduta nel tradizionale dogmatismo liberista il fatto che io ripeto la vecchia critica paretiana al comunismo o al socialismo. In realtà essa mi appare anche oggi validissima.

La teoria economica dimostra che, *supposte realizzate quelle condizioni che essa chiama della perfetta concorrenza,* in una economia di scambio e in un sistema di produzione privata, fra uomini che cerchino di realizzare il massimo tornaconto individuale, i servigi produttori disponibili si distribuiscono fra le varie imprese in ragione della loro più alta produttività marginale, le imprese si organizzano nel modo più redditivo consentito dalle conoscenze tecniche, il reddito globale realizzato nell'unità di tempo, espresso nella merce-moneta, raggiunge il massimo, consentito dalle « condizioni del sistema economico » e che detto reddito risulta anche distribuito in un determinato modo. Tutte queste proposizioni dànno luogo facilmente a interpretazioni erronee: io ho cercato nel mio articolo di precisarne il significato, nè qui mi ripeterò.

Le condizioni corrispondenti alla perfetta concorrenza incontrano nella realtà moltissimi ostacoli e attriti, che ho pure cercato di precisare: una serie numerosa di interventi dello Stato può eliminarli o attenuarli, può cioè agevolare il raggiungimento del fine sopraindicato, un massimo di reddito monetario a disposizione della collettività, distribuito in quel determinato modo.

Ma è anche perfettamente concepibile che uno Stato — invece di seguire la via indicata, invece di rispettare il sistema di produzione privata, preoccupandosi solo di realizzare in esso le condizioni della

perfetta concorrenza — attui esso stesso, per mezzo dei suoi funzionari, la produzione. È anche pensabile che esso riesca a distribuire i servigi produttori fra i vari rami di produzione in quello stesso modo nel quale risultano distribuiti in un sistema di imprese private in perfetta concorrenza, e attui nel medesimo modo la produzione, talchè, con le medesime quantità di servigi produttori, le aziende di Stato ottengano le stesse quantità dei singoli prodotti. La produzione sarebbe allora la medesima, quantitativamente e qualitativamente, come in un sistema privato in perfetta concorrenza; i prodotti ottenuti potrebbero però essere distribuiti, fra i vari membri della collettività, anche in un modo diverso da quello proprio di detto sistema.

Se non che, la esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi fa ritenere che l'immane compito affidato ai funzionari dello Stato porterebbe a ottenere, con le medesime quantità di servigi produttori, non le medesime, ma assai minori quantità dei singoli prodotti. Può anche essere che la diversa *distribuzione* attuata dallo Stato rispondesse meglio a certi ideali di giustizia: ma i prodotti da distribuire sarebbero con ogni probabilità in quantità minore; essi non raggiungerebbero quel massimo valore, espresso nella merce-moneta, quel massimo reddito monetario, che — come scrissi — se non è *il solo* fine da raggiungere, è pur sempre fine di gran peso e comunque non trascurabile.

A me tutto ciò appare abbastanza chiaro, nè ho compreso le obbiezioni del mio critico. A me sembra che quel ragionamento paretiano resti un valido argomento in favore di una produzione attuata non dallo Stato, ma da imprese private, pur dovendo lo Stato, anche in questo secondo caso, non *lasciar fare*, secondo il liberismo dogmatico, ma *intervenire*, nel senso di assicurare, nel miglior modo possibile, la realizzazione di quelle condizioni che gli economisti chiamano di perfetta concorrenza.

*

Non credo di avere, nel mio articolo, « opposto la scienza alla vita ». Esso anzi muove dal contrario presupposto, e mira al contrario fine, di far servire la scienza alla vita. Il fine può non essere stato bene raggiunto, ma era quello.

Il problema assillante è di determinare *come* la scienza possa servire alla vita. In tutto quanto ha scritto in proposito Ugo Spirito, io non riesco a vedere chiaramente, ripeto, se non questo: la scienza

è necessariamente astratta, ma non vuota e arbitraria astrazione inutile alla vita, bensì astrazione consapevole della propria astrattezza. Ugo Spirito aggiunge che con ciò, con questa consapevolezza, essa già diventa sostanzialmente concreta. Tanto meglio, se è così.

Io ho appunto cercato di dimostrare che anche lo schema più generale della teoria economica — quale, sulle tracce del Barone, ho precisato — non è realmente, per chi abbia consapevolezza della natura e dei limiti delle astrazioni che esso implica, vuoto e arbitrario schema inutile alla vita. Non vedo che il mio critico abbia dimostrato il contrario.

Mi è molto difficile precisare in una formula generale in qual modo e senso quello, come ogni altro astratto schema o teorema della scienza economica, possa essere utile alla vita. Occorrerebbe forse che io avessi una preparazione filosofica che non posseggo.

Mi pare di poter dire press'a poco così: quei teoremi della scienza ci servono essenzialmente a orientarci nella interpretazione dei fatti. La semplice constatazione di questi è per se stessa muta. Ma, se confrontiamo i fatti *che sono* con quelli *che sarebbero*, se si verificassero certe ipotesi che il teorema scientifico assume, noi siamo guidati a un'interpretazione di essi, a vederne meglio le cause, le ragioni; e con ciò acquistiamo una maggiore, una più matura consapevolezza nell'operare.

Quegli schemi logici sono quasi la pietra di paragone alla quale saggiamo i fatti di cui vogliamo renderci conto.

Ma io abbandono questo terreno per me infido, e preferisco di prendere un'altra via. Scelgo, dal campo dei miei studi, un argomento particolare dei più importanti e appassionanti, *il valore della terra*, e voglio un po' discorrerne alla luce della teoria economica.

Presupponendo noto e precisato tutto quanto esposi e precisai nel mio precedente articolo, se ne deduce che — date le condizioni del sistema economico (la quantità e qualità dei servigi produttori disponibili, i gusti o desideri o bisogni degli uomini, lo stato della tecnica produttiva) — il valore di compra-vendita, in moneta vera, della terra ridotta a coltura, cioè della terra provvista di tutti i capitali stabilmente investiti in essa (costruzioni, sistemazioni, ecc.), per renderla atta a servire come strumento di produzione agraria (capitale fondiario), ubbidisce alle seguenti leggi.

Distinguiamo il valore della terra, che chiamerò *locativo*, da quello che chiamerò il suo *valore-capitale*.

Il valore locativo è il valore dell'*uso* del capitale fondiario, per un

determinato tempo, o, in altri termini, del *servigio produttivo* del capitale fondiario. È, in sostanza, la corrisposta di affitto, quando essa sia considerata al netto di tutte le spese che, in un contratto di affitto, possono rimanere a carico del proprietario della terra. L'imprenditore agrario (l'affittuario), combinando il servigio produttivo di questo capitale con altri servigi (con quello di altri capitali e col lavoro), attua la produzione.

Ora, il valore locativo di *equilibrio*, o *normale*, del capitale fondiario ubbidisce a questa legge, che — data una condizione di concorrenza — esso si porta al livello che rende eguale a zero il *profitto* (nel senso paretiano) dell'imprenditore che possieda una ordinaria abilità nell'attuare la produzione agraria. Ciò significa che l'imprenditore di ordinaria abilità riceve per i servigi produttivi che egli stesso conferisce all'impresa (lavoro, servigi di capitali) nulla più e nulla meno dell'ordinario loro valore di mercato [1]. Di più (cioè un profitto positivo) può percepire un imprenditore di eccezionale capacità che sappia attuare una combinazione produttiva di più alto rendimento, perchè, in virtù di questo suo monopolio intellettuale, egli è sottratto alla concorrenza degli altri imprenditori aspiranti all'affitto: di meno (cioè un profitto negativo, una perdita) realizzerà, per analoga e inversa ragione, un imprenditore meno abile dell'ordinario. Ma l'imprenditore di ordinaria abilità dovrà pagare una corrisposta netta di affitto in misura tale da eguagliare a zero il profitto: non potrà pagarne una minore, e realizzare quindi, per i suoi conferimenti di capitale e di lavoro, un compenso più alto del loro ordinario valore di mercato, perchè glielo impedisce la concorrenza degli altri aspiranti all'affitto: non vorrà pagare una corrisposta più alta, realizzando per i suoi conferimenti meno del loro ordinario valore di mercato, perchè, allora, preferirebbe di realizzare appunto questo valore. Alla legge esposta corrisponde un metodo di stimare il normale valore locativo del capitale fondiario, che è anche praticamente usato. Si analizza, in sostanza, il bilancio di un imprenditore d'ordinaria abilità che, nella terra considerata, attui coi metodi tecnici usuali la coltivazione, e la differenza fra il valore dei prodotti e dei costi da lui sostenuti, all'infuori dell'uso del capitale fondiario,

[1] Come ho spiegato nel citato mio articolo, i servigi produttivi (lavoro e uso di capitali), *offerti* sul mercato da chi li possiede e *domandati* dagli imprenditori che se ne servono per attuare la produzione, si distribuiscono fra le varie attività produttive in ragione della legge della produttività marginale; *in equilibrio*, la loro produttività marginale è eguale in tutte le imprese, e ad essa corrisponde il loro unico valore di mercato.

si considera come normale valore locativo di questo. Possono esistere difficoltà, nella applicazione di questo metodo, specialmente quando dei servigi produttori conferiti dagli stessi imprenditori — servigi che debbono essere valutati nel bilancio (p. es. del lavoro manuale, nel caso del piccolo affitto ai contadini) — non esista in luogo un largo mercato, un largo scambio, e non ne sia quindi facilmente rilevabile il valore. Tuttavia queste difficoltà non sempre esistono, e il metodo è spesso usato.

Si può anche chiedere se e quale rapporto esista fra il precisato valore locativo normale della terra e quei capitali che furono investiti in essa per ridurla a coltura. Questo rapporto, è ben noto, è stato ampiamente analizzato dagli economisti, con la teoria della rendita. Senza indugiare in un argomento, che non è necessario allo svolgimento del mio discorso, basterà ricordare che un'analisi di quanto avviene nelle *imprese di trasformazione fondiaria* — cioè in quelle imprese che riducono la terra a coltura, investendo in essa stabilmente i necessari capitali — porta facilmente alla nota conclusione, che il normale valore locativo della terra trasformata sarebbe precisamente eguale all'interesse dei capitali investiti stabilmente in essa, se la terra suscettibile di riduzione a coltura fosse illimitata, e tutta di eguale fertilità e di eguale posizione di fronte al mercato, e se inoltre detti capitali investiti fossero trasferibili dalla terra ad altri impieghi: ma che — non rispondendo alla realtà nessuna di queste ipotesi — segue che il normale valore locativo della terra può essere superiore all'interesse dei capitali in essa immobilizzati (rendita di limitazione, rendita ricardiana, rendita di posizione) o anche inferiore (rendita negativa di Carey). La conoscenza di detti capitali non può dunque consentirci la determinazione del normale valore locativo della terra.

Ma qui più interessa vedere a quale legge ubbidisce il *valor-capitale, normale* o *di equilibrio*, della terra. Esso sta in un rapporto, con il suo valore locativo, che è facile riconoscere. Data una condizione di concorrenza nell'impiego del risparmio, è chiaro che il valore capitale della terra non potrà che essere eguale al suo valore locativo, capitalizzato con un saggio eguale al prezzo d'uso del risparmio (salva la considerazione del rischio). Se in un determinato mercato e tempo il prezzo d'uso del risparmio senza rischio (praticamente con rischio minimo) è del 5 %, — se cioè il possessore del risparmio può, cedendone ad altri l'uso per un anno, percepire cinque lire di frutto ogni 100 lire di risparmio — una terra il cui proprietario possa, con rischio non maggiore, percepirne il valore

locativo annuo di 1000 lire, sarà pagata $\frac{1000}{0,05} = 20.000$: non di più, — p. es. 25.000 — chè, allora, l'acquirente preferirebbe, come si è supposto possibile, prestare le 25.000 lire al 5 %, percependone annue lire 1250: non di meno, p. es. 15.000 lire, poichè ciò sarebbe impedito dalla concorrenza dei possessori di risparmio, che tutti accorrerebbero a un impiego fruttante 1000 lire per 15.000 di capitale (6,66 %), dove l'ordinario prezzo d'uso del risparmio è il 5 %.

Il cosiddetto metodo analitico di stima dei terreni, che procede prima alla determinazione, nei modi visti sopra, del normale valore locativo (la cosiddetta rendita fondiaria o beneficio fondiario), e poi alla sua capitalizzazione, ha per fondamento le leggi indicate.

*

Chiedo venia se mi sono trattenuto su cose molto elementari. Ma era necessario bene precisarle, per le considerazioni che seguono.

Si è mossa da qualche anno, specialmente in Germania, da parte di trattatisti eminenti, con a capo Federigo Aereboe, una spietata critica contro quel metodo di stima, che pure si continua a insegnare in moltissime scuole come il solo metodo *razionale*. Si è detto, in sostanza: se le stime debbono portare a conoscere il probabile valore di compravendita di un fondo, il cosiddetto metodo *razionale* è irrazionalissimo, perchè in moltissimi casi, anzi nella maggioranza dei casi — anche a prescindere da difficoltà pratiche di applicazione (della maggiore di esse ho fatto sopra un cenno) — esso porta a valori lontanissimi dalla realtà.

Ed è vero. Se, in altri termini, si considerano, in un determinato tempo e mercato, un gran numero di valori di compra-vendita di fondi, e un gran numero di valori locativi netti di essi — se, inoltre, il materiale statistico raccolto opportunamente si elabora, in guisa da eliminare le influenze individuali — si troverà spessissimo che nè il valore capitale sta col valore locativo nel rapporto rispondente alle leggi esposte, nè ad esse risponde lo stesso valore locativo, quand'anche siano state eliminate, s'intende, le divergenze temporaneamente conseguenti al vincolo contrattuale, durante la locazione. Insomma: i valori-capitali e i valori locativi della terra che si determinano col cosiddetto metodo razionale sono spesso lontanissimi da quelli effettivi.

La ragione è la solita. Quelle leggi sono *vere*, in quanto si verifichino certe ipotesi. Ma queste ipotesi spesso non hanno rispondenza nella realtà. Quali esse siano, è chiaro, dopo quanto si è detto. Sono la ipotesi della perfetta concorrenza nella distribuzione dei servigi produttori, e quella che i privati imprenditori e possessori di detti servigi si determinino nelle loro azioni esclusivamente in ragione del maggiore o minor lucro. La divergenza fra la ipotesi e la realtà può essere rilevantissima, particolarmente quando si tratta di possesso e di uso della terra, la quale è bensì uno strumento di produzione, ma non solamente questo; alla quale gli uomini sono anche legati da vincoli di carattere non economico.

Consideriamo un mercato nel quale la terra sia usata nell'impresa agraria da affittuari-capitalisti, i cui conferimenti alla impresa stessa siano rappresentati dai capitali di esercizio e dal lavoro direttivo. Il valore locativo *normale* della terra sarebbe garantito, allora, dal fatto che la concorrenza fra affittuari di ordinaria abilità non consentirebbe di pagare una corrisposta di affitto minore di quella che assicura ai loro conferimenti l'ordinario valore di mercato; e, d'altra parte, la concorrenza dei proprietari, o, altrimenti, la possibilità negli affittuari di « vendere » all'ordinario valore di mercato i servigi produttivi di cui dispongono, li garantirebbe dal pericolo di dover pagare una corrisposta di affitto maggiore di quella *normale*.

Ora, è facile osservare che la concorrenza è bensì spesso attiva fra affittuari, garantendo una corrisposta non minore di quella *normale*, ma non è sovente altrettanto attiva fra proprietari, particolarmente in territori di grande proprietà. Il proprietario si trova spesso in condizioni di poter scegliere fra parecchi aspiranti all'affitto, il che tende a *sopravalutare* (nel senso che risulta dalle cose dette) la corrisposta. Potrebbero gli aspiranti, è vero, cercare terra in altri territori, più o meno lontani; ma si tratta, allora, di *cambiare residenza*, di coltivare in ambienti diversi, la cui agricoltura forse essi non conoscono abbastanza. Rimarrebbe a loro la possibilità di « vendere » i servigi produttori di cui dispongono all'ordinario valore di mercato; ma che significa ciò? Lasciamo pure la considerazione che il liquidare i capitali agrari posseduti può essere congiunto con gravi perdite; che affittuari i quali coltivano da molto tempo un determinato fondo vi hanno spesso immobilizzati certi capitali, di cui, abbandonando il fondo, essi non sono compensati. Resta sempre il fatto che — se è facile, liquidati i capitali agrari posseduti, investire il ricavato in cartelle di rendita o in altro impiego di riposo e ricavare quindi dal

capitale l'ordinario frutto di mercato — non altrettanto facile è collocare a stipendio il proprio lavoro, che è un lavoro tecnicamente differenziato, che è una specializzata attitudine a dirigere imprese agrarie. Spesso occorrerebbe, in sostanza, cambiare professione; o, altrimenti, invece di « vendere » i servigi produttori di cui si dispone, impiegarli in un'altra industria, capace di meglio compensarli. Non è chi non veda come tutto ciò ponga forti ostacoli a quella *perfetta concorrenza,* che la teoria postula. Ma c'è di più. Anche se gli indicati ostacoli non esistessero, non bisogna dimenticare che gli affittuari possono essere tratti a rassegnarsi a un compenso del loro lavoro e dei loro capitali minore dell'ordinario valore di mercato, dalla passione alla loro arte, dalla tradizione di famiglia, da sentimenti diversi da quelli del lucro: sentimenti che, soprattutto nel mondo rurale, sono fortissimi.

In conclusione, la situazione descritta può portare e porta frequentemente a valori locativi della terra più elevati di quelli che la teoria chiama *normali.* È ovvio che non è escluso, benchè di fatto più raro, il caso contrario, quando la scarsità degli aspiranti all'affitto di fronte ai fondi offerti, invertisse la situazione.

Ma la divergenza fra la *teoria* e la *realtà* diventa ben altrimenti rilevante, quando consideriamo territori non di affitto capitalistico, ma di piccolo affitto al contadino. Non è necessario ripetere, e adattare a questo caso, tutti i ragionamenti sopra esposti. Basti richiamare l'attenzione del lettore sulla frequente accanita concorrenza di una folla di contadini, di fronte a pochi grandi proprietari; sulle difficoltà ed ostacoli che si presentano ai contadini, quando si tratti di spostare la loro attività in terre lontane, con agricoltura molto diversa; sugli impedimenti morali a rassegnarsi alla degradazione da piccoli imprenditori indipendenti a semplici salariati, braccianti; sulla importanza fondamentale che ha pel contadino la disponibilità, insieme con la terra, della casa di abitazione, ecc. Qui la sopravalutazione del valore locativo della terra è anche più frequente: avviene cioè spessissimo che il contadino tragga dal suo lavoro manuale un compenso molto minore del suo ordinario valor di mercato, o, in altri termini, molto minore del salario che, per eguale qualità e quantità di lavoro, ottiene un salariato.

Ai valori locativi — che sono dunque spesso *anormali,* e in moltissimi casi anormalmente elevati — si proporzionano, d'altronde, valori-capitali della terra, secondo un rapporto non meno spesso lontano da quello *teorico.* Qui interviene soprattutto il fatto che, all'im-

piego del risparmio in acquisto di terra, gli uomini — o almeno numerose categorie di uomini — sono frequentissimamente tratti non da desiderio di lucro, ma da sentimenti extraeconomici. Il fatto è così largamente noto e ammesso, che non occorre insistervi a lungo. Può ben avvenire che, investendo il proprio risparmio in altri impieghi parimenti sicuri, si realizzi un frutto del 5 %: vi saranno sempre molti risparmiatori che preferiscono l'acquisto di terra, anche quando la corrisposta di affitto che se ne può trarre assicuri al risparmio così impiegato un frutto solo del 4, del 3 %. Vi saranno sempre proprietari di terra i quali sanno benissimo che, vendendola, potrebbero trarre dal loro patrimonio un frutto molto più elevato, ma non la vendono.

L'affermazione, spesso ripetuta, che *la terra rende poco,* non ha la sua ragione, come taluni credono, in una specie di impotenza produttiva della terra; ma solo negli accennati sentimenti. L'amore della terra non è una frase; è una magnifica realtà, nella quale si possono sì notare ragioni di prestigio sociale, tradizioni di famiglia, amore delle bellezze naturali, sentimento di dare alla propria vita una base più sicura e stabile, ecc., ma resta poi sempre un misterioso, un religioso residuo, che si sottrae ad ogni analisi.

Se ora, infine, si vuol portare l'attenzione su territori (e sono i più), nei quali non avviene, come sopra abbiamo per chiarezza di esposizione supposto, la scissione fra proprietà della terra ed impresa, mediante l'affitto, ma proprietà e impresa si uniscono nella stessa persona del proprietario capitalista o del proprietario contadino, tutte le ragioni prima esposte si sommano e si intensificano per portare alle più forti divergenze fra l'effettivo valore di compravendita della terra e il suo valore *normale.* Si intensificano particolarmente gli impulsi extraeconomici al possesso della terra, così da parte del capitalista che *ama la vita rurale,* la vita di chi attende, con una partecipazione personale più o meno estesa (e le varie forme di contratto agrario consentono tutti i gradi di questa partecipazione) alle proprie terre, anche se esse rendono meno di altri impieghi; come, e più ancora, da parte del contadino, che nella piccola terra posseduta vede la sicurezza dell'alimento, la propria indipendenza economica, la propria elevazione sociale. Talchè, particolarmente nei territori di piccola proprietà coltivatrice la *sopravalutazione* della terra oltre il livello che la teoria chiama *normale,* rappresenta veramente la.... normalità.

*

Molto si potrebbe aggiungere su questo argomento del valore della terra, sul quale gli economisti troppo poco hanno portato la loro attenzione.

Qui mi limito a chiedermi: ma, dunque, a che servono quelle pretese leggi che la teoria economica espone, se non a trarre in errore?

Certamente, esse possono venire male interpretate e usate a sproposito. Così avviene, come già si disse, a chi, chiamato a stimare un fondo, nel senso di determinarne il probabile prezzo di mercato, applica meccanicamente il metodo fondato su quelle leggi.

Più ancora: non ha mancato di farsi valere, anche in questa materia, il dogmatismo liberista, deducendo da quelle leggi che il libero commercio della terra assicura per se stesso senza alcuna azione statale, i maggiori beneficî alla collettività. Si è ragionato infatti così: il valore locativo *normale* della terra eguaglia a zero il profitto dell'imprenditore di ordinaria abilità; ma, quando all'uso di un fondo concorrono vari imprenditori di diversa abilità, il più abile ha la possibilità, offrendo un valore appena un po' più alto degli altri, di assicurarsene l'uso. Se, staticamente considerata, la legge del valore *normale* o di *equilibrio* della terra è quella esposta, la dinamica della formazione di esso porta ad assicurare la disponibilità della terra a chi sa meglio farla rendere, con evidente vantaggio della collettività. Ciò implica un'altra conseguenza importantissima. Al massimo rendimento della terra concorre il fatto che essa si frazioni in unità corrispondenti alla dimensione di massima convenienza della impresa: il libero commercio di essa assicura quindi anche, attraverso il meccanismo suaccennato, quel frazionamento della proprietà fondiaria che è più conveniente alla collettività. Con questi ed analoghi ragionamenti fu fortemente combattuto, agli albori del liberalismo europeo, contro tutti i vincoli di origine medievale posti al libero commercio della terra e del suo uso: da questa lotta ebbe non piccolo impulso il costituirsi di una dottrina economica liberale.

Ma i fatti? Sarebbe difficile negare che la soppressione di quei vincoli non abbia avuto la sua parte nei progressi dell'agricoltura, attraverso il XIX secolo; ma che proprio la libera compravendita e locazione della terra sia stata sufficiente garanzia della miglior coltivazione di essa, e particolarmente del suo frazionarsi in unità delle

dimensioni più convenienti, sarebbe altrettanto difficile affermare. È, anzi, bene dimostrata la sua incapacità a rimediare o prevenire quelli che Ghino Valenti chiamava i due maggiori mali della proprietà privata della terra, il latifondismo e la polverizzazione; talchè — senza dire che la distribuzione della proprietà fondiaria non può considerarsi da un punto di vista puramente economico, avendo essa fondamentali aspetti anche sociali e politici - sono stati e sono numerosissimi gli interventi statali anche al solo fine economico di assicurare il migliore frazionamento della terra, sia prevenendone sia reprimendone la polverizzazione.

Perchè i fatti smentiscano anche in questo caso non le leggi economiche, che, nei limiti delle loro ipotesi, restano incrollabili, ma le deduzioni pratiche liberiste che se ne sono volute trarre, non ho bisogno di dire, sol che si rifletta a quanto già esposi circa la corrispondenza fra quelle ipotesi e la realtà.

Ma si riaffaccia allora, più che mai assillante, la domanda: A che serve, allora, la formulazione di quelle leggi? Non sono dunque esse un vano giuoco della ragione? Ebbene, io affermo che esse sono anche praticamente di grande utilità.

Sono, in primo luogo, un magnifico, e — per quanto io sappia — insostituibile strumento nella interpretazione dei fatti. Se io mi pongo sott'occhio un ricco materiale statistico sui valori fondiari, in un determinato territorio e tempo, e cerco di comprendere perchè quei valori sono quel che sono, perchè essi hanno variato in uno od altro senso, ecc., io trovo nelle leggi economiche esposte un potente sussidio. Confrontando quei valori di fatto con quelli *normali*, nel senso spiegato — osservandone le maggiori o minori divergenze — io trovo appunto in esse la misura del divergere della realtà dalle ipotesi, che hanno servito alla formulazione della legge del valore fondiario *normale*, e sono posto sulla via di orientarmi nella spiegazione di quei fatti. Orientarsi nella spiegazione dei fatti, è già, se non erro, la condizione preliminare per operare, per agire efficacemente sulla realtà.

Ma, scendendo da questa considerazione generale ad altre più particolari, attinenti al mio tema, aggiungo che la divergenza fra i valori fondiari *normali* e quelli *effettivi*, per le ragioni esposte, pone, a mio avviso, una serie di problemi e apre la via a soluzioni, anche praticamente importantissime. Mi restringerò a farne qui pochi cenni, avendone più ampiamente trattato altrove.

Nel campo delle stime, pure riconoscendo il fondamento delle opposizioni di taluni autori tedeschi al cosiddetto metodo analitico, penso

che questo possa ancor rendere utili servigi, anche quando il fine della stima sia appunto quello di riconoscere il probabile prezzo di mercato. Se è vero che le ipotesi in base alle quali si determina il valore *normale* del fondo spesso divergono dalla realtà, è anche vero che la divergenza non è sempre grande; che in talune situazioni, anzi, può essere praticamente trascurabile. Nei nostri paesi di vecchia civiltà, gli uomini sono legati alla terra — e mi auguro che sempre sia così — anche da intensi sentimenti extraeconomici; ma non mancano altri paesi nei quali l'uso e la compravendita della terra sono puramente e semplicemente *un affare;* dove la realtà è molto prossima alle ricordate ipotesi.

Più ancora: anche quando ciò non sia, in quanto altre forze intervengono a determinare il valore della terra e non perfetta è la concorrenza, sta il fatto che l'*affare* vi ha pure la sua parte; la concorrenza, sia pur in modo imperfetto, agisce; insomma il valore *effettivo* della terra non è indipendente dal suo valore *normale;* il che consente di servirsi, con opportuni adattamenti, della determinazione del secondo per riconoscere il primo.

E infine, non sempre scopo della stima è quello di riconoscere il probabile prezzo di compravendita: ciò che si chiede a un perito, quando gli si affida il compito di stimare un fondo, è proprio, spesso, il valore *normale* di esso, quel valore che esso avrebbe qualora si verificassero quelle determinate ipotesi di perfetta concorrenza, fra uomini mossi da intenti puramente di lucro, ecc.

Ma, senza indugiare qui su un argomento troppo strettamente tecnico per questa Rivista [1], dirò piuttosto che la *sopravalutazione* della terra (nel senso di valori fondiari effettivi superiori a quelli *normali*) ha conseguenze sociali di grande portata. Poniamone in evidenza qualcuna.

I territori latifondistici, nei quali la terra è ancora priva o quasi priva di capitali stabilmente investiti (case, strade, sistemazioni idrauliche, ecc.) e quindi inadatta ad accogliere sistemi di coltura continua e intensiva, capaci di dare continuità di lavoro e stabilità di vita a una densa popolazione, sono spesso fra quelli nei quali è più evidente la indicata sopravalutazione. La proprietà di origine feudale, di grandi proprietari, che vi annettono sentimenti di prestigio sociale, tradizioni di famiglia, ecc., resiste fortemente alla vendita e al frazionamento:

[1] Ne ho ampiamente trattato nel mio libro *La stima dei beni fondiari*, Firenze, 1915.

gli acquirenti, d'altronde, sono spesso rappresentati, non da una classe di media borghesia, ma da contadini che, attraverso l'acquisto di una piccola terra, aspirano proprio a sottrarsi a una troppo pesante soggezione economica, aspirano in sostanza alla propria indipendenza. Situazione, dunque, che non può non portare alle indicate conseguenze, nel mercato fondiario.

Oggi — poichè la trasformazione fondiaria di quei territori latifondisti è richiesta da altissimi fini economici, sociali, politici, tali da farne il problema forse più importante della Italia rurale — si viene applicando una legislazione che importa la espropriazione dei latifondisti, che non vogliano o non possano o non sappiano eseguire quelle trasformazioni, a favore di chi dia garanzia di eseguirle. È una logica conseguenza della concezione della proprietà come dovere sociale. Ma in base a quale valore della terra dovranno essere espropriati quei proprietari? La vecchia formula accolta dalla legge fondamentale del 1865 sulle espropriazioni per pubblica utilità (della quale attendiamo la organica riforma da una Commissione all'uopo nominata dal Ministro guardasigilli, nella quale avremmo voluto vedere rappresentati più largamente, a fianco dei giuristi, gli economisti) — quella vecchia formula la quale dice che l'indennizzo deve essere eguale al valore che avrebbe la terra in un libero contratto di compravendita — può trovare opportuna applicazione anche al caso nostro? Si noti bene che, quanto più si innalza il valore della terra al di sopra del suo livello *normale*, tanto più si ostacola l'intervento nelle imprese di trasformazione fondiaria di quelle forze capitalistiche, che sono abituate ad agire in ragione del prevedibile lucro. Quella sopravalutazione della terra è certo un ostacolo alle trasformazioni fondiarie.

D'altronde, il diritto a indennizzo si può concepire in due modi: o come diritto del proprietario espropriato di essere posto in grado di acquistare un'altra terra del medesimo valore di quella che gli è tolta, e allora non c'è dubbio che la formula del 1865 è quella giusta; o invece come diritto di ottenere un indennizzo che, impiegato in altro investimento *non fondiario*, di pari sicurezza (p. es. in cartelle di rendita pubblica), gli consenta di realizzare il medesimo reddito monetario prima goduto; e allora è chiaro che non la formula del 1865 serve all'uopo, ma proprio quella del *valore normale* della terra, nel senso che precisammo. Le leggi del 1924 e 1925 sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse hanno accolto questo secondo criterio, pel quale l'eventuale sopravalore della terra dipendente da imperfetta

concorrenza, da forze extraeconomiche, ecc., non viene indennizzato. E ci sono, mi pare, buone ragioni per ritenere giusto questo secondo criterio.

Voglio infine fermare l'attenzione del lettore su un altro aspetto ben grave del valore della terra. Il regime fascista afferma l'esistenza di un compenso *giusto* del lavoro umano. Il contratto collettivo, l'opera di conciliazione degli organi corporativi, la sentenza del Magistrato del lavoro, debbono garantirne l'applicazione. Nell'agricoltura una gran parte del lavoro è data non da salariati, ma da piccoli proprietari, da piccoli affittuari, da coloni parziari, ecc. Il contratto collettivo, nato per i salariati, si estenderà anche a coloni parziari e piccoli affittuari.

Ora, si osservi che quella sopravalutazione fondiaria, della quale ho chiarito le ragioni, si traduce, in sostanza, in più basso compenso del lavoro dato alla terra dai contadini che la acquistano o la prendono in affitto. O il regime fascista non crede alla necessità di tutelare il giusto compenso di queste categorie di lavoratori, al pari di quello dei salariati; o necessariamente dovrà intervenire a disciplinare anche il valore della terra, distinguendo in esso quel che è valore *normale* da quel che tale non è.

Il problema è di una gravità imponente, nè qui è il caso di approfondirlo.

Io ho voluto solamente, con questi cenni, dimostrare che quell' « astratto » valore della terra, che le leggi economiche ci hanno insegnato a riconoscere — quel valore della terra che *non è*, ma *sarebbe*, ove si verificassero certe ipotesi — non è un vano e inutile risultato del ragionamento, ma è o può diventare un utile strumento di concreta azione.

Lascio ai valorosi giovani che dirigono questa Rivista il compito di considerare se queste mie osservazioni abbiano un qualche valore per vedere più chiaro nel problema dei rapporti fra scienza e vita. Essi hanno all'uopo una preparazione intellettuale assai più adatta di quella che posso avere io, forse vittima incolpevole (ma non rassegnata, per poltroneria intellettuale) degli indirizzi di coltura dominanti nei tempi non più prossimi della mia gioventù.

ARRIGO SERPIERI.

*

All'articolo del Serpieri seguì sullo stesso fascicolo dei Nuovi Studi *la mia risposta:*

L'AVVENIRE DELLA SCIENZA DELL'ECONOMIA

L'articolo che Arrigo Serpieri ha voluto scrivere in risposta alle mie obiezioni consente una discussione non inutile e soprattutto molto chiarificatrice. Infatti esprime un pensiero sincero, vale a dire non astratto nè retorico; un pensiero abituato a fare i conti con la realtà, e a veder chiaro e più a fondo possibile. Non teoria chiusa in se stessa e paga di un'interna ma vuota coerenza formale, bensì approfondimento di problemi pratici, quali si determinano nell'unitario processo della vita e quali si presentano all'occhio dello storico non puro economista. Il che, se consente al Serpieri di considerare la realtà alla luce della scienza economica, consente pure, e a lui come a pochissimi, di considerare la scienza economica alla luce della realtà, e, quindi, di riesaminarne spregiudicatamente i principî fondamentali. Se il Serpieri pensa che il tema in discussione chiami forse in causa più i filosofi che gli economisti, afferma poi, e con significato tutt'altro che paradossale: « Per conto mio — tanto più in quanto ho dedicato la mia attività di studioso non alla cosiddetta economia pura, ma all'economia agraria e ai suoi problemi pratici — sento profondamente le nuove esigenze cui si ispira il programma di questa rivista ». La quale è

orgogliosa di un tale consenso, soprattutto in quanto esso non rappresenta una mera affinità teorica, bensì una stessa esigenza di vita, scientifica o filosofica che dir si voglia. Poichè la nostra filosofia non vuol essere vuota speculazione intorno a principî primi destinati a rimanere estranei alla scienza, non nebulosità di teoremi e di formule, non affermazione di generalità verbalistiche, non, insomma, tutto quello che caratterizza, e in gran parte a ragione, il comune concetto di filosofia, ma, al contrario, la risposta più concreta possibile agli interrogativi che spuntano dagli infiniti cosi detti problemi pratici della vita, i quali, per odio della filosofia o per insofferenza di riflessione, troppo spesso si sogliono risolvere dagli scienziati con le vuote generalità e con le astratte affermazioni di principio che si rimproverano ai filosofi. Il nostro terreno è quello della *pratica;* il nostro compito quello di eliminare tutte le soprastrutture pseudoteoriche che intralciano la visione dei problemi effettivi, storicamente determinantisi. Si comprende dunque come possa essere molto più vicino a noi chi si cimenta di continuo con i problemi della vita cercando di comprenderli nella loro unità, anzichè il teorico della scienza che ama indugiarsi in una costruzione sistematica, al cui fondamento si trovano concetti e principî da troppo tempo e troppo radicalmente avulsi dal terreno su cui germogliarono.

Con Arrigo Serpieri è relativamente facile intendersi, poichè la sua mentalità è la più adatta ad eliminare dalla discussione ogni pregiudizio scientifico come ogni pregiudizio filosofico. Vediamo di accostarci con lui al centro più vivo delle questioni.

V'è anzitutto un insieme di presupposti per i quali l'accordo è indiscutibile, e, primo di ogni altro, la con-

statazione che un « processo di revisione dei fondamenti » della scienza economica « innegabilmente è in corso ». Di fronte a tale processo, ammonisce il Serpieri, non si debbono chiudere gli occhi, rinserrandosi in un tecnicismo scientifico che si sequestri dalla vita e degeneri nel formalismo e nel dogmatismo: occorre invece che la dottrina economica si inserisca quanto più è possibile nel circolo della vita e senta la necessità dell'esigenza storicistica, sì come quella dell'« inderogabile specialismo scientifico ».

Il secondo punto fondamentale di accordo è nel giudizio complessivo dell'opera del Pareto: il Serpieri riconosce esatta l'individuazione dei due fini principali di essa, e conferma, insieme, accettandone la dimostrazione, che è vano « credere di poter matematicamente rappresentare le condizioni del generale equilibrio sociale ».

D'accordo ancora si può dire il Serpieri nel riconoscere la necessità sempre più urgente di precisare, meglio che non si sia fatto pel passato, le ipotesi della scienza economica e i limiti delle sue proposizioni.

Una fondamentale identità di vedute, infine, caratterizza la critica al liberismo dogmatico, inteso nel senso assurdo del così detto *lasciar fare*.

Naturalmente l'accordo intorno a questi principî non ha un significato assolutamente pieno e rigoroso, che, se così fosse, non potrebbe poi esservi discordanza di sorta nelle conseguenze: tuttavia v'è quanto basta a un'intesa di massima, che possa rendere feconda l'ulteriore disamina dei principî stessi, precisandoli nel loro valore e nel loro nesso sistematico.

Subito dopo aver espresso il suo consenso intorno alle direttive su accennate, il Serpieri si domanda se l'ottem-

perare ad esse sia « proprio fare qualcosa di diverso da quello che i migliori economisti hanno sempre fatto ». « Mi chiedo », egli aggiunge, « se tutto questo processo che si muove alla scienza economica non si risolva, in sostanza, nel processo a *talune* deviazioni e a *talune* illusioni di *taluni* economisti. Mi chiedo se, insomma, la scienza economica possa essere qualcosa di sostanzialmente diverso da quella che si è venuta formando ».

La risposta a tale categorico quesito mi sembrava aver già dato nel mio saggio su Pareto, e in tutti gli altri miei scritti di economia: la ripeto ora qui, cercando di chiarirla e di porla in termini perentori.

Una scienza, come ogni manifestazione dello spirito, non è mai del tutto arbitraria, nè è quindi suscettibile di una negazione radicale: il suo progredire, e anche il suo rivoluzionarsi, non può non essere sulla linea di un interno svolgimento storico. Nessuna pretesa, dunque, di fare per l'avvenire « qualcosa di sostanzialmente diverso ». E possiamo aggiungere che non è mai esistito alcun economista, che non abbia implicitamente o esplicitamente riconosciuto in qualche modo le esigenze verso cui dovrà, con sempre maggiore consapevolezza, volgere il suo cammino la scienza dell'economia.

D'altra parte, giunti come siamo — per un processo di pensiero che caratterizza la vita di questi ultimi decenni, e che investe l'economia come tutta la cultura contemporanea — alla distinta consapevolezza di uno storicismo che non sia sinonimo di relativismo scettico, non possiamo non riscontrare nella scienza dell'economia, quale si è venuta formando negli ultimi due secoli e quale è affermata tuttora dai più grandi eco-

nomisti italiani e stranieri, un abito estremamente dogmatico e una deleteria imprecisione di ipotesi e principî scientifici. Sì che è possibile affermare senza timore di seria contestazione che non solo gli epigoni, e non solo *taluni*, siano andati smarrendo la nozione dei limiti e dei caratteri delle loro proporzioni scientifiche, ma che non vi sia sistema di economia, il cui organismo scientifico possa reggere con vera coerenza a una critica sistematica. Non esiste insomma un'effettiva consapevolezza dei limiti delle leggi scientifiche, nè del significato e della portata delle ipotesi poste a fondamento dell'economia.

Ora, a smentire questa affermazione, e a dimostrare, cioè, l'insostenibilità dell'accusa di dogmatismo da me rivolta a tutta la scienza economica, non basta rilevare che questo o quell'economista, nella trattazione di questo o quel problema, abbia cercato di tener presenti vari e molteplici elementi di giudizio, non ipostatizzandone compiutamente alcuno e non riducendo quindi il fenomeno concreto ad un solo suo momento arbitrariamente astratto. Che un tale senso, più o meno accentuato, della complessità della vita sociale sia affiorato nella mente dei migliori economisti e si sia molte volte anche imposto nell'attenuare le troppo crude affermazioni scientifiche, è cosa non solo indiscutibile, ma così evidente, da rendere impensabile l'ipotesi contraria. Senonchè, a smentire la mia asserzione, occorrerebbe ben altro: occorrerebbe propriamente poter dimostrare che questo senso storicistico della realtà, lungi dal dare una vaga intuizione dei limiti della scienza economica o dal condurre a una rapsodica esemplificazione di eccezioni alle leggi formulate, abbia informato sistematicamente il pensiero degli economisti nelle loro costru-

zioni scientifiche, sì da determinare con precisione i presupposti di queste. Laddove, al contrario, è relativamente agevole constatare — a chiunque almeno non abbia la vista velata dalla fede aprioristica nel sistema scientifico tradizionale — che gli stessi più comuni e sicuri presupposti della classica dottrina economica non hanno che una presunta evidenza e un rigore scientifico affatto apparente. Quale economista, per esempio, potrebbe oggi dimostrare di saper definire sul serio i concetti di *bene economico*, di *fenomeno economico*, di *utile*, di *egoismo*, di *bisogni*, di *gusti*, e tutti quegli altri di cui crede di poter impunemente far uso, come di concetti ovvii o già determinati con rigore una volta per sempre? E se un economista non sa in effetti, ma intanto presume di assolutamente conoscere, che cosa sia un bene economico, come è possibile poi ch'egli ci dia un vero sistema scientifico? E, si badi, quando si afferma che la scienza dell'economia, nelle attuali sue condizioni, non è in grado di definire con rigore i concetti di cui fa uso, non si pretende menomamente una formale definizione teorica, o una determinazione di categorie filosofiche, ma solo una precisa unità di significato, in modo che ogni locuzione sia coerentemente usata nell'ambito di tutto il sistema. Se il concetto, ad esempio, di bene economico viene adoperato da un economista in sensi differenti e senza che di tale differenza egli sia consapevole, è chiaro che non si può poi pretendere da lui il miracolo di quella effettiva unità sistematica, che è indispensabile alla costruzione scientifica. Orbene, tutta la scienza economica è oggi viziata da questa intima incongruenza.

Che la mia affermazione non sia gratuita ho cercato e cercherò di dimostrare, esaminando l'opera dei mag-

giori economisti italiani e stranieri. Già il saggio su Pareto si è concluso con la constatazione che tutti i presupposti del suo sistema di economia, e cioè « azioni logiche e non logiche, azioni e fenomeni economici, *homo oeconomicus* ed economia pura, ofelimità, gusti, ostacoli, equilibrio generale, ecc. », sono concetti vaghi e contraddittori, e tali da condurre ad affermazioni di principio e a conseguenze pratiche in gran parte arbitrarie e incongruenti. Trattandosi dell'opera di Vilfredo Pareto, che riassume in sè tutti i motivi più vitali delle diverse tradizioni scientifiche, e dà in certo modo il tono generale alla più diffusa dottrina contemporanea, la dimostrazione della sua inadeguatezza può già di per sè sola dar fondamento non trascurabile alla mia tesi. Comunque, mi par che sarebbe necessario prenderne atto prima di riaffermare che la scienza dell'economia, anche nei suoi maggiori rappresentanti, non pecchi di dogmatismo.

*

Riconosciuta la necessità di una profonda revisione dei principî dell'economia, il problema che subito si presenta allo studioso è quello di precisare in quale senso tale revisione debba operarsi. Problema la cui soluzione può già dirsi implicita in ciò che precede, ma che sarà tuttavia opportuno illustrare più ampiamente e in modo da evitare ulteriori fraintendimenti ed equivoci.

« L'iato che esiste », osserva il Serpieri, « fra economia e politica economica, cioè fra scienza e vita, può veramente scomparire? Sì, se si intende con ciò che

l'economista e l'uomo politico rinuncino a ogni dogmatismo il primo, e a ogni scetticismo il secondo, nell'uso degli schemi della scienza, acquistando l'uno e l'altro la precisa consapevolezza del loro significato e del modo di servirsene ai fini della vita. Ma non vedo come, se si intende che la scienza economica debba essere costruita in guisa da sopprimere la linea di divisione che esiste fra astratto e concreto.... Io non so andare oltre questo, nè mi aiuta ad andarci quanto ha scritto Ugo Spirito». Più oltre lo stesso Serpieri aggiunge: «Il problema assillante è di determinare *come* la scienza possa servire alla vita. In tutto quanto ha scritto in proposito Ugo Spirito, io non riesco a vedere chiaramente, ripeto, se non questo: la scienza è necessariamente astratta, ma non vuota e arbitraria astrazione inutile alla vita, bensì astrazione consapevole della propria astrattezza. Ugo Spirito aggiunge, che con ciò, con questa consapevolezza, essa già diventa sostanzialmente concreta. Tanto meglio, se è così».

La conclusione dubitativa del Serpieri mi fa pensare di non essere stato abbastanza chiaro nel caratterizzare la scienza come «una astrazione consapevole della propria astrattezza». E mi sorge il dubbio, che la consapevolezza dello scienziato sia stata intesa in un senso affatto generico, vale a dire come nozione meramente teorica del carattere astratto delle proposizioni scientifiche; laddove io intendevo parlare di una consapevolezza immanente alla stessa proposizione scientifica, nell'atto della sua affermazione e del suo sviluppo. Se astrazione non è sinonimo di arbitrio — e in questo il Serpieri è pienamente d'accordo — vuol dire che il principio scientifico sorge e assume significato dalla realtà concreta, alla cui conoscenza deve

servire. e non può, ogni volta che lo si consideri, non pensarsi in funzione della stessa realtà concreta storicamente determinantesi. Quando lo scienziato formula quelle che il Serpieri chiama *ipotesi semplificatrici*, e costruisce, cioè, il sistema della sua scienza, non si abbandona, evidentemente, alla propria fantasia e non si perde, o almeno non dovrebbe perdersi, nel mondo dell'utopia: egli ha invece presente un mondo reale, con esigenze ben vive ed urgenti da soddisfare, da cui trae quelle ipotesi semplificatrici che debbono essergli utili alla comprensione di esso. È chiaro dunque che ogni principio scientifico deve, sì, vivere nella mente dello scienziato come nozione astratta, ma deve insieme e per ciò stesso vivere come consapevolezza del mondo concreto, rispetto al quale può dirsi astratta. Allorchè l'economista dimentica il mondo concreto e si chiude nelle sue astrazioni, che accetta dalla tradizione scientifica ed elabora secondo esigenze meramente formali, cade nel dogmatismo, ossia si preclude la via all'intelligenza della realtà, di fronte alla quale la sua scienza diviene inutile strumento. Nè gli giova minimamente affermare ch'egli ha consapevolezza del carattere astratto delle sue teorie, di cui altri potrà poi servirsi ai fini della pratica; ch'egli si arresta alla scienza pura di là dalla quale comincia la vita; ch'egli, insomma, lavora nell'ambito di ipotesi determinate senza preoccuparsi di vedere se e quanto esse rispondano alle condizioni della vita storica. Non gli giova perchè, contrariamente ad ogni possibile previsione e al suo massimo ideale scientifico, quelle ipotesi, per il fatto stesso di prescindere dalla vita, svaniscono nell'indeterminato e conservano un rigore affatto apparente. Determinare i limiti di una proposizione scientifica importa, infatti,

discriminare astratto e concreto, al che sono parimente indispensabili sia l'uno che l'altro termine; e, una volta smarrita la visione del concreto, il limite dell'astratto si sposta indefinitamente per l'assenza stessa della realtà limitante: la definizione scientifica diviene equivoca, verbalistica e vuota. Valga di esempio l'abusata teoria del liberismo economico: che questo rappresenti un'astrazione è ormai pressochè accettato da tutti gli economisti, ma quali siano propriamente i limiti di una tale astrazione nessuno è in grado di dire con rigore scientifico. Perchè? Il liberismo economico è sorto in un determinato momento storico e rispondeva quindi a una determinata realtà, a una determinata visione della vita sociale: libera concorrenza e intervento statale avevano un preciso significato in rapporto a quella visione della vita. La visione è oggi cambiata: nè l'individuo concorrente è concepito alla vecchia maniera atomistica, nè lo Stato che interviene è considerato, come una volta, sotto la veste di un potere estrinseco e distinto dagli individui concorrenti. Ma l'economista puro non intende preoccuparsi della realtà concreta, nè si incarica quindi di questa nuova concezione della vita: egli continua a parlare di libera concorrenza e di intervento dello Stato nello stesso senso in cui ne parlavano i classici, perchè in cuor suo crede di poter ragionare tuttavia nell'ambito delle antiche ipotesi. Senonchè quelle ipotesi, appunto perchè non cimentate *ex novo* con la realtà di oggi, non hanno più un significato preciso e sono divenute formule estremamente equivoche: non sono più ipotesi scientifiche, ma espressioni vaghe e di significato approssimativo. Intorno ad esse continua a fiorire tutta una letteratura

pseudoscientifica, che getta a ragione il discredito sulla scienza dell'economia.

Le precedenti osservazioni e l'esempio citato mi par che bastino a chiarire il significato dell'astrattezza della scienza. Se noi guardiamo al teorema nella sua formulazione schematica o prendiamo atto della legge nella sua definizione compiuta, non possiamo certamente rinvenirvi se non un mondo astratto ed estraneo alla vita: un mondo arbitrario, che un iato insopprimibile separa dalla realtà storica o politica. Ma se noi la legge non la assumiamo più come un presupposto, bensì la costruiamo e ricostruiamo continuamente, attraverso quel processo astrattivo per cui ad essa si perviene prendendo le mosse dalla realtà concreta, allora l'astrazione diviene concretezza e la morta formula acquista tutta la vita della realtà alla cui intelligenza è destinata. Quando l'economista non ripete cattedraticamente i teoremi di un trattato, ma cerca di comprenderli nel loro effettivo valore, essi non potranno non acquistare quel determinato significato che è nel loro rapporto col problema storico concreto, dal quale egli è indotto a formularli o a chiarirli. Astratti essi sono nel trattato in cui vengono deposti dopo esser stati avulsi dalla vita, ma concreti essi furono nella mente di chi li formulò, e concreti tornano ad essere per coloro che li fanno rivivere intendendoli davvero.

*

Precisare fino a che punto la conclusione cui siamo pervenuti sia nella linea di pensiero del Serpieri, non è molto facile, e sarà opportuno insistere nel chiarimento attraverso gli esempi da lui stesso addotti. L'esau-

riente discussione intorno al valore locativo e al valore capitale della terra, mostra ancora una volta quanto profondamente il Serpieri senta l'esigenza di sottrarre la scienza dell'economia al vecchio formulismo, e di permearla di quella consapevolezza storica che a lui deriva dalla lunga considerazione dei problemi più vivi della odierna politica agraria. C'è anche qui il teorema, ma c'è soprattutto la preoccupazione di determinarne con rigore i limiti: c'è lo schema, ma illuminato, sia pure di scorcio, da tutta una visione storica e politica. Gli elementi di questa visione sono molteplici e di vario genere: da quelli più propriamente tecnici a quelli più genericamente politici, da quelli che si riferiscono al freddo calcolo aritmetico a quelli che scaturiscono dalla tradizione e dal sentimento; tutti si fondono armonicamente ad illustrare la legge e a renderla aderente alla realtà. Il Serpieri si lamenta che specialmente in Germania sia stata mossa una spietata critica contro il metodo di stima derivato da quella legge. « Si è detto, in sostanza: se le stime debbono portare a conoscere il probabile valore di compravendita di un fondo, il cosiddetto metodo *razionale* è irrazionalissimo, perchè in moltissimi casi, anzi nella maggioranza dei casi — anche a prescindere da difficoltà pratiche di applicazione (della maggiore di esse ho fatto sopra un cenno) — esso porta a valori lontanissimi dalla realtà. Ed è vero ». Ma se ciò è vero, aggiunge il Serpieri, è pur vero che la ragione del fallimento non si deve alla legge, bensì alla non rispondenza nella realtà delle ipotesi sulle quali la legge è fondata. Il che finirebbe, in fondo, col dar ragione ai critici tedeschi, se il Serpieri non aggiungesse, in parte esplicitamente e in parte implicitamente, che il mancato accordo della

legge con la realtà, e cioè l'eterogeneità delle ipotesi scientifiche rispetto alle condizioni reali, dipende esclusivamente dalla cattiva interpretazione delle leggi e dalla incapacità di applicarle sul serio. « Certamente, esse possono venire male interpretate e usate a sproposito. Così avviene, come già si disse, a chi, chiamato a stimare un fondo, nel senso di determinarne il probabile prezzo di mercato, applica meccanicamente il metodo fondato su quelle leggi ».

Ora, qual'è la differenza tra l'interpretazione e l'applicazione meccanica della legge e quella non meccanica? Dopo tutto ciò che è stato detto e dopo la chiara esemplificazione del Serpieri, mi pare evidente che meccanica sarà l'interpretazione della legge quando la si consideri nella sua mera astrattezza, e non meccanica sarà, al contrario, quando ad essa si guardi ponendola in rapporto con la complessità della vita reale e di questa vita arricchendola, sì da trasvalutarla e darle concretezza. È forse insomma la legge sul valore locativo e capitale della terra quella che il Serpieri addita in poche formule, o è invece quella che, pur nel rigido schematismo delle formule, si illumina attraverso la visione del mondo reale, che lo stesso Serpieri sommariamente delinea allo scopo di fissare i limiti della legge? E se è propriamente quest'ultima la vera legge scientifica, sarà essa astratta o concreta? Potrà, cioè, l'economista distinguersi sul serio dall'uomo politico, e la sua scienza dalla vita?

A queste domande, ripeto, ho creduto di rispondere, quando ho affermato che la scienza deve essere « astrazione consapevole della propria astrattezza » e pertanto divenire « sostanzialmente concreta ». Sì che, quando il Serpieri riconosce che con gli schemi della scienza « non

si riuscirà mai ad attingere la pienezza e concretezza della vita », ha perfettamente ragione nei confronti di quegli economisti che, come il Pareto, pretendono di rinchiudere tutta la vita nello schema e di darci, ad esempio, una teoria dell'equilibrio generale, ma non ha egualmente ragione, a parer mio, contro chi intende lo schema in funzione della vita, e però lo potenzia di tutta la realtà che lo limita.

*

Se l'esempio addotto dal Serpieri ci ha consentito di porre in migliore evidenza il carattere proprio dell'astrazione scientifica, esso non appare poi il più adatto a chiarire il lato tuttavia dogmatico del suo sistema di economia. Ciò infatti che dà concretezza non comune alle ricerche del Serpieri, è proprio quel suo tuffarsi immediato nella realtà che ci circonda e quella sua capacità di trasformare e trasvalutare, sia pure implicitamente, nell'urgente incalzare dei problemi particolari della vita economica, i presupposti teorici dell'economia tradizionale. Ma quando, poi, dalla indagine intorno a determinate questioni, vogliamo risalire a quei presupposti e saggiarne più a fondo il valore sistematico, dobbiamo constatare come la loro trasformazione sia ancora in gran parte intuitiva, e però malsicura e incompleta. Già nell'esempio stesso del valore locativo e capitale della terra, il Serpieri ha bisogno di presupporre come noto e precisato tutto un sistema di economia pura, e come date le condizioni del sistema economico, compresi i gusti o desideri o bisogni degli uomini: soltanto nell'ambito di tali ipotesi il suo ragio-

namento può essere attendibile e giustificato. Il che ci induce necessariamente a risalire dall'evidenza del problema particolare ai presupposti scientifici già altra volta discussi, e a tornare a quegli stessi esempi, la cui critica non ha persuaso il Serpieri.

« Lo Stato », affermava il Serpieri, « spesso interviene a modificare certi prezzi (basti pensare alla politica doganale e annonaria): può farlo con più o meno efficacia pratica: il campo della politica annonaria è particolarmente ricco di interventi inefficaci. Ma, pur quando lo Stato riesca effettivamente a modificare nel senso voluto quel prezzo che si sarebbe determinato all'infuori del suo intervento, certo è che esso con ciò modifica, più o meno ampiamente e rapidamente, anche tutte le altre quantità del sistema economico; certo è che esso modifica simultaneamente produzione e distribuzione del reddito sociale. *La teoria economica permette di prevedere, sia pure senza precisione quantitativa, in qual senso avvengano quelle successive modificazioni*, oltre l'effetto immediato che volevasi raggiungere » (*Educazione fascista*, 1927, n. VI-VII, pagine 352-353). E il Serpieri adduceva l'esempio degli effetti di un dazio doganale, che, innalzando il prezzo di una merce, ne fa contrarre il consumo ed estendere la produzione. Al Serpieri io rispondevo, osservando che la scienza dell'economia, com'è da lui intesa, non può prevedere tutto ciò *concretamente*. Ora egli ribatte che ho « pienamente ragione di dire, che queste sono previsioni *astratte*, non *concrete* », ma aggiunge che astratte erano anche per lui — sebbene esplicitamente non l'avesse avvertito — ritenendo che tutto il suo articolo potesse « anche rendere, pel lettore attento, superflua la esplicita avvertenza ».

L'argomentazione del Serpieri sarebbe certamente inoppugnabile, se io avessi dimenticato di interpretare le sue previsioni alla luce di tutto l'articolo, ma non ha valore di sorta contro la mia obiezione, tendente a dimostrare che l'esempio addotto era appunto in contraddizione con il resto dell'articolo. Il Serpieri affermava che la scienza economica permette di prevedere, « sia pur senza precisione quantitativa », in qual senso avvengano le modificazioni simultanee nella produzione e distribuzione del reddito sociale, ed esemplificava, poi, nel caso di un dazio doganale che innalzi il prezzo di una merce: a me pareva giustificatissimo rispondere che la teoria economica, *ut sic*, tali previsioni non consente; quantunque con ciò, naturalmente, non intendessi affermare l'impossibilità di ogni previsione concreta, chè anzi o la previsione è previsione del concreto o non è previsione affatto, non essendo possibile dare un qualsiasi senso al concetto di *previsione astratta*. Intendevo invece dire che quelle previsioni non erano autorizzate dalla teoria economica, se non in quanto questa fosse considerata in funzione della realtà storica concreta: in questo senso, concreta diventa la previsione, perchè concreta sostanzialmente diventa la scienza.

Comunque, abbandoniamo pure l'esempio del dazio doganale e consideriamo invece più attentamente la presunta critica al socialismo, nella quale il Serpieri ama insistere. « Meno ancora », egli dice, « comprendo come Ugo Spirito giudichi una più grave mia caduta nel tradizionale dogmatismo liberista il fatto che io ripeto la vecchia critica paretiana al comunismo o al socialismo. In realtà essa mi appare anche oggi validissima ». La teoria economica, secondo il Serpieri, dimostrerebbe che, supposte realizzate le condizioni del-

la perfetta concorrenza, « i servigi produttivi disponibili si distribuiscono fra le varie imprese in ragione della loro più alta produttività marginale, le imprese si organizzano nel modo più redditizio consentito dalle conoscenze tecniche, il reddito globale realizzato nell'unità di tempo, espresso nella merce-moneta, raggiunge il massimo, ecc. ». Se lo Stato volesse ottenere gli stessi risultati, attuando la produzione per mezzo dei suoi funzionari, non potrebbe che seguire la via indicata dalla libera concorrenza. Tuttavia l'esperienza di ogni tempo e di ogni luogo dimostra che « l'immane compito affidato ai funzionari dello Stato porterebbe a ottenere, con le medesime quantità di servizi produttori, non le medesime, ma assai minori quantità dei singoli prodotti. Può anche essere che la diversa *distribuzione* attuata dallo Stato rispondesse meglio a certi ideali di giustizia », ma i risultati economici sarebbero certamente inferiori.

Cominciamo, intanto, dall'osservare che questa critica, se fu effettivamente formulata dal Pareto nel suo *Cours d'économie politique* e nei *Systèmes socialistes*, fu poi sostanzialmente abbandonata nel *Manuale* e più ancora nel *Trattato di Sociologia generale*, ove, limitandosi ai soli effetti economici, la soluzione del problema è posta nei seguenti termini affatto problematici: « Vediamo che la protezione trasporta, da una parte A della popolazione ad una parte B, una certa somma di ricchezza, mediante la distruzione di una somma q di ricchezza, la quale somma q è il costo dell'operazione. Se, colla nuova distribuzione della ricchezza, la produzione di ricchezza non aumenta di una quantità maggiore di q, l'operazione è economicamente di danno al totale della popolazione; se aumenta di una

quantità maggiore di *q* è economicamente di utile » (*Sociologia*, III, pp. 365-366). È chiaro che, così posta la questione, non ha più ragion d'essere l'ideale della libera concorrenza, non è vero che lo Stato debba *intervenire* solo nel senso di assicurare le condizioni di perfetta concorrenza, non è giustificata l'affermazione che se lo Stato dovesse attuare la produzione, affidandone il compito ai suoi funzionari, questi dovrebbero seguire la via indicata dal regime liberistico. Il Pareto, dunque, aveva già superato la posizione dogmatica alla quale il Serpieri si è arrestato.

E che quella posizione sia dogmatica a me sembra indiscutibile, non solo per le ragioni addotte dal Pareto, ma soprattutto per l'evidente arbitrarietà e imprecisione dei suoi termini. Tutto il ragionamento del Serpieri, infatti, si fonda sulla supposizione che siano « realizzate » le condizioni della perfetta concorrenza, ma a pag. 347 del suo articolo in *Educazione Fascista* egli stesso aveva dimostrato che è impossibile « che si realizzi veramente quella condizione di *concorrenza*, che la teoria postula » e « che, quand'anche esista, essa porti sempre alla sopravvivenza delle imprese meglio organizzate e alla distribuzione dei servizi produttori socialmente più utile, nel senso precisato ». Come dunque da una pura teoria, che *non può* avere rispondenza nella pratica, si giunge a una conclusione pratica, sia pure di massima? Il fatto è che la teoria, in quanto tale, non autorizza nessuna conclusione, e, a un certo punto, ha bisogno di esser puntellata da un elemento affatto estraneo, che è, per lo stesso Serpieri, « la esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi », la quale farebbe « ritenere che l'immane compito affidato ai funzionari dello Stato porterebbe a ottenere, con le me-

desime quantità di servizi produttori, non le medesime ma assai minori quantità dei singoli prodotti ». Senonchè l'esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi è quanto mai equivoca e si presta a infinite contraddittorie interpretazioni, le quali possono valere soltanto a ingarbugliare ancor più i termini per se stessi equivoci del problema. E al di sopra di tutti gli equivoci c'è quello massimo del concetto di Stato, che ha evidentemente un senso per la teoria liberale da cui il Serpieri prende le mosse, e un senso affatto diverso per la teoria socialistica e comunistica che si vuol criticare. Sono due diverse concezioni della vita politica, entrambe a linee sfumate e solo storicamente determinabili, sì che pretendere, come mostra di fare il Serpieri, che la vecchia critica paretiana al comunismo o al socialismo sia « anche oggi validissima », significa smarrire il senso dei limiti della scienza e far uso palesemente ibrido di presupposti scientifici e di vaghe ideologie politiche. Il che spiega l'assoluta incapacità della scienza economica tradizionale a comprendere l'esperienza socialistica di questi ultimi decenni, e spiega come liberismo e socialismo siano diventati assurdamente sinonimi di economia e antieconomia. Sarebbe ormai tempo che la polemica aspra e dogmatica, condotta sin qui tra liberisti e socialisti, richiamasse lo studioso di economia a un senso più concreto della scienza e a una visione più esatta dei suoi presupposti.

SOMMARIO

Introduzione.

Pag.

La scienza dell'economia 3

Parte Prima.

I. Vilfredo Pareto 29

II. Croce economista. 75

III. I sofismi dell'economia pura 100

IV. La crisi della scienza economica 118

V. Verso l'economia corporativa 130

Parte Seconda.

I. Discussioni con Umberto Ricci. 165

II. Discussioni con Arrigo Serpieri 182

Prezzo del presente volume: Lire 18 —